

A cura di
Giulia Caccamo

La soglia di Gorizia e la difesa del confine orientale italiano

STUDI



Politica



FrancoAngeli 



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

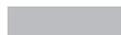
FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Giulia Caccamo

La soglia di Gorizia e la difesa del confine orientale italiano

 **FrancoAngeli** 

Volume pubblicato nell'ambito del progetto dell'Università degli Studi di Trieste "La soglia di Gorizia. Dalla cortina di ferro alla via della pace", finanziato da:

Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia
Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Trieste
Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE**



Dipartimento di
**Scienze Politiche
e Sociali**

**IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA**

Partner di progetto:

Archivio della Sezione di Storia ed Etnografia della Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi,
Trieste Arhiv Odseka za zgodovino in etnografijo Narodne in študijske knjižnice, OZE NŠK
Comune di Doberdò del Lago-Doberdob
Cooperativa Pavees
Friuli Storia Territorio-FST
GO!2025
Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei Gorizia
Università degli Studi di Belgrado
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Per le immagini in copertina si ringraziano:

Marco Basilisco
Gianni Muran

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Indice

Introduzione, di <i>Giulia Caccamo</i>	pag. 7
La sentinella sulla soglia di Gorizia. Le fortificazioni del Carso isontino (1953-1993), di <i>Marco Basilisco</i>	» 15
I piani EMMO e la difesa dell'Italia nordorientale (1950-1951), di <i>Lorenzo Ielen</i>	» 31
La difesa della Pianura Padana. La pianificazione operativa dell' <i>Headquarters Allied Land Forces Southern Europe</i> (LANDSOUTH) della Nato dal 1951 al 1960, di <i>Dieter Krüger</i>	» 53
L'invasione della penisola italiana. I compiti dell'Esercito popolare ungherese sul fronte sud-occidentale del Patto di Varsavia, di <i>Pál Germuska</i>	» 69
Dal «Gladio» al piccone: Cossiga, la <i>stay-behind</i> italiana e la lunga ombra della soglia di Gorizia nel 1990-91, di <i>Luca Micheletta</i>	» 95
L'Italia alla difesa del Brennero, tra Guerra fredda e terrorismo (1945-1967), di <i>Andrea Di Michele</i>	» 111
I Carabinieri e la difesa del confine, di <i>Claudio D'Angelo</i>	» 131
Perché Aviano? Le ragioni politiche nella scelta di una base aerea, di <i>Arrigo Bonifacio</i>	» 141

Introduzione

di Giulia Caccamo*

Se ci è dato di sopravvivere come specie, ciò avverrà, ritengo, perché finalmente saremo giunti a vedere la guerra non come l'ora più bella nella vita di un popolo, come una grande e tragica necessità, ma come una disgrazia assurda.

Charles Fair, *Storia della stupidità militare*

Questa raccolta di saggi nasce dal progetto «La soglia di Gorizia. Dalla cortina di ferro alla via della pace», un'iniziativa del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste, in collaborazione con altre istituzioni nazionali e internazionali.

Geograficamente, la soglia di Gorizia è il punto di passaggio che dalle valli del Vipacco si apre a ovest verso la pianura friulana, delimitato a nord dalle propaggini meridionali del Collio sloveno e a sud dal Carso di Monfalcone. Essa rappresenta un punto di incontro tra Europa centrale ed Europa mediterranea e, per tale ragione, la via d'accesso più facile da est per gli eserciti invasori che si riversarono, nel corso dei secoli, nella penisola italiana.

Dopo la Seconda guerra mondiale, la soglia giocò un ruolo chiave nella frattura tra Est e Ovest, come parte integrante di quella cortina di ferro evocata da Churchill nel marzo del 1946 e anticipata, nella Venezia Giulia, dal crescendo di tensione tra Italia e Jugoslavia all'indomani della liberazione. Intorno alla possibilità di sigillare quel varco d'accesso si susseguirono, nell'arco di pochi decenni, i piani strategici abbozzati dalle forze alleate presenti in Italia sino al 1947 (dopo la firma del trattato di pace rimasero solo i diecimila uomini della guarnigione angloamericana di stanza nel Territorio Libero di Trieste) e, successivamente, la pianificazione Nato, di cui l'Italia entrò a far parte sul nascere, nell'aprile 1949. In una prima fase, la debolezza delle forze armate italiane e la progressiva smobilitazione delle forze alleate dalla Penisola rendevano inverosimile quello che, a tutti gli effetti, rappresentava un postulato di difesa avanzata. Successivamente, il mutare delle condizioni con la rottura tra Tito e Stalin nel giugno del 1948 e la pro-

* Docente di Storia delle relazioni internazionali, Università di Trieste.

gressiva affermazione di un modello difensivo integrato in seno alla Nato, resero la linea di difesa lungo la soglia nuovamente possibile.

Nel tempo, i cambiamenti politici e strategici furono molteplici e portatori di nuove esigenze per quanto riguardava la pianificazione militare. La neutralità austriaca e la conseguente smobilitazione delle forze alleate dal Paese costituiva una pericolosa incognita, e altrettanti interrogativi sollevava il riavvicinamento tra Mosca e Belgrado. Al contempo, la militarizzazione dei blocchi si completava con l'ingresso della Repubblica Federale di Germania nella Nato e la formazione del Patto di Varsavia, mentre il rapido sviluppo dell'armamento nucleare e il suo possibile utilizzo tattico aprivano nuove prospettive d'impiego.

Il lavoro di Marco Basilisco, non a caso primo e introduttivo saggio della raccolta, spiega ciò che maggiormente caratterizza l'approccio visivo alla soglia, e su cui il lavoro del gruppo di ricerca ha costruito la dimensione divulgativa del progetto, ovvero le opere fortificate che costellano l'area del Carso tra Monfalcone e Gorizia, dove il paesaggio si fa più dolce e le alture digradano verso la pianura. Qui non ci sono più le vette alpine a frapporre un ostacolo naturale all'avanzata di un esercito ostile, ma un continuum di colli pesantemente segnati dal passaggio della Prima guerra mondiale. La difesa di questa zona fu messa alla prova, attraverso la costituzione di una serie di capisaldi, già durante la crisi di Trieste dell'ottobre 1953, quando il crescendo di tensione tra Roma e Belgrado rese necessario schierare le truppe nel Carso isontino.

Negli anni successivi, sui medesimi colli fu edificato un gran numero di postazioni difensive. Esse erano inizialmente concepite per ritardare l'avanzata del nemico e dare alle restanti forze il tempo di mobilitarsi; successivamente, con l'impiego dell'arma nucleare, alle fortificazioni venne assegnata una funzione ulteriore a protezione di chi combatteva in aree contaminate o comunque soggette agli effetti dell'onda d'urto dell'esplosione nucleare. L'autore, pur inquadrando il tema delle strutture militari realizzate nel corso della Guerra fredda nella strategia complessiva del periodo, che vide il proliferare di opere analoghe in molte parti d'Europa, non manca di far osservare come il Friuli-Venezia Giulia sia stata probabilmente una delle zone più militarizzate d'Europa.

Il meticoloso lavoro di ricerca negli archivi britannici di Lorenzo Ielen, a sua volta, consente di ricostruire i primi piani di difesa comune sviluppati attraverso gruppi di pianificazione regionale all'interno dell'Alleanza atlantica. Siamo dunque davanti ai primi tentativi di coordinare una difesa comune, seppure con evidenti mancanze sul piano della condivisione piena degli obiettivi e dei mezzi per conseguirli. Per gli italiani, infatti, ancor

prima che nascesse la Nato, era prioritario difendere e preservare la maggior porzione possibile di territorio nazionale, mentre, in una prospettiva più realistica, i britannici avrebbero voluto conservare le poche forze a disposizione per obiettivi con maggiore possibilità di successo. Per ragioni più politiche che strategiche, gli americani erano più propensi a supportare gli italiani favorendone l'azione ritardatrice. Questa prospettiva si rafforzò successivamente, quando l'avvicinamento di Tito all'Occidente rese l'opzione di una difesa avanzata lungo la frontiera italo-jugoslava meno irrealistica e, tutto sommato, più efficace rispetto alla linea del Tagliamento, ritenuta molto poco difendibile. Si evidenzia dunque il convergere relativamente rapido del punto di vista britannico con quello americano e la *ratio* eminentemente politica con cui si avallava il postulato di un'azione delle truppe italiane lungo la linea più avanzata, che, secondo le più ottimistiche previsioni, avrebbe potuto addirittura cedere il passo ad una linea di resistenza ulteriore, lungo il «Ljubljana Gap».

Con il lavoro di Dieter Krüger, lo sguardo si allarga al ruolo militare dell'Italia in un contesto di scontro armato tra i blocchi, analizzando i differenti piani di difesa. Nella metà degli anni Cinquanta la pianificazione dell'alleanza atlantica sembrava escludere lo scontro limitato. Nel caso italiano, si attendeva un attacco congiunto di unità ungheresi e ceche al confine orientale, dalla conca di Tarvisio e nella piana di Gorizia, e al Brennero. Il presupposto di una Jugoslavia neutrale assegnava alla Repubblica federativa un tempo stimato di resistenza non superiore ai cinque giorni e solo tre all'Austria. La difesa da parte italiana della linea più avanzata (dunque a protezione della soglia) avrebbe avuto mera funzione ritardatrice, eventualmente ricollocabile più indietro, lungo la linea del Tagliamento o addirittura del Livenza. L'autore sottolinea come l'armamento nucleare tattico avesse assunto nella concezione americana degli anni Cinquanta il ruolo di una «superartiglieria» in grado di compensare il ridursi delle forze disponibili e in linea con il concetto di *massive retaliation* in voga durante l'amministrazione Eisenhower. Inoltre, le valli alpine erano morfologicamente adatte all'uso del nucleare, poiché si sarebbero ampliati gli effetti dell'esplosione atomica e si sarebbero creati degli ostacoli permanenti all'avanzata del nemico.

La realtà dello scontro nucleare si affacciava dunque con insistenza già negli anni Cinquanta, quando la superpotenza americana era convinta di poter sfruttare la conclamata superiorità tecnologica rispondendo con attacchi nucleari risolutivi ad aggressioni anche «solo» convenzionali.

Oggi, alla luce di una consapevolezza compiuta sugli effetti della radioattività, è difficile che non sorga spontanea la domanda circa la ragionevole

valutazione fatta dagli alti comandi sulle possibilità di sopravvivenza delle proprie truppe qualora si fosse scelta l'opzione nucleare. Marco Basilisco fa riferimento alla scelta di potenziare le strutture edificate lungo la linea di difesa per permettere «la sopravvivenza e il combattimento delle truppe in ambiente atomico». Tuttavia, non sfugge la sostanziale contraddizione di una guerra combattuta con mezzi che distruggono ciò che si vorrebbe preservare: il territorio da difendere, la popolazione civile che vi risiede e i propri uomini.

Ancora più incisivo a riguardo è il saggio di Pál Germuska, che, attraverso un'analisi puntuale delle esercitazioni svolte nel corso dei decenni di Guerra fredda dall'Esercito popolare ungherese, riesce a rendere un quadro drammaticamente chiaro delle modalità con le quali l'Urss intendeva rispondere ad un'ipotetica aggressione delle forze Nato. Gli ungheresi, da subito coinvolti nelle operazioni militari come avamposto occidentale del patto di Varsavia, avrebbero avuto un ruolo di primo piano nelle manovre d'attacco contro l'Italia, generalmente considerata un obiettivo relativamente facile per la sostanziale inefficacia delle forze che avrebbe messo in campo e la costante precarietà delle sue condizioni economiche, almeno secondo le valutazioni di Mosca. Obiettivo naturale dell'attacco sarebbero stati i principali centri industriali, raggiungibili attraverso la direttrice che dall'Austria andava verso Udine o quella che passando dalla Jugoslavia arrivava alle porte di Gorizia. La soglia era percepita come un passaggio difficile, un collo di bottiglia che poneva molte insidie alle truppe in ingresso. Nonostante ciò, la dottrina militare del patto di Varsavia era interamente basata su una strategia offensiva, che avrebbe condotto le truppe mobilitate ad attraversare la Penisola aprendosi un varco grazie ad un utilizzo massiccio dei bombardamenti nucleari e alla conseguente distruzione dei centri abitati più rilevanti. Anche in questo caso, il tema della sopravvivenza dei soldati in un ambiente altamente radioattivo non era preso in considerazione, né lo era il contesto globale della guerra, che avrebbe verosimilmente condotto all'annientamento del fronte interno, a sua volta distrutto dai bombardamenti americani. Si ipotizzava dunque di combattere una guerra il cui risultato, inevitabilmente apocalittico, veniva volutamente ignorato, postulando esiti vittoriosi e l'attraversamento della Penisola in un tempo stimato intorno ai venti giorni.

Luca Micheletta riporta l'attenzione sul versante politico interno, inevitabilmente condizionato e frammentato rispetto alle scelte che lo scontro bipolare e l'appartenenza alla Nato ponevano alla leadership di governo e di opposizione. Tra queste, la creazione di una rete clandestina di resistenza finalizzata a condurre azioni di guerriglia e sabotaggio in caso di invasione sovietica (strutture *stay-behind*), ebbe ripercussioni tardive sugli equilibri

politici interni. Essa, infatti, divenne nota al pubblico – con il nome di «Gladio» – solo a partire dagli anni Novanta, quando Giulio Andreotti, all'epoca Presidente del Consiglio, decise di svelarne l'esistenza. Il dibattito sull'effettiva legittimità della struttura, sul suo operare segretamente in collegamento con l'*intelligence*, evocava, in un Paese esacerbato dall'incapacità di dare un volto e dei colpevoli allo stragismo di matrice terroristica, inquietanti collegamenti con gli ambienti della destra eversiva, con finalità volte a destabilizzare il Paese per garantirne la tenuta anticomunista.

Un'analisi attenta del carteggio intercorso tra Giulio Andreotti e il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga aiuta da un lato a chiarire le dinamiche interne alla stessa Democrazia cristiana in seguito alla scelta del Presidente del Consiglio di portare alla luce Gladio e dall'altro a ridimensionare gli intenti politici che inizialmente erano stati attribuiti a questa scelta. Se il carteggio sembra smentire l'ipotesi che Andreotti stesse cercando di mettere in difficoltà il Presidente per favorire la propria ascesa al Quirinale, come suggeriscono alcuni, rimane tuttavia centrale la peculiarità del caso italiano, e il nesso profondo che, ancora nel 1990, quando il sistema bipolare era ormai alla fine, legava la stabilità del sistema politico italiano alle dinamiche della Guerra fredda.

Spostandosi dalla soglia al Brennero, l'altro passaggio chiave attraverso il quale si ipotizzava che le truppe del Patto di Varsavia avrebbero potuto aprirsi un varco, Andrea Di Michele analizza le priorità della politica italiana lungo quel tratto di confine. L'irredentismo altoatesino, sovente ricondotto ad una matrice di origine pangermanica, costituì, fin dai primi anni del secondo dopoguerra, la principale preoccupazione intorno alla quale orientare le scelte in tema di difesa del confine. L'autore fa osservare come l'ipotesi britannica e francese di organizzare milizie territoriali austriache nella parte settentrionale del Tirolo che occupavano, a fronte dell'iniziale inadeguatezza delle forze armate italiane, fosse ritenuta da Roma una minaccia ben peggiore di quelle provenienti da est.

Quando, dalla seconda metà degli anni Cinquanta, nacquero i *Befreiungsausschuss Südtirol* (BAS), primi movimenti terroristici con finalità separatiste, si temeva da parte italiana che ciò avrebbe consentito a Mosca un'azione destabilizzatrice lungo un confine strategico. Tale azione, volta a esacerbare i contrasti tra Roma e Vienna riguardo al problema del Sudtirolo e, peggio ancora, quelli tra Roma e Bonn, avrebbe prodotto i suoi effetti nell'area di congiunzione tra le forze del centro Europa e quelle dell'Italia e dell'Europa meridionale. Si trattava di una doppia minaccia, poiché Mosca avrebbe potuto, grazie al suo sostegno al revisionismo di matrice pangermanica, addirittura compromettere il principio della sovranità italiana in Alto Adige.

La parte più consistente dell'attività militare lungo il confine si sarebbe concentrata, negli anni a venire, sulla prevenzione di infiltrazioni e la costituzione di una fitta rete di presidi, tale da configurare quella che l'autore definisce come «un'operazione militare ad ampio raggio in tempo di pace», cui si univa una cospicua presenza dei servizi di *intelligence* finalizzata all'infiltrazione di gruppi terroristici. Anche in questo caso, come per le polemiche su Gladio, i molti interrogativi sollevati dall'attività di «controterrorismo» svolta in quegli anni in Alto Adige emersero con la fine dei blocchi. Fu nei primi anni Novanta, infatti, che i tentativi di far luce sulle stragi impunte che avevano insanguinato il Paese negli anni precedenti e sulla strategia della tensione, offrirono una prospettiva nuova e inquietante su quegli avvenimenti.

Un'attività ibrida, al contempo di vigilanza interna e di presidio del confine venne svolta dai reparti dei carabinieri inviati a Gorizia con il definitivo passaggio della città all'Italia, nel settembre del 1947. Claudio D'Angelo illustra le modalità di impiego dell'Arma in una rete di presidi che andavano a costituire una presenza del tutto anomala per un centro di dimensioni così ridotte. Essa poteva giustificarsi solo alla luce di una serie di compiti di vigilanza lungo il confine cui si aggiungevano, del tutto verosimilmente, l'attività di supporto a Gladio e il monitoraggio della minoranza slovena e delle componenti politiche sospettate di simpatizzare con l'invasore. La capacità dei carabinieri di operare sul piano strettamente militare era garantita da un addestramento mirato ad un'azione di frenaggio all'inizio delle ostilità. Tuttavia, l'autore fa notare come i ruoli ricoperti andassero dall'attività di vigilanza a quella di protezione civile, in una varietà di impiego che mal si conciliava con l'efficienza operativa in caso di guerra. Tale molteplicità di ruoli sarebbe venuta meno tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, con il disimpegno del reparto dai compiti operativi in zona di combattimento e il progressivo ridimensionamento sul piano quantitativo, momentaneamente interrotto in occasione della secessione della Slovenia dalla Repubblica federativa di Jugoslavia.

Infine, il saggio di Arrigo Bonifacio si sofferma sul negoziato che condusse alla concessione agli Stati Uniti della base aerea di Aviano, ad oggi la più grande base aerea statunitense nell'Europa meridionale e nel Mediterraneo. Si tratta in realtà di una ricostruzione non facile, stante il perdurante segreto di Stato sugli accordi con cui la base aerea di Aviano venne messa a disposizione degli Stati Uniti. Tuttavia, pur con i limiti derivanti dall'indisponibilità di alcune fonti primarie rilevanti, il saggio offre uno sguardo d'insieme sulle modalità con le quali l'Italia affrontò un negoziato complesso, con un occhio ai precari equilibri interni e uno all'irrisolta questione di Trie-

ste, presenza onnivora nella politica estera italiana per quasi un decennio. L'autore si sofferma sulla localizzazione della base, che, in una prima fase, sembrava privilegiare Montichiari e generalmente le province di Bergamo e Brescia, meglio protette di Aviano e più vicine al Brennero, evidenziando il tentativo italiano di temporeggiare per evitare un tema potenzialmente divisivo a ridosso dell'appuntamento elettorale del 1953, e, in seguito, nella fase di incertezza successiva alla sconfitta di De Gasperi. Nondimeno, un condizionamento ancora maggiore sull'atteggiamento italiano lo avrebbe esercitato la questione di Trieste, soprattutto con le tensioni del 1953 e l'usuale convinzione italiana di poter collocare la risoluzione della vertenza giuliana sul piatto della bilancia come contropartita di eventuali concessioni. Tuttavia, la debolezza a fronte di un ritiro delle truppe angloamericane dalla zona A del Territorio Libero in caso di spartizione rese l'Italia più collaborativa, seppure orientata a negare la concessione di Montichiari in favore di Aviano. Tale scelta si sarebbe ulteriormente rafforzata, a scapito dei desiderata americani, con il raggiungimento del Memorandum d'intesa su Trieste nel 1954 e la volontà di garantirsi la difesa americana stabilmente collocata nel settore nordorientale della Penisola.

Nel loro insieme, i saggi raccolti in questo volume offrono uno studio attento e puntuale delle dinamiche politiche e militari, nonché delle trasformazioni materiali che si crearono intorno ad un confine che per decenni alimentò paure e divorò risorse umane e materiali. Molto resta ancora da approfondire e da studiare, in attesa che gli archivi rendano disponibile tutta la documentazione che non è ancora accessibile ai ricercatori. Nel frattempo, è necessario fare ogni sforzo affinché ciò che si è prodotto finora trovi la curiosità e l'interesse di chi ha vissuto il confine come una barriera insormontabile e di quanti, nell'Europa di oggi, quell'invalidità non riescono nemmeno a immaginarla. Per questa ragione, il progetto dell'Università di Trieste grazie al quale è stato possibile realizzare il lavoro di ricerca che ha dato vita a questo volume, ha prodotto un sito web (sogliadigorizia.eu) che propone cinque percorsi nei luoghi della «guerra mai combattuta» a ridosso della soglia di Gorizia. Il sito mette a disposizione dei visitatori mappe, immagini fotografiche e descrizioni che rendono possibile visitare e comprendere, anche a distanza di decenni, gli spazi in cui si sono materializzate le tensioni della Guerra fredda.

La sentinella sulla soglia di Gorizia. Le fortificazioni del Carso isontino (1953-1993)

di Marco Basilisco*

1. Il contesto

La conflittualità fra l'Italia e la Jugoslavia, ricorrente sin da quando i due Stati si trovarono a condividere un confine, suscitò diverse crisi diplomatiche, intrecciandosi con le tensioni internazionali, sorte fra i due blocchi, in cui si divise l'Europa dopo la fine della Seconda guerra mondiale¹.

In quell'occasione divenne chiaro ai comandanti italiani che una prima difesa lungo il confine orientale era assolutamente necessaria, soprattutto nel timore di un conflitto tra la Nato e il Patto di Varsavia. La soglia di Gorizia, al pari del Fulda Gap nella Germania occidentale, era la chiave per accedere alle pianure del Nord Italia e avrebbe permesso al Patto di Varsavia di tagliare il fianco meridionale dello schieramento della Nato, annullando il potenziale bellico italiano e isolando le basi statunitensi e dell'alleanza atlantica in Italia². Consci dell'importanza di questa posizione, i vertici militari italiani ricorsero allo strumento della fortificazione per rafforzare il proprio schieramento difensivo, da contrapporre ad una eventuale invasione da parte del Patto di Varsavia, mantenendo, tuttavia, alta l'attenzione verso

* Esperto di fortificazioni militari.

1. Nella vasta bibliografia dedicata alla questione del confine orientale italiano segnaliamo: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna, 2007; M. Dassovich, *I molti problemi dell'Italia al confine orientale*, Vol. 2, Del Bianco, Udine, 1990; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

2. Sull'argomento «Fulda Gap» e pianificazione difensiva della Nato si vedano: J. Hoffenaar, D. Krüger, D. T. Zabecki (a cura di), *Blueprints for Battle: Planning for War in Central Europe, 1948-1968*, University Press of Kentucky, Lexington, KY, 2012; D. Kruger e V. Bausch (a cura di), *Fulda Gap: Battlefield of the Cold War Alliances*, Lexington Books, Lanham, MD, 2017.

la vicina Jugoslavia, di cui le forze armate italiane mai si fidarono completamente, anche negli anni di normalizzazione dei rapporti, conseguentemente alla firma degli accordi di Osimo del 1975.

Nel rispetto dei limiti imposti a questo saggio, non verrà esplorato completamente il tema della fortificazione italiana nel corso della Guerra fredda, ma ci si limiterà la trattazione alla sola zona del Carso, per le sue particolari caratteristiche. Prima di addentrarci nell'argomento, è opportuno però soffermarsi brevemente sulla terminologia che verrà utilizzata. Innanzitutto, vanno identificate le tre tipologie di fortificazione, codificate dai manuali militari.

La *fortificazione campale*, è l'insieme dei lavori, eseguiti sul campo di battaglia, direttamente dalle truppe operanti, al fine di ottenere il massimo rendimento dal terreno su cui si trovano ad operare.

La *fortificazione permanente* è il complesso di strutture realizzate nel tempo di pace, in modo stabile e duraturo, che possono offrire maggiore resistenza e protezione.

La *fortificazione semipermanente* è il «complesso di lavori necessari per soddisfare necessità contingenti con opere aventi caratteristiche intermedie tra quelle richieste dalla fortificazione permanente e quella campale»³.

Nell'ambito della fortificazione permanente, si configurano come *opere* i «complessi di postazioni cooperanti, sotto un unico comando, ai fini dell'adempimento di un compito unitario»⁴; le postazioni, nella zona di pianura, sono costituite da singoli manufatti, che possono essere sia campali che permanenti. In ambiente montano, dove sono presenti le strutture risalenti al Vallo Alpino del Littorio, costituite da complessi che raggruppano una o più postazioni in un singolo manufatto, si adotta la seguente terminologia: sbarramento costituito da più opere.

2. La soglia di Gorizia

Il capoluogo isontino si trova in una zona pianeggiante, stretta tra le quote del Monte Sabotino, del Collio e del Monte Calvario, a nord e l'altopiano carsico a sud ed è attraversato dalla linea del confine tra Italia e Jugoslavia, stabilita con il trattato di pace del 10 febbraio 1947: tale tracciato pose alla prima un grave problema difensivo, in vista di un possibile confronto arma-

3. Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio addestramento, *Lavori sul campo di battaglia-esplosivi mine e campi minati*, anno 1964.

4. Scuola di fanteria, s.m., Ufficio addestramento e studi, *Le truppe di arresto, generalità-organici-impiego*, Cesano, marzo 1964.

to. Nella zona settentrionale della regione Friuli-Venezia Giulia, il confine corre infatti lungo le vette delle Alpi Giulie che, tutto sommato, costituiscono una buona difesa naturale. La situazione invece muta a partire dal Monte Guarda, poco a sud del massiccio del Canin, fino al mare: in questa zona vi sono soltanto modesti rilievi, le cui quote massime si abbassano man mano che ci si avvicina alla costa. Gorizia si colloca nell'unica area sostanzialmente priva di rilievi, con alle spalle una distesa pianeggiante che mette in connessione la città isontina direttamente con la pianura padana, attraverso la pianura friulana. Tale configurazione, secondo il parere del generale Maurizio Lazzaro De' Castiglioni, comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (d'ora in avanti Ftase), condiviso anche dal maresciallo Montgomery, dagli altri membri del comando Ftase e dai generali Biglino e Tabucchi, «...presenta la massima pericolosità – specie in primo tempo – rappresentando esso la porta di più immediato e più agevole accesso alla pianura friulana per le potenti unità avversarie motomeccanizzate»⁵.

Stabilito comunque il nuovo confine, l'Esercito italiano passò a progettare un'organizzazione difensiva che consentisse di bloccare o almeno rallentare un eventuale invasore. Con la pubblicazione, nel 1948, della circolare 3000, *Organizzazione difensiva*, e la successiva 3100, *La difesa su ampie fronti*, del 1950, entrambe firmate dal generale Efsio Marras, Capo di stato maggiore dell'Esercito (d'ora in avanti Sme), l'Esercito adottò una dottrina impostata su una difesa frammentata e scaglionata su punti forti prestabiliti, dove concentrare le proprie truppe e potersi meglio difendere, abbandonando l'idea di una difesa statica continuativa, quale era stata adottata nella prima metà del secolo⁶.

Seguendo i principi delineati delle due circolari, lo schieramento difensivo italiano alla frontiera orientale venne impostato considerando una possibilità di resistenza in determinate aree difese, che avrebbero dovuto svolgere funzione di sbarramento delle principali vie di facilitazione e consentire alle altre truppe di impostare la propria manovra, sia difensiva che offensiva. La linea difensiva, costituita da sbarramenti controcarri e caposaldi, si articolava su tre fasce: la terra di nessuno, all'interno della quale dovevano muoversi i reparti esploranti per la prima presa di contatto con il nemico; la zona di sicurezza, in cui venivano schierati gli sbarramenti controcarri; e la posizione di resistenza, nella quale si prevedeva lo schieramento dei capisaldi

5. Comando Ftase, s.m., Ufficio operazioni, lettera 28 novembre 1951, firmata dal generale Maurizio Lazzaro De' Castiglioni, in Aussume, fondo I-5, b. 4.

6. F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Vol. III, Tomo 1, *Dalla guerra di liberazione all'arma atomica tattica*, USSME, Roma, 1985, p. 690.

costituiti al momento dalle truppe mobili⁷. La prima posizione di resistenza individuata dallo Sme fu il letto del fiume Tagliamento, lungo il quale venne impostata la «linea gialla», posizione che fu rinforzata da fortificazioni, costruite tra il 1951 e il 1953, che presero il nome di «linea fortificata del Tagliamento»⁸.

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta vennero studiati diversi piani difensivi, predisposti prima in autonomia, successivamente in piena collaborazione con i comandi Nato: nei primi anni Cinquanta venne tratteggiata quella che prese il nome di «linea azzurra», una posizione su cui l'Esercito italiano avrebbe dovuto attestarsi in caso di conflitto con il Patto di Varsavia, situata, però, prevalentemente in territorio jugoslavo⁹. La «linea azzurra», infatti, si snodava lungo la valle dell'Isonzo e l'Esercito italiano avrebbe dovuto attraversare il confine per presidiare le posizioni già individuate¹⁰. Non essendo possibile fortificare preventivamente le posizioni situate oltre confine, Ftase e Sme iniziarono la pianificazione di una intelaiatura difensiva, all'interno del territorio nazionale, lungo il confine con la Jugoslavia; le zone comprese tra le località di passo Tanamea-Sant'Andrat del Judrio e Gorizia-Carso di Monfalcone vennero identificate come di primaria importanza, il cui possesso era da assicurare, mediante lavori di fortificazione semipermanente, da realizzarsi simultaneamente in entrambe le aree¹¹.

La difesa della soglia di Gorizia venne progettata, a grandi linee, tra il 1951 e il 1953, contemplando lo schieramento di truppe mobili, appoggiate alle due spalle costituite dal Monte Calvario e dal Monte San Michele, opportunamente rafforzate da capisaldi permanenti e semipermanenti, che avrebbero permesso alle truppe lì dislocate di difendersi anche da sole, se necessario¹². Particolare valore venne attribuito al Carso di Monfalcone (de-

7. Ministero della Difesa, Stato maggiore dell'Esercito, ufficio addestramento e regolamenti, sezione regolamenti, circolare n° 3000, *Organizzazione difensiva*, 1° giugno 1948.

8. A. D'Arconco, L. Ielen e M. Basilisco, *Guardiani della storia: le fortificazioni del gemonese 1940-1992. Vallo Alpino, Blaue Linie, Linea del Tagliamento*, Aviani & Aviani, Udine, 2023, pp. 201-209.

9. Per approfondimenti sull'argomento delle linee difensive, si vedano: D. Krüger, *Brennender Enzian. Die Operationsplanung der Nato für Österreich und Norditalien 1951 bis 1960*, Rombach, Friburgo, 2010; F. Cappellano e A. Crescenzi, *La ricostruzione dell'esercito italiano 1945-1955*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 2022; L. Ielen, *La «soglia di Gorizia» e la difesa del confine orientale italiano (1945-1955)*, in «Storicamente», 19, 2023.

10. Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio del generale a disposizione per incarichi speciali, *Organizzazione difensiva della linea azzurra*, prot. n. 566/5/I del 26 giugno 1953, in Aussme, Fondo I-5, b.6.

11. *Ibidem*.

12. *Ibidem*.

nominazione che identificava tutta la zona del Carso isontino in territorio italiano), che impediva l'aggiramento da sud della soglia di Gorizia e che avrebbe dovuto essere sbarrato al transito dei mezzi corazzati nemici lungo qualsiasi via di facilitazione. In questa zona, data la natura rocciosa del terreno, andavano sfruttate tutte le postazioni già esistenti, risalenti al primo conflitto mondiale e allestite tutte le postazioni necessarie che le truppe mobili, data la scarsità di mezzi, non potevano realizzare sul momento¹³.

Nella seconda metà del 1951, la posizione di resistenza dell'Esercito italiano venne spostata lungo la «linea azzurra» mantenendo la «linea gialla» operativa solo come posizione intermedia, cui appoggiare la manovra ritardatrice e permettere una resistenza a oltranza. Nel 1954 venne identificata la «linea viola», in corrispondenza del letto del fiume Livenza, quale posizione su cui appoggiare la resistenza a oltranza¹⁴.

Una prova generale della reale possibilità di difesa offerta dai rilievi lungo il confine orientale venne sperimentata durante la cosiddetta «crisi di Trieste», nel corso del 1953, quando le forze armate italiane schierarono alcune divisioni lungo la frontiera con la Jugoslavia, nell'ambito della cosiddetta «esigenza T». Con la dichiarazione, da parte degli angloamericani, del ritiro delle proprie truppe dalla zona A del Tlt l'8 di ottobre del 1953, la crisi di Trieste entrò nel vivo: Tito decise di schierare le proprie truppe nella zona B e lungo il confine con l'Italia, nel timore che le truppe italiane alla frontiera potessero costituire un preludio all'occupazione di Trieste e annunciando che l'ingresso di truppe italiane in zona A sarebbe stato interpretato come un atto di aggressione alla Jugoslavia¹⁵.

In questo contesto, le truppe italiane schierate nella zona del Carso, costituirono dei capisaldi a difesa di alcune posizioni tattiche di rilevante importanza, individuando le principali direttrici da cui sarebbe potuto provenire un attacco nemico: i trinceramenti e le caverne, risalenti alla Grande guerra, vennero in parte riadattati, per rinforzare le posizioni¹⁶. L'organizzazione difensiva del Carso, nei giorni della crisi di Trieste, si configurò come una prima traccia di quella che, negli anni a seguire, diventò una vera e propria linea difensiva organizzata su fortificazioni campali e permanenti.

13. *Ibidem*.

14. L. Ielen, *La «soglia di Gorizia»*, cit., p. 18.

15. Sull'argomento si vedano G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit.; F. Cappellano, *L'esigenza T (Trieste)*, in «Storia Militare», 124, gennaio 2004; B. Dimitrijevic, *The Trieste Crisis: The First Cold War Confrontation in Europe*, Helion & Company Ltd., Warwick, 2019; G. Meyr, *Trieste di nuovo all'Italia: un'opzione militare del 1953*, in A. Verrocchio (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Irsml/Edizioni Comune di Trieste, Trieste, 2004.

16. Ufficio operazioni, seconda sezione, *Visita allo schieramento alla frontiera orientale*, 12 novembre 1953, in Aussme, Fondo I-5, b. 11.

3. La progettazione delle difese

Terminata la crisi di Trieste, nel novembre del 1953, le truppe mobilitate rientrarono nelle caserme e lo Sme passò ad analizzare i dati raccolti nel corso di questa esperienza. Nel 1954, vennero identificate le posizioni per venti capisaldi attorno alla soglia di Gorizia e quindici sul Carso, da rafforzare con un sistema di piccole strutture difensive sul ciglio del vallone di Doberdò, sfruttando i preesistenti lavori risalenti alla Grande guerra¹⁷.

Nel frattempo, si verificarono due eventi che influirono, in maniera decisiva, sulle valutazioni strategiche dello Sme e della Ftase: l'ingresso delle truppe italiane a Trieste, nell'ottobre del 1954 e la firma del trattato di pace austriaco, nel maggio del 1955. In entrambi i casi, gli eventi comportarono il ritiro dei contingenti militari alleati dalle zone di occupazione e, di conseguenza, i due fianchi della linea di confine italo-jugoslava si trovarono privi del supporto di quelle unità, su cui gli italiani avevano contato per quasi un decennio.

La nuova situazione impose una revisione della struttura difensiva del confine orientale: venne, quindi, identificata una linea difensiva, sulla fascia confinaria, che prese il nome di «posizione difensiva verde»; lo Sme, quindi, compilò un *Progetto generale di massima relativo alla fortificazione della posizione difensiva verde dal M. Guarda (Sud) al mare*, approvato il 31 gennaio 1957, per la realizzazione delle opere fortificate, da realizzare in tre tempi. Il comando competente sulla zona di confine, tra la soglia di Gorizia e il mare, era il V Corpo d'Armata, che venne incaricato di predisporre dei progetti di massima, per la realizzazione di fortificazioni, sia campali che permanenti, sul Carso di Monfalcone: il 7 maggio 1957 venne dato ordine alla Divisione «Folgore» di predisporre i progetti per la realizzazione di fortificazioni semipermanenti sul Carso, mentre ufficiali dell'ufficio operazioni Sme vennero distaccati, a più riprese, presso la commissione, nominata dal comando designato della III Armata, per la progettazione delle opere permanenti tra il Monte Guarda e il mare¹⁸.

Dopo varie modifiche ai progetti, il 25 agosto del 1959 il comando designato III Armata comunicò al V Corpo d'Armata il *Piano generale di massima della fortificazione semipermanente del Carso di Monfalcone*, sulla base delle direttive impartite dallo Sme¹⁹. Nella progettazione di massima

17. F. Cappellano, M. Chiaruttini ed E. Mosolo, *La fortezza degli Alpini. Gli sbarramenti della fortificazione permanente 1950-1992*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 2022, p. 43.

18. Comando V Corpo d'Armata, memorie storiche 1957, in Aussme, Fondo A-1, b. 611, p. 77.

19. Comando V Corpo d'Armata, memorie storiche 1959, in Aussme, Fondo A-1, b. 611, p. 59.

delle difese del Carso di Monfalcone, vennero prese in esame tre direttrici principali²⁰:

- 1) Castagnevizza-soglia di Devetachi e Palchisce-S. Martino del Carso/La Crosara-Gradisca/Sagrado;
- 2) Vallone di Brestovizza-Jamiano-Doberdò del lago-La Crosara-Sagrado oppure Doberdò-Ronchi dei Legionari;
- 3) Aurisina-dosso Giulio-Cima di Pietrarossa-Ronchi dei Legionari.

La direttrice numero 1 (direttrice di Palchisce-Devetachi) risultava la più pericolosa, poiché avrebbe consentito all'attaccante di occupare l'importante posizione del Monte S. Michele, che – oltre ad essere la chiave dell'intero altopiano carsico – funge anche da spalla meridionale della soglia di Gorizia, attaccandolo dal versante meno protetto. L'obiettivo finale di tale direttrice è l'Isonzo, in un punto che si presta molto bene ad essere guadato senza troppe difficoltà, nella zona tra Sagrado e Gradisca: questo consente un buon dispiegamento della fanteria, sebbene con poco spazio di manovra per i cozzati. Di fatto, attraversa il vallone nel punto più facile²¹.

La seconda direttrice (direttrice di Doberdò) si configurava quasi come una sorta di appoggio alle altre due, poiché converge, con la prima, nella zona di Sagrado, consentendo di dar corso ad un'azione sulla direttrice costiera; per contro trova sulla propria strada le forti posizioni di Monte Debeli e di quota 144 e la zona paludosa del Lago di Doberdò²². L'ultima direttrice (direttrice costiera) sembrava la meno adatta per un attacco, perché attraversa una zona con maggiori difficoltà di spiegamento delle forze e meno praticabile²³.

Per la difesa del Carso venne proposta la realizzazione di dieci opere, dotate di postazioni per cannoni da 90/50 in torretta girevole o in semi blinda e postazioni per mitragliatrice in torretta a quattro feritoie: accanto alle opere fortificate, venne prevista la costituzione di capisaldi campali, da affidare ad unità di fanteria, oltre alla dislocazione di unità di artiglieria e cavalleria blindata, dietro alla sistemazione difensiva. Va osservato che le postazioni semipermanenti furono dislocate lungo i principali assi viari o a copertura delle vie di facilitazione, mentre lo schieramento dei capisaldi di truppe mobili venne previsto nelle zone intermedie fra un'opera e l'altra. Fu progettata, inoltre, la realizzazione di un ostacolo anticarro, mediante scavo di

20. Comando designato III Armata, Ufficio fortificazioni, *Progetto generale di massima della fortificazione semipermanente del Carso di Monfalcone*, prot. 3° A. – Fort. 171/59, 10 agosto 1959, in Aussme, Fondo I-7, b. 13.

21. *Ibidem*.

22. *Ibidem*.

23. *Ibidem*.

fossati con sezione trapezoidale, con muro e scarpata rivestiti in cemento, completo di ponti per l'attraversamento²⁴; l'ipotesi, tuttavia, venne scartata per mancanza di fondi²⁵.

Grazie alla minuta inviata dal Capo di stato maggiore dell'Esercito, gen. Antonio Gualano al comando designato III Armata e al comando Ftase in data 10 febbraio 1961²⁶, possiamo ottenere una serie di ulteriori informazioni sulla progettazione della difesa del Carso.

Rispetto al progetto di massima di due anni prima, vennero aggiunte 51 postazioni per mortai, di calibro 107 mm e 120 mm, con la proposta di unificare il calibro; venne prevista la dislocazione di artiglierie, con il suggerimento di installarle all'interno delle cannoniere in caverna già esistenti nella zona del S. Michele; dotare la difesa di razzi filoguidati, per aumentare l'efficacia dell'azione contro carri; nella zona del S. Michele, dove fu prevista la realizzazione di un caposaldo campale, si suggerì di costruire postazioni permanenti, per proteggere il personale dalla possibile esplosione di un ordigno nucleare, della potenza di 20 KT²⁷, nella zona di Marcottini.

Riguardo l'utilizzo di ordigni nucleari da parte delle forze di difesa, vale la pena effettuare una piccola digressione.

La dottrina d'impiego delle forze nucleari adottata dalla Nato negli anni Cinquanta, a cui l'Italia si allineò, consisteva nell'adottare la ritirata strategica per attirare le forze nemiche sotto il fuoco dell'artiglieria e dell'aviazione nucleare²⁸. La *massive retaliation*, che si sarebbe scatenata dopo che le truppe avessero attirato le offensive nemiche nelle zone più adatte, prevedeva il massiccio impiego di armi nucleari tattiche, in funzione di *force substitute*²⁹.

Nel 1956 vennero dislocate in Italia le prime armi nucleari, con la costituzione della *Southern European Task Force* (SETAF) a Vicenza³⁰, subordinata al comando Ftase: per la prima volta, l'Esercito italiano dispose del controllo di unità di artiglieria con capacità atomica, sebbene il loro uso fosse sottoposto al meccanismo della doppia chiave³¹. Nell'estate del 1956, con l'esercitazione Monte Bianco III, l'Esercito italiano sperimentò finalmente sul campo l'utilizzo di truppe convenzionali dotate di armamenti ato-

24. *Ibidem*.

25. Comando designato III Armata, Ufficio fortificazioni, prot. 526/5/11-SS, *Progettazione delle opere del Carso di Monfalcone*, 16 agosto 1960, in Aussme, Fondo I-7, b. 2.

26. Documento prot. 75 SS/142338, in Aussme, Fondo I-7, b. 2.

27. Chilotoni (KT) è l'unità di misura dell'energia liberata da un'esplosione nucleare.

28. V. Ilari, *Concetto difensivo e dottrina militare*, cit., p. 96.

29. *Ivi*, p. 103.

30. *Ivi*, p. 96.

31. Il concetto di «doppia chiave» prevede che la decisione di utilizzare armi atomiche debba essere presa da entrambi gli eserciti coinvolti e non può essere unilaterale.

mici tattici³², traendo le necessarie esperienze per la predisposizione di una nuova dottrina, che venne esplicata, dopo alcune memorie provvisorie, con la pubblicazione dottrinale n. 600, pubblicata nel 1958, dal titolo *Memoria sull'azione difensiva in terreni di pianura e collinosi con impiego di armi atomiche*. A questa, seguì, nel 1960, la pubblicazione n. 601 intitolata *Memoria sull'azione difensiva con impiego di armi atomiche in terreni fortificati di pianura e collinosi*.

Queste due pubblicazioni sono fondamentali per comprendere i motivi che portarono alla realizzazione delle fortificazioni sul Carso, con le caratteristiche che vedremo più avanti: la pubblicazione 600 riconosceva alla fortificazione il valore protettivo per il combattente, in ambiente atomico; la 601, invece, valorizzò la fortificazione «per concorrere al logoramento dell'avversario e determinarne l'incanalamento in aree ove sia predisposto l'intervento del fuoco convenzionale od atomico». La difesa a oltranza veniva prevista in una prima posizione di resistenza e, nel caso di cedimento, reiterata su una seconda posizione arretrata. Il dispiegamento dei capisaldi delle unità di fanteria, disposti a scacchiera, avrebbe dovuto permettere la manovra dei presidi, per attirare l'attaccante nei punti più vulnerabili al bombardamento nucleare³³; inoltre, la fortificazione permanente, disposta fra i capisaldi, poteva beneficiare del fuoco contro la fanteria e della reazione di movimento da parte delle truppe degli stessi capisaldi³⁴.

A partire dal 1963, vennero dislocate in Italia, presso il *site Pluto* di Longare (VI) delle mine atomiche da demolizione (*Atomic Demolition Munition*, Adm) destinate all'utilizzo sul campo di battaglia ed allo sbarramento delle vie di penetrazione³⁵. L'eventuale schieramento di questo speciale armamento sarebbe stato affidato ad un'unità dell'Esercito americano, la 62th *Engineer Atomic Demolition Munitions Company*, dipendente dal 559th *Us Artillery Group*, reparto della SETAF che curava sia la gestione degli ordigni atomici, sia l'addestramento delle truppe, italiane e tedesche, dotate di artiglierie con capacità nucleare³⁶. Le notizie sulla predisposizione di esplo-

32. E. Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 95-96; F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Vol. III, Tomo 1, *Dalla guerra di liberazione all'arma atomica tattica*, cit., p. 1022.

33. V. Ilari, *Concetto difensivo e dottrina militare*, cit., p. 103.

34. E. Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, cit., p. 195.

35. V. Ilari, *Concetto difensivo e dottrina militare*, cit.; M. Cremasco (a cura di), *Lo strumento militare italiano. Problemi e prospettive*, FrancoAngeli, Milano, 1986, pp. 97-98; V. Ilari, *Storia militare della prima Repubblica*, Widerholdt Frères, Inverio, 2009, p. 62; E. Mealandri e S. Semenzato, *Bella Italia armate sponde. Guida dettagliata alla presenza militare in Italia*, Edizioni Irene, Roma, 1989, pp. 11-13.

36. V. Meleca, *Il potere nucleare delle Forze Armate Italiane (1954-1992)*, Greco&Greco, Milano, 2015, p. 103.

sioni atomiche, integrate con la difesa statica, iniziarono a circolare negli anni Settanta, suscitando preoccupazione fra i civili e dando origine in discussioni e interrogazioni parlamentari, anche se tenute volutamente sottotono per evitare di destare troppa apprensione fra la popolazione locale³⁷.

Negli anni Sessanta la dottrina venne nuovamente adattata all'evolversi della situazione: la pubblicazione n. 700, dal titolo *Impiego delle Grandi Unità Complesse*, che vide la luce nel 1963, distingueva tra una difesa ancorata, da condurre con le forze di fanteria con il sistema dei caposaldi, ed una vera e propria difesa mobile da condurre con consistenti riserve corazzate di reggimento, di divisione e di corpo d'armata. Poneva, inoltre, minore enfasi sull'impiego di armi nucleari, riflettendo il diminuito affidamento che la Nato dava alle proprie riserve di armi di distruzione di massa, dovuto al raggiungimento di una situazione di parità fra gli armamenti sovietici e statunitensi³⁸. Il concetto della manovra d'arresto viene ribadito, sottolineando la necessità di condurla sulla prima posizione difensiva, il più possibile avanti nel territorio nazionale e considerando una seconda posizione arretrata slegata dalla prima, da presidiare con altre forze distinte³⁹. La pubblicazione 710 del 1966 precisò inoltre che la fortificazione permanente, assieme a quella campale, concorre al rafforzamento delle posizioni difensive, permettendo la sopravvivenza e il combattimento delle truppe in ambiente atomico, contando sulla capacità reattiva, specie controcarri, costituente l'intelaiatura della difesa⁴⁰.

4. La fortificazione campale

Incaricata dal comando del V Corpo d'Armata, la Divisione «Folgore» iniziò la predisposizione dei progetti tattici dei capisaldi campali nel 1957, progetti che vennero completati e approvati negli anni successivi. I lavori vennero avviati nell'agosto del 1962 per proseguire fino 1965⁴¹, eseguiti dal

37. M. Baccichet, *Disegno e crisi della pianificazione militare lungo la cortina di ferro: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, in M. Baccichet (a cura di), *Fortezza FVG. Dalla Guerra fredda alle aree militari dismesse*, Edicom, Monfalcone, 2015, pp. 18-23.

38. V. Ilari, *Concetto difensivo e dottrina militare*, cit., p. 103; F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. III, Tomo 2, *Dagli anni Cinquanta alla ristrutturazione*, Ussme, Roma, 1985, p. 574.

39. F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, Vol. III, Tomo 2, *Dagli anni Cinquanta alla ristrutturazione*, cit., p. 577.

40. F. Botti, *La fortificazione permanente*, in «Rivista militare», 3, maggio-giugno 1980, Sme, Roma, 1980, p. 50.

41. Comando V Corpo d'Armata, *memorie storiche 1965*, in Aussme, Fondo A-1, b. 1141, p. 60.

Battaglione genio pionieri «Folgore»⁴². I manufatti realizzati rispondevano alle caratteristiche descritte nei manuali di fortificazione campale, con alcuni ritocchi e miglioramenti, che ne aumentavano la protezione agli effetti di un'esplosione atomica, in particolar modo nei confronti dell'onda d'urto e della radioattività immediata⁴³. L'ispettorato del genio, di concerto con lo Sme, impartì le istruzioni necessarie per il rafforzamento delle strutture, allo scopo di renderle idonee alla sopravvivenza nel caso di una esplosione atomica da 10 KT, con uno scoppio ad altezza compresa tra i 200 e i 300 metri e una distanza dal P.Z. (punto zero) di 500 metri: vennero, quindi, aumentati gli spessori delle solette in cemento armato per adeguarlo alle forti sollecitazioni e ulteriormente approfonditi gli scavi, per consentire una maggior copertura alle radiazioni⁴⁴.

I progetti tattici compilati dalla «Folgore» prevedevano la realizzazione di 6 capisaldi:

- 1) Castel Rubbia;
- 2) Monte Brestovi;
- 3) Collenero-Castellazzo;
- 4) Q. 144-Arupacupa;
- 5) Cima Pietrarossa;
- 6) Monte Debeli-Monte Cosici.

I manufatti si possono identificare nelle seguenti tipologie costruttive, che si ripetono nei vari capisaldi, con minime modifiche:

- 1) osservatori;
- 2) postazioni mitragliatrice cal. 8;
- 3) postazioni mitragliatrice cal. 7,62;
- 4) ricoveri (compresi posti comando, posti munizioni, posti viveri, posti medicazione);
- 5) postazioni mortai da 60 mm;
- 6) postazioni mortai da 81 mm;
- 7) postazioni per lanciarazzi;

42. Direzione lavori del genio militare, *Atto di consegna parziale dell'immobile denominato Cps. di Q. 144*, datato 26 febbraio 1965, in Aussme, fondo I-7, b. 38.

43. Stato maggiore dell'Esercito, Ispettorato dell'arma del genio, ufficio III, prot. n. 04/53-SS/41.F, *Lavori campali sul Carso di Monfalcone*, 2 agosto 1961, in Aussme, fondo I-7, b. 2.

44. Stato maggiore dell'Esercito, Ispettorato dell'arma del genio, ufficio III, prot. n. 04/53-SS/41.F, *Lavori campali sul Carso di Monfalcone*, 2 agosto 1961, in Aussme, fondo I-7, b. 2.

- 8) postazioni per fucile mitragliatore;
- 9) postazioni per cannone senza rinculo da 57 mm;
- 10) postazioni per cannoni senza rinculo da 106 mm.

Lo scopo di queste strutture era quello di fornire delle fortificazioni già pronte ai reparti che avrebbero dovuto schierarsi nella zona, con un buon numero di ricoveri, all'interno dei quali rifugiarsi nel corso di bombardamenti e dove alloggiare le scorte di munizioni, viveri, medicinali e le strutture di comando. L'ambiente carsico, particolarmente ostico per lo scavo manuale, non consentiva alle truppe di trincerarsi senza ricorrere ad esplosivi o mezzi meccanici. La consegna all'82° Reggimento fanteria «Torino» dei manufatti realizzati, avvenne nel corso del 1966: in totale, furono costruiti 350 manufatti con varie destinazioni d'uso⁴⁵.

Rivedendo la progettazione delle cosiddette difese arretrate del Carso, i comandi coinvolti elaborarono un nuovo progetto tattico per la zona del Monte San Michele: in questa posizione, nella quale venne originariamente prevista la realizzazione di un caposaldo campale, emerse un problema non precedentemente considerato. Nella località di Marcottini, infatti, il piano dello Sme ipotizzava la possibilità di far esplodere, da parte della difesa, un ordigno atomico di 20 KT, ma la posizione del San Michele è troppo vicina al *punto zero* per poter permettere la sopravvivenza del personale in ricoveri campali; di conseguenza, il Capo di stato maggiore dell'Esercito propose di realizzare in tale posizione un'opera con le caratteristiche della fortificazione permanente⁴⁶ dotata, però, di un osservatorio particolare per il comando delle truppe campali, che avrebbe potuto coordinare i reparti che si sarebbero schierati nei capisaldi, utilizzando mezzi ottici di ricerca e di sorveglianza del campo di battaglia⁴⁷.

5. La fortificazione permanente

L'importanza del Carso di Monfalcone è tale che esso venne considerato un tutt'uno con la soglia di Gorizia e non solamente come una spalla⁴⁸. Nel

45. Comando V Corpo d'Armata, Ufficio fortificazioni, 14 gennaio 1981, in Aussme, fondo I-7, b. 38.

46. Stato maggiore dell'Esercito, III reparto, Ufficio operazioni-II sez., *Fortificazione del Carso di Monfalcone*, 10 febbraio 1961, in Aussme, fondo I-7, b. 2.

47. Comando designato III Corpo d'Armata, s.m., Ufficio fortificazioni, prot. n. 206/5/11/7-S del 15 marzo 1967, *Modifiche al progetto tattico-tecnico dell'opera «Origano»*, in Aussme; fondo I-7, b. 10.

48. Sme, ufficio del generale a disposizione per incarichi speciali, *Organizzazione difensiva della linea azzurra*, prot. N. 566/5/I del 26 giugno 1953, firmato dal gen. Gino Boccia, in Aussme, fondo I-5, b. 6.

già citato *Piano generale di massima della fortificazione semipermanente del Carso di Monfalcone*, il comando designato della III Armata progettò la realizzazione di 10 opere di fortificazione permanente, dotate di cannoni anticarro su torretta enucleata di carro armato M26 e postazioni per mitragliatrici in torretta in acciaio a 4 feritoie.

Vennero compilati, successivamente alla stesura del *Piano generale* anche i progetti tattici delle dieci opere, che vennero sottoposti all'attenzione di Ftase e Sme, per le relative osservazioni e modifiche; lo stesso comando incaricato della stesura del primo progetto passò, quindi, alla stesura del progetto tattico-tecnico, che consentì, fra le altre cose, di prevedere i costi di realizzazione. L'effettiva costruzione delle opere, quindi, prese forma dopo l'affidamento dell'appalto a delle imprese civili, che eseguirono i lavori, sotto la direzione del genio militare, a differenza di quanto avvenuto con le postazioni campali, dove ad operare furono i militari del genio del V Corpo d'Armata⁴⁹.

Per i dettagli costruttivi delle postazioni, si rimanda al contenuto del sito www.sogliadigorizia.eu, creato nell'ambito del progetto dedicato alla soglia di Gorizia, di cui il presente saggio è parte.

Alla data del 24 aprile 1963, risultavano già costruite le opere di Sablici, lago di Pietrarossa, lago di Doberdò e Devetachi Palchisce⁵⁰, che vennero consegnate al 53° Reggimento fanteria d'arresto «Umbria» nel 1965⁵¹, mentre la consegna delle opere di Castel Rubbia e Monte Sei Busi, invece, avvenne nel 1968⁵².

La realizzazione delle opere di Tassara, Case Neri (successivamente riunite in una sola opera denominata San Martino), La Crosara e Cave di Selz subì ritardi a causa delle interferenze con il progetto *Sincrotrone*⁵³, che in

49. Stato maggiore dell'Esercito, III reparto, Ufficio operazioni, II sez., *Criteri tecnici e Standards per le fortificazioni di difesa permanenti*, 25 novembre 1970, in Aussme, fondo I-7, b. 5.

50. Documento prot. n. 3° A. – Fort. 384/63, *Situazione della fortificazione alla frontiera orientale alla data del 24 aprile 1963*, in Aussme, fondo I-7, b. 26.

51. Direzione lavori genio militare di Udine, *Inventario dell'intero immobile denominato opera «Sablici» (Carso di Monfalcone) di proprietà erariale destinato ad uso di fortificazione permanente*, in Archivio del 12° Reparto Infrastrutture, Udine, b. Sablici.

52. Direzione lavori genio militare di Udine, *Inventario dell'intero immobile denominato opera «Castel Rubbia» di proprietà erariale destinato ad uso di fortificazione permanente*, in Archivio del 12° Reparto Infrastrutture, Udine, b. Monte Sei Busi.

53. Stato maggiore dell'Esercito, III reparto, Ufficio operazioni, *Studio relativo alla revisione dei programmi per il completamento della fortificazione permanente alla frontiera nord-orientale*, prot. 199/142300, 3 dicembre 1973, in Aussme, fondo I-7, b. 18.

quell'epoca si progettava di costruire sul Carso di Monfalcone. A causa di una contrazione del bilancio disponibile per la realizzazione di ulteriori fortificazioni, la costruzione di queste opere venne ulteriormente posticipata, per poi venire definitivamente annullata.

Un altro progetto accantonato riguardò la dislocazione di tre batterie di obici da 149/19, sfruttando caverne già esistenti, risalenti al primo conflitto mondiale: due batterie sistemate nella cannoniera posta sotto cima 3 del Monte San Michele e una terza posta nella cannoniera di Cotici. Queste batterie, collegate via radio ai comandi delle divisioni di fanteria «Legnano» e «Folgore», avrebbero dovuto contare su tre osservatori, posti sulle pendici del Monte San Michele, sul Monte Calvario e sul Monte Debeli⁵⁴.

Sulla posizione del Monte San Michele, dove, come si è detto, inizialmente avrebbe dovuto essere realizzato un caposaldo campale, venne avviata nel 1968 la costruzione dell'opera Monte San Michele, che venne consegnata al 53° Reggimento fanteria d'arresto «Umbria» alla fine del 1970⁵⁵. L'opera era dotata di due osservatori e tutti gli ambienti sotterranei erano raddoppiati per poter servire due comandi, col compito di coordinare le truppe campali e quelle dislocate nelle opere permanenti. Nel posto comando per le truppe campali trovavano posto un radar AN/TPS-33, un cannocchiale per la visione notturna e un cannocchiale stereoscopico a forbice⁵⁶. L'osservatorio per le opere permanenti, invece, disponeva di una normale cupola in acciaio, dotata di feritoie.

In definitiva, furono realizzate sette opere della fortificazione permanente, alle quali vennero assegnati dei nomi convenzionali, per ragioni pratiche e di segretezza⁵⁷:

- 1) Castel Rubbia – Fresia;
- 2) Monte San Michele – Origano;
- 3) Palchisce Devetachi – Zagara/Papavero (poi solo Zagara);
- 4) Lago di Doberdò – Bucaneve;
- 5) Monte Sei Busi – Edelweis;
- 6) Pietrarossa – Ninfea;
- 7) Sablici – Giaggiolo.

54. Stato maggiore dell'Esercito, Ispettorato dell'arma di artiglieria, Ufficio artiglieria terrestre, *Progetto tattico-tecnico relativo alle artiglierie in caverna del Monte s. Michele*, prot. N. III/1441-N di data 11 dicembre 1963, in Aussme, fondo I-7, b. 10.

55. Archivio 12° Reparto Infrastrutture, Udine, b. Monte San Michele

56. Comando designato III Armata, s.m., Ufficio fortificazioni, prot. n. 206/5/11/7-S del 15 marzo 1967, *Modifiche al progetto tattico-tecnico dell'opera «Origano»*, in Aussme; fondo I-7, b. 10.

57. Sme, documento prot. N. 41/142307, 25 febbraio 1986, in Aussme, Fondo I-7, b. 22.

Il totale delle postazioni realizzate nell'ambito della fortificazione permanente sul Carso è di 22 postazioni per cannone anticarro, 29 postazioni per mitragliatrice, 7 posti comando e osservazione 7 ricoveri per le truppe destinate alla difesa vicina, 6 postazioni per mortai da 60 mm e 4 postazioni per mitragliatrice campali. Per lo stoccaggio delle munizioni necessarie ad armare tutte le opere della fortificazione permanente, venne costruito un deposito munizioni, interamente in caverna, nella località di Monte di Mezzo, vicino a Peteano.

6. Conclusione

Sommando le singole strutture realizzate sul Carso nel corso degli anni Sessanta, arriviamo ad un totale di ben 425 manufatti, distribuiti su una superficie di poco più di 40 Km². Tutta la fortificazione permanente italiana venne dismessa e abbandonata nel corso degli anni 1992 e 1993 a seguito della disgregazione del Patto di Varsavia: le torrette di carro M26, i cannoni e le mitragliatrici vennero asportati, mentre le torrette per le mitragliatrici e le strutture in cemento armato rimasero in loco, venendo sigillate negli anni a seguire.

Nel corso della Guerra fredda, fortificazioni permanenti vennero realizzate da vari Paesi, appartenenti ai due blocchi come pure ai cosiddetti non allineati: le loro strutture sono, per lo più, concettualmente molto simili a quelle realizzate dall'Italia, in particolare per quanto riguarda le postazioni anticarro, costituite, prevalentemente, da torrette di carro armato⁵⁸. L'enorme estensione delle strutture fortificate, realizzate dall'Italia, non è tuttavia paragonabile a quella di alcun altro Paese della Nato. Ad oggi non risultano svolti studi approfonditi e comparativi sull'argomento, ma è verosimile che il Friuli-Venezia Giulia presenti il maggior numero di strutture militari per chilometro quadrato realizzate durante la Guerra fredda: tra caserme, basi missilistiche, depositi munizioni, fortificazioni, basi aeree, basi radar e poligoni di tiro, si è trattato di una delle regioni più militarizzate d'Europa tra il 1945 e il 1991.

58. Per approfondimenti, si veda N. Short, *Tank Turrets Fortifications*, Crowood Press, Ramsbury, 2006.

I piani EMMO e la difesa dell'Italia nordorientale (1950-1951)

di Lorenzo Ielen*

Questo saggio prende in esame i primi tentativi di concertare una strategia di difesa comune nell'area italiana¹ messi in atto tra 1950 e 1951 all'interno dell'EMMO (*Europe Méridionale/Méditerranée Occidentale*), uno dei gruppi di pianificazione regionale che costituivano la prima, embrionale struttura militare della neonata Alleanza atlantica. Si tratta di una pagina della pianificazione Nato poco conosciuta, e ciò verosimilmente a causa della sua breve durata, della sua natura sostanzialmente transizionale e, non da ultimo, della scarsità di fonti che ne parlano, soprattutto in lingua italiana.

Va osservato, a tal proposito, come in generale non sia facile reperire negli archivi dei Paesi aderenti alla Nato documentazione «sensibile» relativa alla pianificazione difensiva dell'Alleanza. Si possono, è vero, trovare documenti che vi fanno riferimento, in certi casi anche estesamente, ma i piani

* PhD in Storia contemporanea.

1. Sulla difesa dell'Italia agli inizi della Guerra fredda si vedano A. Becherelli, *La collaborazione italo-jugoslava alla difesa del teatro Sud-Europa (1951)*, in P. Crociani, A. Fichera e P. Formiconi (a cura di), *L'Italia 1945-1955. La ricostruzione del Paese e le Forze Armate*, Ufficio storico dello Stato maggiore della Difesa, Roma, 2014, pp. 448-460; F. Cappellano e A. Crescenzi, *La ricostruzione dell'Esercito italiano 1945-1955*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 2022; M. Chiaruttini, F. Cappellano ed Enzo Mosolo, *La fortezza degli Alpini. Gli sbarramenti della fortificazione permanente 1950-1992*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma, 2022; M. De Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992; L. Ielen, *La «soglia di Gorizia» e la difesa del confine orientale italiano (1945-1955)*, in «Storicamente» (Dossier: *Il confine orientale d'Italia. Realtà antiche e contemporanee a confronto*), 19, 2023; D. Krüger, *Brennender Enzian: die Operationsplanung der Nato für Österreich und Norditalien 1951 bis 1960*, Rombach, Freiburg, 2010; L. Nuti, *Italy and the Defence of Nato's Southern Flank 1949-1955*, in K.A. Maier, N. Wiggershaus e G. Hebert (a cura di), *Das Nordatlantische Bündnis, 1949-1956*, Oldenbourg, Monaco di Baviera, 1993, pp. 197-212.

veri e propri non sono di norma rintracciabili. Questo, per lo meno, è ciò che si è potuto notare in Italia (Aussme) e nel Regno Unito (Tna), e un recente sondaggio condotto presso i Nara lascia intendere che anche negli Stati Uniti la situazione sia la medesima. Quanto agli archivi Nato, va constatato che molti materiali legati alla pianificazione difensiva e alla storia dei comandi regionali sono tuttora classificati; a tali archivi bisogna comunque riconoscere il merito di aver intrapreso un esteso lavoro di digitalizzazione che sta rendendo accessibili numerosi documenti di vario tipo.

Per quanto riguarda in particolare la pianificazione EMMO, alla difficoltà di rintracciare i piani si aggiunge un inconveniente non secondario: da parte italiana, infatti, non sembrano essersi conservati i materiali correlati quali relazioni, corrispondenza, ecc., il che rende estremamente difficile seguire i rapporti che senz'altro vi furono tra le autorità militari nazionali e i pianificatori alleati². Un sostanziale aiuto ci viene, fortunatamente, dagli archivi britannici, che attraverso la documentazione prodotta dai *Chiefs of Staff* (Cos) e dagli organismi dipendenti ci offrono la possibilità di seguire, sia pur solo a tratti, la genesi di due dei principali documenti strategici prodotti dall'EMMO: il *Medium Term Plan* e lo *Short Term Plan* (rispettivamente, il piano di medio e breve termine). Ciò che interessa in questa sede non sono i piani in sé, di cui peraltro anche le carte inglesi lasciano trasparire poco, quanto piuttosto i commenti, le prese di posizione e gli scambi di vedute che ebbero luogo tra gli strateghi alleati impegnati nel loro sviluppo – e di cui è rimasta traccia in *memoranda*, rapporti e minute di riunioni. Lo studio di questo materiale consente di mettere a fuoco, attraverso un filtro che presenta senza dubbio i limiti di una visione «di parte»³, ma che non per questo risulta privo di interesse, la delicata fase iniziale in cui vennero poste le basi per la difesa comune della regione meridionale Nato.

Come nota a margine di quanto appena detto, va osservato che nel rapportarsi con la pianificazione EMMO occorre usare una certa cautela. Non bisogna cadere nell'errore, cioè, di considerare quanto in essa delineato come una fedele fotografia di quello che sarebbe effettivamente accaduto qualora l'Urss avesse deciso di attaccare l'Occidente. Nel loro impianto generale, infatti, i piani EMMO presentavano un approccio piuttosto ottimistico. Come si vedrà nelle pagine che seguiranno, all'interno dei primi piani

2. Nel fondo I-5 dell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (Aussme) i documenti che fanno riferimento alla pianificazione EMMO sono estremamente rari: è possibile rintracciare, infatti, solo alcune lettere che parlano della gestione dei rifugiati all'interno dello *Short Term Plan*, nonché di un'ipotetica operazione anfibia contro l'Albania.

3. Nell'approcciare la documentazione prodotta dai Cos va senz'altro tenuto conto del peso rivestito al suo interno dalle esigenze difensive e di politica estera del Regno Unito dell'epoca.

Nato (e non solo) le considerazioni di carattere politico rivestivano spesso maggior importanza dell'effettivo realismo dei piani stessi⁴. Nel nostro caso, ad esempio, è assodato che gli alleati non mancarono di «indorare la pillola» in sede di pianificazione al fine di non minare il morale degli italiani, e ciò di fronte a delle valutazioni assolutamente cupe circa le possibilità di tenuta dell'intero fronte europeo. A ciò si aggiunga che per diverso tempo la pianificazione d'emergenza per le truppe alleate schierate in Austria e a Trieste non fu condivisa con Roma. Questo rallentò il processo di coordinamento dei vari piani legati alla difesa della regione, minandone, di fatto, l'efficacia.

Malgrado queste problematiche, la breve parentesi EMMO rivestì un'importanza tutt'altro che marginale nello sviluppo della pianificazione comune per l'area. Pur non mancando al suo interno compromessi, incertezze e omissioni da parte degli alleati, infatti, l'esperienza maturata nell'ambito del gruppo regionale risultò fondamentale per il successivo sviluppo degli *Emergency Defence Plans* del *Supreme Headquarters Allied Powers Europe* (SHAPE) e dei comandi subordinati. Nell'aprile 1951, con una Nato ormai in piena transizione verso la nuova struttura di comando integrato, lo *Short Term Plan* EMMO fu dichiarato come «il» piano d'emergenza ad interim da seguire nel settore meridionale in caso di guerra. Il nuovo *Emergency Defence Plan* 1952 dello SHAPE, del resto, avrebbe proposto una strategia simile a quella delineata nel suo predecessore⁵.

1. La pianificazione d'emergenza italiana e alleata pre-Nato

Prima di passare all'esame della pianificazione EMMO, vediamo brevemente quali Stati fossero coinvolti, più o meno direttamente, nella difesa dell'Italia e quali fossero i piani d'emergenza in vigore agli inizi del 1950.

Come è noto, la fine del secondo conflitto mondiale era stata gravida di conseguenze per la regione altoadriatica, portando a una significativa modifica del confine italo-jugoslavo e lasciando agli alleati l'incombenza di presidiare militarmente le tre zone d'occupazione occidentali dell'Austria

4. Nel piano d'emergenza britannico Cinderella (ottobre 1951) si affermava che: «Although in the period under review the successful defence of Western Europe will not be possible, Plan Cinderella must take into account the whole hearted attempt to defend Western Europe; Nato planning and preparations, including the Anglo-American share of them, must continue on the supposition that a successful defence is possible». *Plan Cinderella*, JP(51)75(Revise) (Final), 29 ottobre 1951, in The National Archives, UK (d'ora in poi TNA), DEFE 6/17.

5. *SHAPE Emergency Defence Plan*, JP(51)217(Final), 4 gennaio 1952, in TNA, DEFE 6/19.

e la Zona A del Territorio libero di Trieste (Tlt)⁶. In questo scenario, dunque, che vedeva gli italiani impegnati nel predisporre i propri piani per la difesa del territorio nazionale, si trovava a coesistere un secondo attore il cui obiettivo principale, in caso di guerra, era quello di evacuare i propri contingenti dalle aree ben poco difendibili in cui questi erano dislocati in tempo di pace.

Per quanto riguarda la pianificazione italiana, già tra il 1946 e il 1947 l'Ufficio operazioni dello Stato maggiore dell'Esercito (Sme) aveva stilato delle memorie operative volte a fronteggiare un'ipotetica aggressione jugoslava mirante ad impadronirsi del Friuli fino al Tagliamento. A quell'epoca gli italiani non ritenevano di poter difendere la linea della frontiera in caso di attacco improvviso, anche perché il nuovo confine aveva lasciato le posizioni più forti in territorio jugoslavo. Le possibili linee di difesa contemplate erano quindi quella del Tagliamento e quella del Piave (giudicata preferibile), mentre non si escludeva di potersi attestare sulla linea dell'Isonzo qualora fosse stato possibile dotarla di fortificazioni permanenti.

Una difesa ancorata in pianura al corso del Tagliamento veniva prospettata anche in un progetto difensivo dell'ottobre 1947, mentre in una memoria operativa dell'autunno successivo la posizione di resistenza ad oltranza veniva spostata più a ovest, sulla Livenza. In entrambi in casi era contemplata l'attuazione di un dispositivo di copertura sul confine orientale, che nella memoria del 1948 veniva tuttavia fatta dipendere da diversi fattori, tra cui l'atteggiamento delle truppe alleate schierate nella regione. Dato interessante, la medesima memoria contemplava l'eventualità che l'invasore jugoslavo potesse beneficiare del supporto più o meno diretto dell'Urss.

Entro il 1950 la pianificazione italiana si era ormai assestata sulla difesa di una linea che nel suo tratto meridionale si appoggiava al corso del Tagliamento. In caso di aggressione jugoslava o sovietica, l'Esercito italiano avrebbe attuato una copertura iniziale sull'Isonzo e quindi effettuato una manovra ritardatrice in ritirata andando ad attestarsi sulla posizione principale. Sul fianco sinistro, invece, corrispondente alla frontiera italo-austriaca, esso avrebbe provveduto a difendere i valichi alpini⁷. Come vedremo, questo concetto operativo sarebbe emerso più volte nelle discussioni relative ai piani EMMO.

Se nel caso italiano l'obiettivo primario era quello di resistere a un'aggressione avversaria difendendo quanto più possibile del territorio naziona-

6. G. Bischof, *Austria in the First Cold War, 1945-1955: The Leverage of the Weak*, Macmillan, Londra, 1999; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, il Mulino, Bologna, 2007; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

7. F. Cappellano e A. Crescenzi, *La ricostruzione dell'esercito italiano*, cit., pp. 132-135.

le, le priorità delle forze alleate schierate in Austria e Trieste erano invece di tutt'altro tipo, per lo meno inizialmente⁸.

Le origini della pianificazione congiunta dei due contingenti alleati vanno fatte risalire all'estate del 1948. Il primo a sollevare il problema del coordinamento dei piani fu il feldmaresciallo Montgomery il quale, a breve distanza dall'inizio della crisi di Berlino, sottolineò l'urgenza di elaborare una strategia comune per le truppe schierate in territorio austriaco, prospettando nel contempo l'opportunità di evacuare congiuntamente le *British Troops* in Austria e la guarnigione angloamericana di Trieste⁹.

Sulla base di tali considerazioni, i Cos britannici commissionarono al *Joint Planning Staff* (Jps) uno studio *ad hoc*, nonché le bozze di due possibili direttive da indirizzare, rispettivamente, ai comandanti alleati in Austria e al comandante delle forze angloamericane a Trieste. Dai materiali in questione, predisposti entro settembre, trasparivano chiaramente quelle che erano le priorità strategiche del Regno Unito: per le forze di stanza in Austria, infatti, essi prospettavano in via preferenziale un ritiro verso il fronte del Reno, mentre per quelle di stanza a Trieste contemplavano, sempre in via preferenziale, un'evacuazione via mare propedeutica a un successivo ridispiegamento sul Reno oppure nel Medio Oriente (area che rivestiva allora un'importanza vitale nella *grand strategy* britannica)¹⁰. Un ritiro attraverso il territorio italiano, pur venendo contemplato come seconda alternativa, era visto con scarso favore, e ciò in virtù delle incognite che avrebbe presentato qualora l'Italia si fosse dichiarata neutrale, o degli obblighi morali che avrebbe imposto alle truppe in transito nel caso in cui quel Paese si fosse schierato a fianco degli alleati¹¹.

All'interno di questi documenti, ma ancor più nelle discussioni intavolate in seguito con gli statunitensi, si potevano cogliere delle riserve nei confronti dell'Italia che i britannici avrebbero espresso anche in occasioni successive¹². La giovane Repubblica, da essi considerata sostanzialmente indifendibile, veniva giudicata una sorta di causa persa per sostenere la quale

8. Sullo sviluppo della pianificazione congiunta Austria-Trieste si veda L. Nuti, *Italy and the Defence of Nato's Southern Flank*, cit., pp. 197-203.

9. *The Situation in Western Europe, and the British Army Problem Arising Therefrom*, COS(48)168(O), 30 luglio 1948, in TNA, DEFE 5/11.

10. Sul ruolo del Medio Oriente nella strategia britannica dell'epoca vedi P. Cornish, *British Military Planning for the Defence of Germany 1945-50*, Macmillan, Londra, 1996.

11. *Instructions to Allied Commanders-in-Chief Austria and Trieste*, JP(48)92(Final), 14 settembre 1948, in TNA, DEFE 6/6.

12. Si vedano, per esempio, le considerazioni contenute nel rapporto *Place of Italy in Allied Strategy and Plans*, JP(49)83(O) (T of R), 25 luglio 1949, in TNA, DEFE 6/9. Sulle riserve britanniche circa l'ammissione dell'Italia nella Nato si veda E. Pedaliu, *Britain, Italy and the Origins of the Cold War*, Palgrave Macmillan, Londra, 2003.

non avrebbe avuto senso sprecare le già risicate risorse militari disponibili. Gli statunitensi, al contrario, ritenevano che essa andasse inclusa in quella parte di Europa di cui bisognava, se non altro, tentare la difesa e che un ritiro delle truppe alleate attraverso la Penisola fosse essenziale per «supportare» gli italiani¹³.

Il punto di vista americano riuscì infine ad imporsi e le direttive finali, riformulate in modo da prevedere una cobelligeranza a fianco delle forze locali qualora l'Italia si fosse schierata con gli alleati, furono inviate ai destinatari entro la fine del 1948. Il risultato della loro applicazione fu la cosiddetta serie *Pilgrim*, un insieme di piani che proponevano diverse opzioni operative a seconda della posizione che l'Italia avrebbe assunto in caso di guerra.

Il primo piano della serie, *Pilgrim Able*, partiva dal presupposto che gli italiani rimanessero neutrali e prevedeva il ritiro del solo contingente austriaco attraverso l'Italia e la Francia, con obiettivo ultimo il ridispiegamento sul Reno¹⁴. Il secondo piano, *Pilgrim Baker*, proponeva una soluzione alternativa e disciplinava il ritiro di entrambi i contingenti verso i porti dell'Italia occidentale. Sostanzialmente diverso era invece *Pilgrim Charlie*, il quale copriva l'eventualità che l'Italia dichiarasse preventivamente la sua intenzione di combattere a fianco degli alleati. In questo caso, il piano prevedeva che entrambi i contingenti si ritirassero verso la pianura veneta da dove (previa riorganizzazione) sarebbero andati a ricongiungersi con le forze locali intraprendendo quindi «such action as is consistent with the capabilities of these combined forces». Occupandosi solo delle operazioni iniziali, *Pilgrim Charlie* non scendeva nel dettaglio circa la natura di tale «action», ma da alcuni documenti coevi sappiamo che per le forze in questione si ipotizzava un ritiro su posizioni arretrate lungo la Penisola, seguito da una probabile resistenza finale in Sicilia¹⁵.

Per quanto riguarda la Jugoslavia, espulsa dal Cominform nel giugno 1948, la serie *Pilgrim* procedeva con una certa cautela, contemplando ancora un suo possibile allineamento a fianco dei sovietici ma non escludendo l'eventualità che potesse dichiararsi neutrale¹⁶.

13. *Meeting of U.S. and British Planners: October, 1948*, JP(48)130(Final), 4 novembre 1948, in TNA, DEFE 6/7.

14. Il piano complementare per Trieste prevedeva invece un'evacuazione diretta via mare.

15. *Plan «Smartweed»*, JP(49)62(Final), 26 luglio 1949, in TNA, DEFE 4/23. Cfr. B. Heuser, *Yugoslavia in Western Military Planning, 1948-1953*, in M. Milivojević, J.B. Allcock e Pierre Maurer (a cura di), *Yugoslavia's Security Dilemmas: Armed Forces, National Defence and Foreign Policy*, Berg, Oxford, 1988, pp. 133-134.

16. *Plans for the Withdrawal of Allied Forces from Austria*, COS(49)252, 28 luglio 1949, in TNA, DEFE 11/23.

Completati entro la primavera del 1949, i piani *Pilgrim* risultavano «operativi» all'atto dell'entrata in funzione del gruppo EMMO e – a quanto sembra – continuarono ad esserlo per gran parte del 1950 (con qualche dubbio relativo a *Pilgrim Able*). Verso la fine del 1949 ne fu disposto un aggiornamento ma il processo di sviluppo delle nuove versioni fu lungo e i risultati si poterono apprezzare appena a distanza di un anno¹⁷.

2. L'EMMO inizia la sua attività

Uno dei primi passi intrapresi dalla Nato all'indomani della sua creazione fu quello di dar vita alla struttura che sarebbe stata necessaria per intraprendere l'auspicato processo di pianificazione per la difesa collettiva. Alla prima riunione del *North Atlantic Council*, tenuta nel settembre 1949, venne decisa la creazione di alcuni organismi che avrebbero svolto un ruolo chiave all'interno di tale processo, quali il *Defence Committee*, il *Military Committee* e lo *Standing Group*, nonché di cinque *Regional Planning Groups* incaricati di sviluppare piani per la difesa delle rispettive regioni di competenza. Tra questi gruppi vi era naturalmente l'EMMO, ai cui lavori partecipavano Francia, Regno Unito, Italia e Stati Uniti¹⁸.

Prima di procedere all'elaborazione dei piani veri e propri, tuttavia, era necessario sviluppare un «concetto strategico» cui uniformare la difesa dell'intera area nordatlantica, nonché formulare una *Strategic Guidance* che potesse orientare l'azione dei vari gruppi regionali nella loro opera di pianificazione. Nel caso del «concetto strategico», i lavori di stesura furono iniziati nella prima metà di ottobre del 1949 e la versione finale del documento (DC 6/1) fu emessa il primo dicembre successivo. Nel caso della *Strategic Guidance*, invece, la bozza fu impostata verso la fine di novembre mentre il documento finito (SG 13/16) poté essere inoltrato ai *Regional Planning Groups* agli inizi di gennaio del 1950¹⁹. A partire da questo momento, il compito principale dei gruppi sarebbe stato quello di elaborare due documenti: un abbozzo di *Medium Term Plan* (o *Defence Plan*) basato sull'ipotesi di uno scoppio delle ostilità nel 1954 e uno *Short Term Plan* basato

17. *Withdrawal of Allied Forces from Austria in the Event of an Emergency. Revised directives to Allied Commanders in Austria and Trieste*, JP(49)139(Final), 9 novembre 1949, in TNA, DEFE 11/23.

18. H.L. Ismay, *Nato: The First Five Years, 1949–1954*, Nato, Parigi, 1954, pp. 24-25; G. W. Pedlow, *The evolution of Nato Strategy 1949-1969*, in Gregory W. Pedlow (a cura di), *Nato Strategy Documents 1949–1969*, Nato Graphics Studio, Bruxelles, 1997, p. xi

19. G. W. Pedlow, *The Evolution of Nato Strategy*, cit., pp. xi-xiv.

sulle forze esistenti al primo settembre 1950. Le deadline per la consegna allo *Standing Group* dei due piani erano fissate rispettivamente per il primo marzo e per il primo settembre²⁰.

È interessante notare come, sia nella fase preliminare di elaborazione di «concetto» e *Guidance*, sia in quella successiva di sviluppo del *Defence Plan*, continuasse a persistere, da parte di Londra, la palese volontà di non impegnarsi in un'eventuale campagna in territorio italiano, alla quale però si affiancava la consapevolezza che bisognasse comunque fare qualcosa per sostenere l'alleato. Verso la fine di ottobre, ad esempio, il Jps osservava:

We believe that there is no possibility of being able to hold Italy against the likely scale of enemy attack, even with token Anglo-American backing, and that the Allies should not therefore enter into any undertaking to give direct military assistance in the event of war in the near future. On the other hand, as Italy is a party to the North Atlantic Treaty, her defence must be included in the strategic concept of the Signatory Powers. Italy should therefore be given such assistance in the form of advice, training and equipment as may be possible, in order to increase her will to resist and to encourage the development of her armed forces within the limits of the Peace Treaty²¹.

Sempre secondo il Jps, la difesa dell'Italia sarebbe dovuta ricadere «almost entirely» sulle spalle delle forze armate italiane e il contributo degli alleati avrebbe dovuto essere limitato alla possibile partecipazione dei contingenti angloamericani provenienti dall'Austria e da Trieste e al supporto navale.

L'idea che la difesa della Penisola fosse una questione essenzialmente italiana si ritrova anche in altri documenti britannici del periodo. In un rapporto approvato dai Cos il 7 novembre, ad esempio, veniva ribadito che l'EMMO «should concentrate mainly on planning the defence of Italy, which will be almost entirely an Italian responsibility»²². In un altro rapporto del 16 gennaio 1950, legato all'elaborazione del *Defence Plan*, il Jps affrontava il problema in maniera più articolata. Come si è visto, i Cos non consideravano praticabile una difesa dell'Italia né ritenevano che gli italiani dovessero ricevere, in caso di guerra, un'assistenza militare diretta (vale a dire rinforzi). Ne derivava che qualsiasi proposta di piano attivamente intavolata dai britannici in sede EMMO «would [...] either be

20. *Strategic Guidance to North Atlantic Treaty Regional Planning Groups*, COS(49)455, 28 dicembre 1949, in TNA, DEFE 5/18.

21. *Subordinate Command Arrangements: Southern European and Northern European Regional Groups*, JP(49)122(Final), 28 ottobre 1949, in TNA, DEFE 6/10.

22. *Division of Responsibility for Planning between Atlantic Treaty Regions*, COS(49)383, 10 novembre 1949, in TNA, DEFE 5/18.

politically unacceptable to the Italians or it would not reflect the considered military opinion of the British Chiefs of Staff». Un rischio correlato alla prima ipotesi era che gli italiani, una volta appreso che non avrebbero ricevuto rinforzi, facessero pressioni per ottenere un allentamento delle clausole militari del trattato di pace, e che ciò portasse a uno stallo nelle discussioni. Al fine di evitare problemi, la raccomandazione del Jps era che durante la preparazione del *Defence Plan* il Regno Unito non proponesse alcun piano di massima, quanto piuttosto «lasciasse fare» riservandosi un ruolo di consulenza. Gli italiani, in altre parole, dovevano essere incoraggiati «to take the lead in producing the outline plan for the defence of Italy» mentre i britannici si sarebbero limitati a fornire consigli «on the subject of sea communication, and the form in which the plan should be prepared»²³.

In un'altra sezione dello stesso rapporto, dedicata alla «defence of the regional area», il Jps ribadiva sostanzialmente il concetto, lasciando intendere che l'iniziativa riguardo alla scelta della strategia da adottarsi nella difesa dell'Italia andasse lasciata ai padroni di casa:

The Standing Group have laid down that the defence of the regional area should be conducted as far to the North and East as possible²⁴. It is believed that the Italian plan consists of a main defensive position on the Tagliamento with outposts on the Isonzo; this would be in accordance with the concept laid down by the Standing Group. The Italians estimate that a force of twelve divisions supported by adequate air forces would be required to hold this line. [...] The plan for the defence of Italy as far to the east and north as possible must be basically an Italian plan founded on their appreciation of what is a plausible line to hold²⁵.

Premesso che le carte consultate non sono prodighe di dettagli sui piani, molti indizi portano a ritenere che anche nella preparazione dello *Short Term Plan*, condotta successivamente, ci si sarebbe basati in larga misura sulla pianificazione italiana esistente (o, quantomeno, su alcuni punti fermi in essa delineati).

23. *Strategic Concept and Outline Defence Plan for the Southern European/Western Mediterranean Regional Planning Group*, JP(49)171(Final), 16 gennaio 1950, in TNA, DEFE 6/11.

24. Questo era appunto il primo compio che la *Strategic Guidance* aveva assegnato all'EMMO. G. W. Pedlow, *The Evolution of Nato Strategy*, cit., p. 97.

25. *Strategic Concept and Outline Defence Plan for the Southern European/Western Mediterranean Regional Planning Group*, JP(49)171(Final), 16 gennaio 1950, in TNA, DEFE 6/11.

3. La condivisione di informazioni con gli italiani

Mentre erano in corso i lavori di elaborazione del *Defence Plan*²⁶, in ambito alleato ci si pose il problema di come (e fino a che punto) informare gli italiani circa i piani di ritiro per le truppe anglo-franco-statunitensi stanziate in Austria e a Trieste. Era evidente, infatti, che dovendo elaborare dei piani comuni per la difesa della regione fosse importante giungere a qualche forma di coordinamento tra due entità che, verosimilmente, si sarebbero trovate a combattere assieme.

Una prima presa di posizione a tal riguardo si ebbe, da parte britannica, già nel gennaio 1950. Nel corso di una riunione dedicata alla revisione della serie *Pilgrim*, i Cos osservarono che sarebbe stato «unfortunate if the Italians got to know through round-about means of our plans for the withdrawal of Allied troops from Austria and Trieste» e convennero che, per prevenire ciò, sarebbe stato opportuno informare in maniera ufficiale l'alleato, possibilmente nell'ambito del gruppo EMMO²⁷.

La palla fu quindi passata ai *Joint Chiefs of Staff* (Jcs) statunitensi, i quali chiesero di rimandare qualsiasi forma di condivisione fintanto che non si fosse deciso congiuntamente quanto dei piani andasse rivelato²⁸. Va da sé che sarebbe stato controproducente divulgare i piani che prevedevano un totale abbandono dell'Italia, e infatti Cos e Jcs decisero di comune accordo di informare gli italiani solamente dell'esistenza di *Pilgrim Charlie*. Restava comunque inteso che, prima di procedere su questa linea, sarebbe stato necessario ottenere l'approvazione da parte dei francesi²⁹.

Fu proprio il mancato assenso da parte di questi ultimi, notificato nel mese di giugno, a imprimere una battuta d'arresto a un iter già di per sé non velocissimo. A lasciare maggiormente insoddisfatti i capi di Stato maggiore d'Oltralpe fu, in particolare, il testo di una bozza informativa (un compendio di *Pilgrim Charlie*) che era stata preparata dai britannici con l'intento di renderla nota agli italiani all'atto del passaggio di informazioni³⁰.

26. I *Defence Plans* elaborati dalle regioni confluirono all'interno del *Nato Medium Term Plan* (DC 13), approvato dal Military Committee il 28 marzo 1950. G.W. Pedlow, *The Evolution of Nato Strategy*, cit., p. xiv.

27. *Withdrawal of Allied Forces from Austria in the Event of an Emergency: Revised Directives to Allied Commanders-in-Chief in Austria and Trieste*, in COS(50) 16th Meeting, 27 gennaio 1950, in TNA, DEFE 4/28.

28. *Integration of Allied Planning for Evacuation of Trieste in an Emergency with Planning by the Italian High Command for the Defence of Italy*, COS(50)56, 13 febbraio 1950, in TNA, DEFE 5/19.

29. *Disclosure of Information to Italians on Co-Ordinated Emergency War Plans, Allied Occupational Forces, Austria and Trieste*, COS(50)109, 4 aprile 1950, in TNA, DEFE 5/20.

30. *Disclosure of Information to the Italians on Co-Ordinated Emergency War Plans*,

Merita riportare, di seguito, un breve riepilogo delle riserve formulate dai francesi in relazione alla bozza, così come fu tratteggiato ad uso dei Cos in un *paper* del 21 giugno 1950:

The French attitude to this question is broadly as follows. *In the EMMO Region every endeavour has been made to encourage the Italians; and, in preparing the Short Term Plan any suggestion that in 1950 the position would be hopeless has been strongly resisted* [corsivo mio]. The British proposal, however, amounts in effect, to informing the Italians that at a time when their soldiers will be taking up their defensive positions in the Mountain Passes in Northern Italy the troops of their allies will be retreating through them to positions in the rear. The French do not consider that the statement that our forces would re-organise with a view to returning to the front would cut any ice with the Italians. In short, they consider that the disclosure of the information in the paper approved by the Chiefs of Staff would have a most unfortunate effect on the Italians³¹.

Oltre a temere che le informazioni contenute nella bozza potessero risultare deleterie per il morale italiano, i vertici militari di Parigi non avevano visto di buon occhio il fatto che in essa si dicesse che «no attempt will be made to defend any portion of Austria». Secondo i francesi, una simile affermazione sembrava limitare «the planning responsibilities of the EMMO Group» (si noti bene che all'epoca il gruppo regionale stava lavorando sullo *Short Term Plan*). Anche il fatto che il ritiro venisse liquidato – per l'appunto – come un semplice ritiro, e che per i contingenti alleati non venisse previsto un utilizzo già in territorio austriaco, aveva dato origine a un'insoddisfazione chiaramente percepibile tra le righe³².

A fronte di queste obiezioni il rappresentante britannico presso l'EMMO elaborò una nuova versione della bozza, in cui venivano recepite le critiche francesi e in cui, di conseguenza, venivano lasciate aperte le porte a futuri sviluppi in ambito EMMO. Relativamente all'Austria, ad esempio, il nuovo documento ribadiva che non sarebbero stati fatti tentativi per difendere alcuna parte, aggiungendo però una significativa postilla: «unless this is shown to be necessary in order to defend the North of Italy». Nella sezione dedicata al ritiro vero e proprio, poi, esso introduceva l'eventualità che i

Allied Occupation Forces Austria and Trieste, COS(50)150, 3 maggio 1950, in TNA, DEFE 5/21.

31. *Disclosure of Information to the Italians about Co-Ordinated Emergency War Plans for the Allied Occupation Forces in Austria and Trieste*, COS(50)207, 21 giugno 1950, in TNA, DEFE 5/21.

32. *Ibidem*. Sulle riserve francesi vedi anche L. Nuti, *Italy and the Defence of Nato's Southern Flank*, cit., pp. 202-203.

contingenti alleati potessero adottare delle «minor delaying tactics» dirigendo verso il confine italiano³³.

Non è possibile, purtroppo, verificare se l'adozione di tali tattiche fosse prevista anche nella versione originale di *Pilgrim Charlie*³⁴. Stando a quanto visto finora, comunque, sembra ragionevole far risalire proprio all'estate 1950 l'ingresso nella pianificazione per l'area italiana di quell'azione ritardatrice in territorio austriaco che avrebbe costituito uno dei pilastri dei successivi *Emergency Defence Plans*.

Tornando alla condivisione con gli italiani, va osservato come il 13 luglio, dopo un'ulteriore limatura ai testi³⁵, gli alleati si fossero finalmente risolti a fare il grande passo. Nel corso di un incontro dei *Principal Staff Officers* dell'EMMO il generale Gandini, rappresentante italiano presso la Regione, fu messo a parte dell'esistenza di quella parte dei piani che si era ritenuto opportuno divulgare. Sempre nella medesima occasione i *Principal Staff Officers* diedero incarico all'*Army Advisory Committee* di avanzare delle proposte di discussione per coordinare detti piani con quelli del gruppo regionale³⁶.

Ciò decretò l'inizio di un percorso di graduale convergenza tra la pianificazione EMMO e quella alleata per l'Austria e Trieste (*Pilgrim Charlie*), anche se va detto che ci sarebbe voluto diverso tempo prima che l'auspicato coordinamento tra le due avesse effettivamente luogo³⁷. È evidente, comunque, come già all'inizio di tale percorso alcune esigenze (anche politiche) legate alla prima cominciassero ad imporsi, suggerendo l'adozione – all'interno della seconda – di opzioni meno rinunciarie.

In tal senso, il caso britannico appare piuttosto significativo. Sulla base di considerazioni principalmente politiche, infatti, il *War Office* non tardò ad archiviare l'ipotesi del semplice ritiro in Italia, giungendo presto a considerare come inevitabile l'attuazione sia di qualche forma di «delaying action» in territorio austriaco, sia di una resistenza iniziale su posizioni avanzate.

33. *Disclosure of Information to the Italians about Co-Ordinated Emergency War Plans for the Allied Occupation Forces in Austria and Trieste*, COS(50)219, 27 giugno 1950, in TNA, DEFE 5/22.

34. Il piano ci è pervenuto solo sotto forma di riassunto.

35. *Disclosure of Information to the Italians about Co-Ordinated Emergency War Plans for the Allied Occupation Forces in Austria and Trieste*, COS(50)228, 3 luglio 1950, in TNA, DEFE 11/23.

36. *Extract from Meeting of Principal Staff Officers of the EMMO Region on 13th July*, in TNA, DEFE 11/24.

37. I contingenti schierati in Austria e a Trieste dipendevano dai *Combined Chiefs of Staff* anglo-statunitensi. Solo a partire dal febbraio 1951 essi furono assegnati allo *SHAPE* per l'attività di pianificazione e l'eventuale impiego in caso di guerra. *Operation «Benvolio»*, COS(52)205(Revise), 9 maggio 1952, in TNA, DEFE 11/24.

In una lettera del 14, agosto, ad esempio, Whitehall osservava in via «preliminare» che «it is politically impracticable for British Occupation forces to withdraw from theatre or deep into Italy at outset» e ammetteva che «some delaying action such as demolitions should be carried out in occupied territory and therefore a stand of say two or three days must be made in the forward defence lines»³⁸.

In una lettera di poco successiva lo stesso *War Office* ritornava sull'argomento, ribadendo innanzitutto che «the small unbalanced forces which we have agreed to contribute to the defence of Northern Italy [...] have been committed for psychological and political rather than military reasons». Proprio per tale motivo, proseguiva la lettera, era importante che i contingenti britannici dessero l'esempio e dimostrassero agli italiani la buona volontà dell'alleato. Ciò non sarebbe avvenuto «if our forces are seen to be retreating as rapidly as possible through the Italian frontier defences and make no attempt to cover the Italians while they are mobilising». Era evidente che all'epoca della stesura di *Pilgrim Charlie* non si fosse sentita l'esigenza di impegnarsi di più, ma la recente approvazione dello *Short Term Plan* EMMO da parte dei *Regional Chiefs of Staff* (avvenuta l'8 agosto) cambiava radicalmente le carte in tavola. In tale piano, infatti, si diceva esplicitamente che le forze d'occupazione avrebbero dovuto «delay the enemy as much as possible in Austrian territory». Stando così le cose, sarebbe stato auspicabile intervenire su *Pilgrim Charlie* per fare in modo che non differisse troppo dallo *Short Term Plan* EMMO, tenendo comunque presente che «the two will, of course, eventually have to be integrated»³⁹.

Come anticipato, il coordinamento dei piani fu tutt'altro che immediato e ancora nel gennaio 1951 persistevano all'interno della pianificazione EMMO delle incertezze circa il previsto contributo delle truppe d'occupazione alleate. Relativamente al contingente triestino, ad esempio, una nota coeva del *War Office* rilevava quanto segue:

The EMMO Short Term Plan merely states that the action proposed for the Allied Occupation Forces in Trieste is under discussion. The Medium Term Plan says that they will have to take the first shock of an enemy surprise attack and will be considered therefore as covering forces on D-Day subject to the co-ordination of plans with those of the EMMO Group⁴⁰.

38. Telegramma 42307/M03 del *War Office* ai comandanti di Bta e Betfor, 14 agosto 1950, in TNA, DEFE 11/24.

39. Lettera di H. Redman ad A. G. Gilchrist, 2 settembre 1950, in TNA, DEFE 11/24.

40. *Co-ordinated Emergency War plans Allied Occupation Forces Austria and Trieste*, COS(51)48, 31 gennaio 1951, in TNA, DEFE 5/27.

Non va dimenticato, a tal proposito, che la stessa serie *Pilgrim* era stata interessata, nel corso del 1950, da un lungo processo di revisione che, verosimilmente, non aveva contribuito a sveltire l'integrazione con la pianificazione EMMO (si noti bene che le direttive in base alle quali tale revisione era stata avviata risalivano alla fine del 1949!). Partendo dalla triade *Able-Baker-Charlie*, infatti, i pianificatori alleati avevano sviluppato tre nuovi piani che prevedevano, rispettivamente, un ritiro via mare da Trieste (*Swordsman*), un ritiro verso i porti dell'Italia occidentale (*Heehaw*) e un ritiro su posizioni avanzate in Italia con successivo impiego nel teatro (*Flatiron*). Si noti bene che quest'ultimo piano («erede» di *Pilgrim Charlie*) prevedeva esplicitamente che americani e francesi effettuassero una «delaying action to the Italian frontier at the Resia and Brenner passes» e che gli inglesi difendessero i passi di Dobbiaco, Monte Croce Carnico e Tarvisio prima di passare in retrovia (due elementi, questi, che con ogni probabilità erano stati mutuati dalle riflessioni elaborate nell'estate 1950)⁴¹.

Tralasciando il fatto che a più di un anno e mezzo dalla creazione della Nato esistevano ancora due opzioni di ritiro «estreme» da usarsi in caso di neutralità italiana, è interessante notare come i vertici militari francesi avessero mosso ancora una volta delle critiche al piano che prevedeva la difesa attiva della regione (*Flatiron*) reputandolo, anche in questo caso, troppo rinunciatario. Ciò che preoccupava gli strateghi d'oltralpe – siamo nel gennaio 1951 – era che se esso fosse stato comunicato agli italiani così com'era formulato, questi ne avrebbero dedotto che la vera intenzione degli alleati era quella di ritirarsi in Italia (e non invece di trattenerne il nemico il più a lungo possibile in Austria come prospettato nel piano EMMO). Quanto al piano *Heehaw*, il lapidario giudizio francese era che fosse «dangerous and defeatist to have such plan on paper»⁴².

La mancata approvazione di *Flatiron* da parte dei francesi fu di stimolo ai pianificatori alleati, i quali già nel febbraio del 1951 giunsero alla formulazione di una *forward strategy* per l'Austria⁴³. A livello di coordinazione tra comandi alleati e italiani nella cornice dei piani EMMO, invece, il caveat francese condusse a un'ulteriore – ancorché temporanea – battuta d'arresto.

41. *Co-Ordinated Emergency War Plans Allied Occupation Forces Austria and Trieste*, COS(50)547, 30 dicembre 1950, in TNA, DEFE 11/24.

42. Telegramma DEF 450 del *Ministry of Defence* alla *British Joint Staff Mission*, 12 gennaio 1950, in TNA, DEFE 11/24. *Swordsman*, considerato irrealizzabile dai Jcs, non era neppure stato sottoposto ai francesi.

43. *Co-Ordinated Emergency War Plans Allied Occupation Forces Austria and Trieste*, COS(51)87, 21 febbraio 1951, in TNA, DEFE 11/24. A riguardo vedi anche L. Nuti, *Italy and the Defence of Nato's Southern Flank*, cit., p. 203.

4. La revisione dello *Short Term Plan* EMMO e l'adozione di una «more forward strategy» nell'Italia settentrionale

A partire dall'estate del 1950, sull'onda della preoccupazione generata in campo occidentale dallo scoppio della Guerra di Corea, la Nato fu interessata da un radicale processo di potenziamento che portò, tra le altre cose, al completo rinnovo della sua struttura militare. La ratio alla base di tale trasformazione era quella di dotare l'Alleanza atlantica di un organismo di comando centralizzato che fosse effettivamente in grado di condurre delle operazioni militari. Tale obiettivo fu conseguito nell'aprile 1951 con l'attivazione del *Supreme Headquarters Allied Powers Europe* (SHAPE), un quartier generale a struttura multinazionale cui fu affidato l'incarico di coordinare la difesa dell'Europa occidentale e di gestire i piani ad essa correlati. Nell'ambito del medesimo processo di ristrutturazione era previsto anche lo smantellamento del sistema delle regioni e il trasferimento di parte delle competenze dei tre *Regional Planning Groups* europei ad altrettanti comandi di carattere regionale subordinati allo SHAPE. Nel caso dell'Europa meridionale il comando di riferimento era quello delle *Allied Forces Southern Europe* (AFSOUTH), creato nel giugno 1951⁴⁴.

La revisione dello *Short Term Plan* EMMO, che costituisce il filo conduttore di quest'ultima sezione, si colloca proprio all'interno di questa fase di transizione. Va premesso che non è facilissimo ricostruire i rapporti intercorsi tra SHAPE e gruppo regionale in merito all'attività di pianificazione. Con un certo grado di approssimazione, comunque, si può dire che l'EMMO continuò ad occuparsi di pianificazione regionale ad interim praticamente fino alla sua chiusura (agosto 1951), passando quindi il testimone all'AFSOUTH; lo SHAPE, dal canto suo, impegnato nello sviluppo di un piano complessivo per la difesa Europea, mantenne un ruolo direttivo e di coordinamento in tale attività⁴⁵.

Un primo, tangibile segnale dell'ingresso del nuovo attore sulla scena della pianificazione regionale risale al 9 aprile 1951. In tale data lo SHAPE annunciò che lo *Short Term Plan* EMMO sarebbe stato considerato «operativo» in caso di emergenza e richiese che venisse sottoposto a revisione per

44. Sul processo di potenziamento della Nato e la creazione dello SHAPE vedi per esempio H. L. Ismayn, *The First Five Years*, cit., pp. 31-38; G. W. Pedlow, *The Evolution of Nato Strategy*, cit., p. xv.

45. *SHAPE History*, Volume 1, in «Nato Archives Online», <https://archives.Nato.int/SHAPE-history-volume-i>, pp. 154-159, 170-175; *Note by the Secretaries to the Standing Group on Periodic Report by the Supreme Allied Commander Europe* (number 5, 1 June 1951), S.G. 120/5, 12 giugno 1951, in «Nato Archives Online», <https://archives.Nato.int/periodic-report-by-supreme-allied-commander-europe-6>.

assicurarsi che le sue potenzialità fossero sfruttate al massimo⁴⁶. L'obiettivo era quello di approntare in tempi brevi un piano aggiornato da poter impiegare fintanto che il nuovo piano d'emergenza elaborato dallo stesso SHAPE non fosse stato completato⁴⁷.

Anche in questo caso, a fronte di una copertura non ottimale da parte delle fonti, ci limiteremo a concentrare l'attenzione su alcuni momenti del processo di revisione in cui le riflessioni degli strateghi alleati ebbero come oggetto la difesa dell'Italia. In particolare, vedremo come da parte britannica, grazie anche all'importanza strategica sempre maggiore assunta da una Jugoslavia ormai molto «vicina» all'Occidente, si giungesse a guardare con meno scetticismo alla possibilità di mantenere le proprie posizioni nell'area italiana⁴⁸.

Chiara espressione di questo mutato atteggiamento da parte di Londra è un *paper* della fine di maggio del 1951 in cui i Cos, rivedendo le loro precedenti posizioni, si espressero a favore della difesa di una testa di ponte italo-austriaca⁴⁹. Come suggerisce la storica Beatrice Heuser il documento in questione – destinato alla discussione coi pianificatori statunitensi – era stato elaborato in opposizione alla strategia per la difesa del Reno, che i britannici continuavano a considerare irrealistica nel 1951⁵⁰. Al di là del possibile impiego strumentale di tale *paper* in un confronto con gli americani, appare comunque evidente come la difesa dell'Italia cominciasse ad essere vista dai Cos in maniera più possibilista⁵¹.

Tale approccio sarebbe emerso con chiarezza nelle discussioni relative alla revisione dello *Short Term Plan* e avrebbe condotto Londra a farsi promotrice di alcune interessanti proposte di modifica.

Nel luglio 1951, ad esempio, i britannici chiesero ai loro colleghi dell'EMMO e allo SHAPE di riconsiderare il presunto posizionamento della Jugoslavia in caso di conflitto tra blocchi⁵². Ancora in quella fase, infatti, lo *Short Term Plan* affermava che «it is possible that Yugoslavia would actively

46. *EMMO Short Term Plan (CP/EMMO(50)70)*, S.H.A.P.E. message No. SH.20318 of 9th April, 1951, COS(51)246, 24 aprile 1951, in TNA, DEFE 5/31.

47. *Revision of EMMO, Short Term Plan*, COS(51)274, 4 maggio 1951, in TNA, DEFE 5/31.

48. Beatrice Heuser, *Western 'Containment' Policies in the Cold War: The Yugoslav Case, 1948-1953*, Routledge, Londra, 1989, pp. 155-157.

49. *Defence of Europe in the Short Term*, COS(51)322, 31 maggio 1951, in TNA, DEFE 5/31.

50. B. Heuser, *Yugoslavia in Western Military Planning...*, cit., pp. 138-139.

51. *Defence of Europe in the Short Term*, COS(51)322, 31 maggio 1951, in TNA, DEFE 5/31.

52. *Revision of EMMO Short Term Plan*, COS(51)414, 14 luglio 1951, in TNA, DEFE 5/32.

support the Ussr». Al contrario, i Cos (ma non solo loro) erano giunti ormai da tempo alla conclusione che «the most reasonable assumption under the present political regime is that Yugoslavia will resist with all her strength any attack by the East European satellites whether or not they receive direct Russian assistance»⁵³.

Il capovolgimento di prospettiva causato dalla richiesta di modifica britannica si rifletteva anche sui tempi che l'avversario avrebbe impiegato per raggiungere la frontiera italiana. Se in presenza di una Jugoslavia potenzialmente ostile si ipotizzava che le forze sovietiche «could reach the Yugoslav-Italian frontier through Northern Yugoslavia in five days», nel nuovo scenario delineato dai britannici il presumibile inizio delle operazioni lungo la frontiera italiana veniva spostato al giorno D+30⁵⁴. Un simile guadagno in termini di tempo avrebbe migliorato di molto le prospettive di resistenza dei difensori.

Significativamente, nella medesima occasione, i britannici proposero anche di modificare lo *Short Term Plan* in modo da porre maggiore enfasi sulla necessità di difendere lo sbocco nella pianura friulana delle possibili vie di penetrazione provenienti da est (di adottare, cioè, una «more forward strategy» nell'area giuliana). Essi ritenevano infatti che nella presente formulazione «the revised plan still implies that the Tagliamento river and not the exits from the mountains is the line of no retreat». Nella nuova formulazione proposta, invece, il paragrafo del piano dedicato alla difesa del Nord Italia avrebbe dovuto recitare così:

From Monte Guarda to the sea. The mountains to the east of the river Isonso [sic] form the best natural position on which to base the defence. As, however, it is at present politically impossible to occupy this position, Cividale, Gorizia and Monfalcone must be held at all costs to deny the main routes of entry to the enemy and prevent him from debouching into the plain⁵⁵.

Per vedere come si fosse giunti a insistere sull'avanzamento verso est della linea di difesa italiana occorre fare un passo indietro e tornare alla fine

53. *Revision of EMMO Short Term Plan*, JP(51)102(Final), 6 luglio 1951, in TNA, DEFE 6/17. Cfr. B. Heuser, *Yugoslavia in Western Military Planning...*, cit., p. 139. Già il piano britannico *Galloper* (marzo 1950), osservava che «unless the present regime has been overthrown, the Soviet leaders will have to employ force to utilize Yugoslav territory». *Plan «Galloper»*, COS(50)100, 28 marzo 1950, in TNA, DEFE 5/20. Non è da escludere che l'eventualità di una Jugoslavia «aggressiva» fosse stata mantenuta nello *Short Term Plan* in ossequio alla diffidenza italiana nei confronti del vicino.

54. *Revision of EMMO Short Term Plan*, JP(51)102(Final), 6 luglio 1951, in TNA, DEFE 6/17. Cfr. B. Heuser, *Yugoslavia in Western Military Planning...*, cit., p. 139. «D+30» significa 30 giorni dopo l'inizio delle ostilità.

55. *Ibidem*.

di maggio del 1951. A quel periodo, infatti, risalgono alcuni commenti piuttosto illuminanti formulati in ambito britannico in merito alla «policy to be adopted in the defence of North-Eastern Italy». Per i britannici si trattava di un tema particolarmente delicato, dal momento che il ritiro e il successivo ridispiegamento delle proprie forze schierate in Stiria, Carinzia e nel Tlt sarebbero dipesi in toto dalla «line of action adopted by the Italian forces». Secondo loro – e tale punto di vista era stato supportato dagli statunitensi – l'unica concreta possibilità di difendere l'area risiedeva in una risoluta resistenza condotta sulla frontiera italo-jugoslava o davanti ad essa, intesa a impedire al nemico di dilagare nella pianura friulana. Gli italiani, d'altra parte, sembravano considerare ancora il Tagliamento come la loro linea di difesa principale:

It is [...] abundantly clear from discussion that the Italians set great store on holding the line of the Tagliamento, on which they intend to deploy their reserve forces as mobilization proceeds in prepared positions on which work is in progress. Their actual intention is undoubtedly to engage in a delaying action between the frontier and the Tagliamento and to make their real stand on this line⁵⁶.

Agli occhi dei britannici tale strategia presentava diversi limiti. Il ritiro italiano sulla linea del Tagliamento, infatti, avrebbe quasi certamente messo a repentaglio la ritirata delle *British Troops* in Austria e reso più difficile quella del contingente triestino. A ciò si aggiunga che, nelle valutazioni britanniche, il Tagliamento presentava «little merit as a defensive obstacle». Davanti a tali considerazioni, l'auspicio finale era che nella difesa dell'Italia si adottasse una «forward policy» incentrata su due opzioni: la resistenza a oltranza sull'Isonzo (compreso il tratto situato in Jugoslavia) o, addirittura, una resistenza lungo il confine del 1939 qualora le condizioni generali lo avessero consentito⁵⁷.

Come abbiamo visto, la proposta di modifica dello *Short Term Plan* inoltrata a luglio (e incentrata sulla difesa di Cividale, Gorizia e Monfalcone) non presentava ancora soluzioni così estreme, in quanto uno sconfinamento in Jugoslavia non era ancora giudicato fattibile dal punto di vista politico. Non sarebbe tuttavia passato molto tempo prima che l'Isonzo venisse individuato come «la» linea difensiva principale nel settore italiano (a quel punto, però, l'EMMO sarebbe stato fuori dai giochi, avendo passato le sue competenze all'AFSOUTH).

56. *EMMO Short Term Plan CP/EMMO(50)70, CP/EMMO(51) Corrigendum No. 1, COS(51)340, 5 giugno 1951, in TNA, DEFE 5/31.*

57. *Ibidem.*

Il definitivo avanzamento della posizione di resistenza alleata sulla cosiddetta «linea azzurra» (la linea dell'Isonzo, appunto) fu infatti sancito appena qualche mese dopo, per ordine diretto del generale Eisenhower. In un messaggio inviato l'11 settembre all'AFSOUTH e ai comandanti alleati in Austria e a Trieste, il comandante supremo Nato stabilì che, per quanto riguardava il piano di breve termine (*Emergency Plan*), «the defence of the Eastern Italian front will be generally along the line of the Isonzo River». Una simile linea di difesa sarebbe stata adottata, per il momento, anche nel piano di medio termine (*Defence Plan*); l'implicita speranza, tuttavia, era che in futuro si potesse giungere a organizzare la resistenza su posizioni più avanzate⁵⁸.

Relativamente a quest'ultimo punto va osservato come già nel maggio 1951, in ambito statunitense, si fosse raccomandato l'avvio di colloqui con gli jugoslavi intesi a determinare «the feasibility of a major defense in advance of mountain positions» (in buona sostanza, una difesa della «Ljubljana Gap»)⁵⁹. Di fatto, la difesa avanzata della «soglia di Lubiana» (che costituiva un passaggio obbligato da est per chiunque avesse voluto muovere in forze verso la frontiera italiana) costituì un tema ricorrente all'interno dei colloqui militari che le potenze anglosassoni intavolarono, a partire dal 1951, con gli jugoslavi⁶⁰. Tra questi ultimi e la Nato non si giunse mai a una formale coordinazione dei piani ma va rilevato come in più occasioni Belgrado avesse dichiarato la propria intenzione di difendere l'area⁶¹.

Per quanto riguarda la faccia italiana della medaglia, la documentazione esistente lascia intendere che l'avanzamento della linea di difesa principale sulla posizione dell'Isonzo costituisse un esito tutto sommato auspicato. Posto che, fino all'estate del 1951, la posizione principale di resistenza italiana continuava a essere la linea del Tagliamento va rilevato come già nella corrispondenza del marzo precedente comparisse un accenno all'«intendimento di codesto S.M. di portare sia la copertura e sia la posizione di resistenza

58. *Strategy to be Adopted in Northern Italy in an Emergency*, COS(51)546, 21 settembre 1951, in TNA, DEFE 11/24. Cfr. B. Heuser, *Yugoslavia in Western Military Planning*, cit., pp. 139-140; L. Nuti, *Italy and the Defence of Nato's Southern Flank*, cit., pp. 203-204.

59. B. Heuser, *Yugoslavia in Western Military Planning*, cit., p. 139. Nell'ottobre 1951 il rappresentante italiano presso lo SHAPE riferì che nell'ambito di tale comando si stava studiando il modo di sfruttare un'eventuale «collaborazione militare jugoslava alla difesa del teatro sudeuropeo». Sulle reazioni italiane a tale notizia vedi A. Becherelli, *La collaborazione italo-jugoslava*, cit. pp. 448-460.

60. Cfr. I. Laković e D. Tasić, *The Tito-Stalin Split and Yugoslavia's Military Opening toward the West, 1950-1954: In Nato's Backyard*, Lexington Books, Lanham, MD, 2016.

61. Vedi per esempio B. Heuser, *Yugoslavia in Western Military Planning*, cit., p. 140.

sulla linea azzurra»⁶². Nei mesi che seguirono tale «intendimento» lasciò il posto a un «deciso orientamento», che ci si premurò di far conoscere in sede Nato⁶³. L'esistenza di un'effettiva volontà italiana di «portare la difesa sull'Isonzo» sembrerebbe essere confermata anche da una lettera dell'ottobre 1951, in cui si parlava proprio dell'avvenuta «affermazione» del «deciso orientamento» di cui sopra⁶⁴.

Purtroppo, come si è già osservato, le carte conservate presso lo Sme non lasciano trasparire molto degli scambi avvenuti in sede EMMO e SHAPE tra i rappresentanti militari nazionali e quelli alleati. In generale – e i documenti inglesi fanno propendere per questa tesi – appare verosimile che la definizione della nuova strategia fosse dovuta in primis all'iniziativa e al potere trainante alleati. Resta tuttavia lecito domandarsi se e come gli italiani fossero intervenuti nel processo che a tale definizione aveva portato, tenendo conto soprattutto di quanto detto a proposito del nuovo «orientamento» dello Sme. Quel che appare certo è che, senza il massiccio programma di potenziamento che all'epoca stava interessando le forze armate italiane, e che aveva già portato a significativi risultati, molto difficilmente gli uni o gli altri si sarebbero risolti a compiere un simile passo⁶⁵.

5. Conclusioni

La pianificazione difensiva per l'Italia settentrionale condotta in seno al gruppo EMMO costituì un significativo momento d'incontro tra interessi, priorità e strategie difensive di attori diversi. Si tratta di una pagina della pianificazione Nato che va presa, come si è visto, con le pinze, in cui il compromesso e le considerazioni politiche rivestirono spesso un'importanza maggiore rispetto all'efficacia dei piani stessi, ma che al tempo stesso vide porre alcune basi concettuali che si sarebbero rivelate di fondamentale importanza nello sviluppo della successiva pianificazione strategica di SHAPE e AFSOUTH. L'integrazione dei piani italiani con quelli alleati, il ruolo dell'Austria nella difesa avanzata dei valichi alpini, l'opportunità di spostare la linea di difesa principale sulle posizioni dell'Isonzo, sono tutti

62. *Direttive per la copertura alla frontiera orientale*, Foglio 170/1112 del Comando designato di Armata, Ufficio operazioni, 21 marzo 1951, in AUSSME, fondo I-5, b. 4.

63. *Questioni operative*, Foglio 2/2153/Op. del Capo di Sme, 23 luglio 1951, in AUSSME, fondo I-5, b. 4.

64. *Andamento della «linea azzurra»*, Foglio 2/2949/Op. del Capo di Sme, 17 ottobre 1951, in AUSSME, fondo I-5, b. 4.

65. M. Chiaruttini, F. Cappellano ed E. Mosolo, *La fortezza degli Alpini*, cit., p. 22.

temi cruciali che emersero e vennero dibattuti durante la genesi del *Medium* e soprattutto dello *Short Term Plan* EMMO.

Nello stesso arco di tempo, sul versante britannico, si assistette a un graduale cambio di atteggiamento nei confronti della difesa dell'Italia. Dopo una fase iniziale segnata da un grande pessimismo e da una marcata volontà di disimpegno, infatti, l'esigenza politica di sostenere l'alleato italiano portò i Cos ad assegnare un ruolo di supporto sempre più articolato e «consapevole» ai propri contingenti schierati in Austria e a Trieste. Nella primavera/estate 1951, infine, gli stessi britannici – ormai divenuti più possibilisti – giunsero a promuovere l'adozione di una «more forward strategy» nell'area italiana.

*La difesa della Pianura Padana.
La pianificazione operativa dell'Headquarters
Allied Land Forces Southern Europe (LANDSOUTH)
della Nato dal 1951 al 1960**

di Dieter Krüger**

I confini tra le alleanze militari della Guerra fredda passavano attraverso le Prealpi.

Lo scoppio della Guerra di Corea, il 25 giugno 1950, spinse l'Alleanza Nord Atlantica a creare la sua organizzazione militare integrata. Il 10 luglio 1951 fu istituito a Verona lo Stato maggiore integrato LANDSOUTH. Era l'autorità di comando delle forze terrestri nell'Italia settentrionale e – fino al 1955 – in Austria e nelle Alpi Bavaresi, subordinato al comando regionale per l'Europa meridionale, *Allied Forces Southern Europe* (AFSOUTH), a Napoli. In caso di difesa, LANDSOUTH avrebbe assunto il comando operativo delle unità dell'Esercito italiano in Italia settentrionale e delle forze di occupazione alleate in Austria e a Trieste. Il compito di LANDSOUTH era quello di impedire l'avanzata del nemico attraverso gli accessi alla Pianura Padana e al Mar Tirreno, perché questo avrebbe interrotto il collegamento tra i Comandi Regionali dell'Europa Centrale (*Allied Forces Central Europe*, AFCENT) e AFSOUTH.

Nell'aprile 1951, SHAPE, i comandanti alleati in Austria e le forze armate italiane negoziarono una linea di difesa comune. I francesi e gli americani avrebbero dovuto tenere le Alpi dal confine svizzero fino a est del Brennero. I tratti dall'Hochfeiler a est del Brennero fino al Monte Peralba nelle Alpi

* Questo contributo è un breve estratto, minimamente attualizzato, del mio libro: *Brennender Enzian. Die Operationsplanung der Nato für Österreich und Italien 1951 bis 1960*, Herder, Friburgo, 2010. All'epoca avevo individuato importanti fonti con l'aiuto dell'Ufficio storico e del *Central Records Department* del quartier generale *Supreme Headquarters Allied Powers Europe* (SHAPE) a Mons/Belgio. È possibile che queste fonti si trovino ora negli archivi della Nato a Bruxelles. Ringrazio mio figlio, Bernardo Krüger, MSc, Parigi, per la revisione del testo in italiano.

** Docente di Storia contemporanea, Università di Potsdam.

Carniche dovevano essere occupati dal IV Corpo d'Armata italiano e da lì fino a Gorizia sud-ovest dal V Corpo d'Armata italiano. Il tratto da lì al Mediterraneo era poi destinato alle truppe alleate a Trieste, che però mancavano di artiglieria. Un'avanzata via Gorizia nella pianura friulana doveva essere impedita a tutti i costi. Le unità britanniche schierate nella zona di Klagenfurt sarebbero state rapidamente sotto pressione in questa posizione esposta. Pertanto, volevano tornare immediatamente nella zona di Tarvisio e opporre resistenza qui. Gli italiani, invece, cercarono di assegnare loro l'ingresso orientale della Val Pusteria, vicino a Dobbiaco. Tuttavia, le unità britanniche non avevano i mezzi di trasporto per coprire i circa 180 chilometri di strada. L'Esercito italiano, riorganizzato dal 1947¹, si impegnò a fortificare permanentemente i valichi alpini, a occuparli e a mantenere libere le vie d'accesso. La loro artiglieria doveva sostenere le truppe alleate che operavano davanti ai passi. Naturalmente, lo staff alleato dubitava che le circa quattro divisioni di fanteria italiane fossero sufficienti per questo compito. In caso contrario, la difesa del Tirolo non avrebbe avuto senso. L'Esercito italiano aveva in precedenza pianificato la sua linea di difesa principale lungo il Tagliamento².

1. Il Piano di Difesa d'Emergenza 1954/55³

Nel 1954, LANDSOUTH presentò l'*Emergency Defence Plan* (Edp 1954/55). Poiché l'Unione Sovietica non poteva aspettarsi di sconfiggere militarmente l'Occidente, LANDSOUTH prevedeva che la Guerra fredda sarebbe continuata. Se, contrariamente alle aspettative, fossero scoppiate le ostilità, il conflitto avrebbe assunto immediatamente un carattere globale. Queste ipotesi di base riflettevano l'analisi della minaccia dell'Alleanza⁴. Di conseguenza, LANDSOUTH poteva immaginare un'avanzata

1. E. Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 88, 91-95, 97-99, 101-103, 123 (ringrazio Claudio D'Angelo per il riferimento) e F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione dell'esercito italiano 1945-1955*, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 2022, pp. 44-67.

2. SHAPE Central Records (in seguito Scr), SHAPE, P 01 R 02 L-27, 43 f., 46; *Ivi*, SHAPE Ppando, 17. 20.4.1951; L. Nuti, *Italy and the Defence of Nato's Southern Flank, 1949-1955*, in K. A. Maier *et alii* (a cura di), *Das Nordatlantische Bündnis 1949 bis 1956*, Oldenbourg, Monaco di Baviera, 1993, pp. 197-212, pp. 203 ss.; F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 135-138.

3. Scr, LANDSOUTH, R09/1955, Edp-55, 1.2.1955; *Ivi*, R05/1954, *Outlines for 1957 Planning*, 18.12.1954; F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 137-142, 147-151.

4. MC 14/1 (Final), *Nato Strategy Documents 1949-1969*, a cura di G.W. Pedlow, Bruxelles, 1999, <https://www.Nato.int/archives/strategy.htm> (22.03.2024), pp. 193-228.

contro la propria zona di comando solo in connessione con un'offensiva in tutta Europa, di cui nella zona di comando di LANDSOUTH con inizialmente 20, poi 25 divisioni di linea, più una o due divisioni di artiglieria. Le unità ungheresi e ceche avrebbero presumibilmente formato corpi d'armata congiunti con le divisioni sovietiche. Un terzo delle circa 25 divisioni sarebbe stato costituito da divisioni corazzate e meccanizzate, i restanti due terzi da divisioni di fanteria, comprese due o tre divisioni da montagna. La loro avanzata sarebbe stata probabilmente supportata da circa 870 aerei. L'avanzata sarebbe avvenuta dalle aree di sosta nella zona di Vienna, nel Burgenland occupato dai sovietici e in Ungheria. LANDSOUTH prevedeva due spinte principali di 15 divisioni, di cui tre o quattro ungheresi, attraverso la Jugoslavia contro Tarvisio e Gorizia; inoltre, con cinque divisioni, di cui una o due cecoslovacche, due operazioni secondarie contro Dobbiaco, Brennero e Passo di Resia. Oltre alle quattro divisioni sovietiche e alle quattro dei suoi alleati già presenti nelle aree di sosta, il nemico avrebbe dovuto portare altre dodici divisioni sovietiche dai distretti militari sud-occidentali dell'Unione Sovietica. Ciò avrebbe richiesto dai tre ai sei giorni. Solo nel caso più sfavorevole si poteva prevedere un attacco di sorpresa da parte delle forze di terra. Al contrario, le forze aeree del nemico avrebbero tentato di decimare le forze aeree occidentali con un attacco a sorpresa. Era ritenuto improbabile che la Jugoslavia opponesse resistenza per più di cinque giorni nella zona tra il confine ungherese e quello italiano, prima di ritirarsi al *réduit* in Bosnia. In Austria si prevedeva un rallentamento del nemico di tre giorni al massimo.

Nell'area LANDSOUTH, l'Esercito italiano doveva sostenere il peso principale della difesa. Nel 1954/55, le forze terrestri italiane disponevano di tre divisioni corazzate, dieci divisioni di fanteria – ciascuna con circa nove battaglioni – e cinque brigate da montagna. Delle dieci divisioni di fanteria, tuttavia, solo tre erano «nominalmente motorizzate»⁵. La prontezza operativa in caso di mobilitazione variava dal 20% ad un massimo del 77%. In tutta Europa, solo venti divisioni Nato erano considerate *combat ready*, ma nessuna delle cinque divisioni italiane assegnate aveva questo sigillo di qualità.

LANDSOUTH riprese le idee che l'Esercito italiano aveva sviluppato a partire dal 1948⁶. La difesa si sarebbe svolta quindi in tre fasi:

5. F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Vol. III, USSME, Roma, 1985, p. 645. Si vedano anche F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 67-74; D. Krüger, *Brennender Enzian*, cit., p. 51 (tabella).

6. L. Ielen, *La «soglia di Gorizia» e la difesa del confine orientale italiano (1945-1955)*, in «Storicamente», 19, 2023, pp. 17-19; Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 131-135.

- azione ritardatrice («delaying action») da posizioni anteposte contro l'avanzata nemica;
- schieramento e impiego di tutte le forze di copertura disponibili sulla linea di difesa («linea blu») lungo lo spartiacque delle Alpi e dell'Isonzo
- schieramento del grosso delle forze di difesa entro 15 giorni dall'inizio delle ostilità («D+15») sulla seconda linea («linea viola») dal Monte Peralba lungo il confine tra Veneto e Friuli-Venezia Giulia e il fiume Livenza fino all'Adriatico.

Solo nelle circostanze più favorevoli un'avanzata delle forze principali sulla linea dell'Isonzo era considerata promettente. Le forze di copertura avrebbero probabilmente dovuto ripiegare sul Livenza per assicurare l'avanzata sulla linea di difesa principale. Il Tagliamento si trova tra l'Isonzo e il Livenza. Posizioni bunkerizzate con cupole armate, presidiate da diversi battaglioni di truppe posizionali (Task Force «Tagliamento»), trasformarono questo fiume in una linea di ritardo⁷. Il nemico doveva essere tenuto a est della linea del Livenza per almeno 15 giorni.

In tutte le aree di difesa dovevano essere predisposte le demolizioni, le barriere, le fortificazioni campali e i campi minati necessari dal punto di vista militare. L'obiettivo era quello di creare ostacoli sulle linee di avanzata del nemico, costringendolo a concentrare le proprie forze, che avrebbero poi fornito obiettivi favorevoli per i propri attacchi nucleari. Le proprie infrastrutture (ferrovie, campi d'aviazione, vie d'acqua, depositi di carburante, strutture di telecomunicazione) dovevano essere efficacemente distrutte durante la ritirata. La «fixed line philosophy» di alcuni membri dello Stato maggiore italiano fu accolta con scetticismo dal Comandante in capo dell'AFSOUTH fin dall'inizio. L'esercitazione *Ancient Wall* del settembre 1952 dimostrò che, sebbene la linea del Tagliamento potesse fermare alcuni carri armati, non era un vero ostacolo, soprattutto per le forze corazzate leggere⁸. Le truppe alleate in Austria dovettero assumere come posizione finale di difesa la «blue line» tra il Passo Resia e Hochfeiler e prendere il comando operativo («operational command») delle forze italiane ivi schierate.

7. Per quanto riguarda l'edificazione e la riattivazione delle posizioni fortificate cfr. M. Basilisco, *Gli sbarramenti della Guerra fredda*, in A. D'Arconco et alii (a cura di), *Guardiani della storia. Le fortificazioni nel Gemonese 1940-1992. Vallo Alpino – Blaue Linie – Linea del Tagliamento*, Aviani&Aviani, Udine, 2023, pp. 179-276, pp. 190, 199, 202-209; F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 241 ss., 245-254; Scr, SHAPE, P 01, R03, L-005, Eisenhower's Conversations in Italy, 24, 26.4.1951.

8. Scr, SHAPE, AFSOUTH Historical Report, 1951-1953, p. 81. Sulla tendenza dei generali italiani a non modificare il più possibile le tradizionali strutture militari si veda anche F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 255 ss.

Nella prima fase di copertura, il IV Corpo d'Armata con le brigate da montagna «Orobica», «Tridentina» e «Cadore» era responsabile dell'intero Alto Adige e della provincia orientale di Belluno. Lì doveva assicurare la sezione settentrionale della «linea blu», cioè la conca di Dobbiaco e San Candido. Il V Corpo d'Armata, con le divisioni di fanteria «Mantova» e «Folgore», la Divisione corazzata «Ariete» e la Brigata da montagna «Julia», nonché il Gruppo di difesa «Tagliamento», era responsabile dell'intera area a ovest del confine jugoslavo, compresa la costa adriatica fino alla foce del Tagliamento. Da quel luogo in poi, la zona di comando delle Forze lagunari – un'unità anfibia composta da diversi battaglioni delle forze terrestri – assumeva la protezione della costa e della laguna di Venezia. Il V Corpo d'Armata doveva far avanzare i reggimenti corazzati di ricognizione Piemonte, Genova e Montebello lungo i suddetti presunti assi di avanzata del nemico verso la Slovenia. Lì avrebbero dovuto intraprendere l'azione ritardatrice in coordinamento con le forze jugoslave. Il Reggimento «Gorizia» doveva venire in aiuto degli inglesi in Carinzia. Il V Corpo d'Armata giocava un ruolo chiave nel concetto generale di difesa, poiché doveva assorbire la spinta principale del nemico.

Nella seconda fase furono costituite la 1^a e la 3^a Armata italiana. La 1^a Armata assunse il comando delle truppe alleate tra i passi di Resia e del Brennero e del IV Corpo d'Armata, che ora si concentrava sul tratto dall'Hochfeiler al Monte Peralba. Con il consolidamento del confine alpino, il fianco delle principali forze di difesa nella Pianura Padana fu assicurato. La Divisione di fanteria «Avellino» occupava l'area tra Trento e Magri nella Valle del Po come riserva dell'Armata fino a M+30. La 1^a Armata dovette preparare la difesa in profondità nelle valli Pusteria e Cadore, nonché ai passi del Brennero e di Resia. La 3^a Armata si occupava dell'intero tratto dal Monte Peralba all'Adriatico. Sotto il suo comando c'erano quattro corpi d'armata, le Forze Lagunari e il Gruppo di Difesa «Tagliamento». Il VI Corpo d'Armata con le Brigate da montagna «Julia» e «Taurinense» era responsabile dell'area dal Monte Peralba a sud di Tarvisio. Tuttavia, la «Taurinense» inizialmente aveva una forza di equipaggio solo del 25% e raggiunse il 100% solo a M+30. Il VII Corpo copriva l'area a nord di Udine con le divisioni di fanteria «Mantova», «Friuli» e «Pinerolo». Certo, la «Friuli» e la «Pinerolo» raggiunsero la piena operatività solo dopo trenta giorni (M+30) con una forza di combattimento rispettivamente del 30% e del 35% il giorno della mobilitazione. Il V Corpo con le divisioni di fanteria «Trieste», «Folgore», «Granatieri» e la Divisione corazzata «Ariete» come riserva del Corpo a sud di Udine era responsabile della Pianura Padana a sud-ovest di Gorizia. Qui, la «Granatieri» e la «Trieste» raggiunsero la piena operatività solo a M+15

e M+30 rispettivamente. Il III Corpo d'Armata si schierò con le due divisioni di fanteria «Cremona» e «Legnano» e la Divisione corazzata «Centauro» come riserva dell'Esercito tra i fiumi Livenza e Piave. Dopo tutto, queste divisioni dovevano raggiungere la piena forza di combattimento a M+15. La Divisione di fanteria «Aosta» nella zona tra Padova e Verona e la Divisione corazzata «Pozzuolo» nella zona tra Vicenza e Padova dovevano essere disponibili come riserve per i contrattacchi a partire da M+30. Il grosso dell'artiglieria, del genio, dei rifornimenti e delle unità mediche avrebbe raggiunto la piena prontezza operativa entro M+15.

Nella terza fase dello schieramento sulla «linea viola» lungo l'alto corso del Piave e lungo il Livenza, la 1ª Armata continuò a difendere la linea Reschenpass-Hochfeiler-Pfannspitze-Col Nudo con il Corpo interalleato, il IV e il VI Corpo. Le divisioni «Avellino» e «Aosta», i battaglioni britannici e il Reggimento corazzato di ricognizione «Gorizia» costituivano ora la riserva dell'Esercito. In particolare, dovevano essere assicurate le vie di rifornimento nella Valle del Piave. Il VI Corpo doveva sostenere i contrattacchi del IV Corpo dalla Val Pusteria contro gli accessi dall'alta Drava all'alta Valle del Piave. La 3ª Armata, insieme al III e VII Corpo e alle Forze lagunari, doveva tenere il tratto da Col Nudo alla foce del Livenza e più avanti lungo la costa adriatica a sud di Chioggia. In particolare, dovevano essere difese la posizione chiave del Cansiglio, vicino a Treviso, e le posizioni di Sacile, Motta di Livenza e Tezze (a sud di Bassano del Grappa). La riserva di LANDSOUTH era costituita dalla Divisione corazzata «Pozzuolo». Doveva essere pronta a sud dei Colli Euganei per sostenere la 3ª Armata tra le linee del Livenza e del Brenta-Bacchiglione. Il V Corpo d'Armata doveva riorganizzarsi nel triangolo Brescia-Cremona-Mantova e sostenere anch'esso la 3ª Armata, se necessario prendendo la linea Brenta-Bacchiglione con la Divisione corazzata «Pozzuolo» al suo comando. Oltre a sostenere le forze navali nell'Adriatico, in particolare nella protezione dalle operazioni anfibe del nemico alla foce del Piave, LANDSOUTH poteva contare sul supporto aereo della 56ª Forza aerea tattica italiana. Inoltre, nel Mediterraneo erano presenti circa 200 aerei dei gruppi di portaerei americane, che sarebbero saliti a 400 circa 15 giorni dopo lo scoppio delle ostilità (D+15). Tuttavia, questi aerei navali dovevano essere impegnati lungo l'intera linea del fronte AFSOUTH, cioè dal Medio Oriente alle Alpi.

2. La nuclearizzazione della guerra terrestre

L'arma nucleare era nella mente degli ufficiali operativi fin dal 1952. I pianificatori della Nato pensavano di poter fermare un'offensiva terrestre

sovietica impiegando fino a mille testate nucleari. Dal 1954 esisteva un *Atomic Strike Plan* del *Supreme Allied Commander Europe* (SACEUR) con obiettivi pre-pianificati di importanza strategica per l'intero teatro di guerra europeo. I pianificatori degli obiettivi si concentravano inizialmente sulle strutture terrestri delle forze aeree del nemico («counter air») e poi sui collegamenti retrostanti alle sue forze terrestri («air interdiction»). Una volta completato il piano d'attacco del SACEUR, dovevano essere attuati i piani regionali. In questi, i comandanti in capo delle regioni Nato avevano elencato gli obiettivi importanti per la difesa della loro area di comando⁹.

Fin dal 1953, le forze armate italiane avevano preso in considerazione l'importanza strategica e operativa delle armi nucleari tattiche. In considerazione dell'instabilità politica del Paese, lo Stato maggiore temeva che la perdita della Pianura Padana avrebbe screditato la difesa del Paese. Ai suoi occhi, la geografia delle Alpi offriva condizioni ottimali per una difesa preventiva efficace attraverso l'utilizzo delle armi nucleari. Le Alpi costringevano l'attaccante a muovere le sue unità lungo pochi e stretti assi di avanzata, uno dietro l'altro. Le alternative di schieramento erano limitate e le formazioni avevano poche possibilità di proteggersi da un attacco nucleare disperdendosi. Infatti, le montagne circostanti avrebbero aumentato notevolmente l'effetto letale della pressione, del calore e delle radiazioni iniziali della detonazione nucleare in una valle alpina o al di sopra di essa. Una detonazione al suolo – con un *fallout* significativamente più elevato – avrebbe creato un profondo cratere che sarebbe potuto rimanere impraticabile per lungo tempo. In vista della riduzione delle truppe alleate in Austria il Capo di stato maggiore delle forze armate italiane aveva già chiesto il dislocamento di armi nucleari sul confine settentrionale nel gennaio 1954. Queste avrebbero potuto essere utilizzate almeno con la stessa efficacia sia nelle Alpi che nell'Europa centrale¹⁰.

9. Scr, SHAPE, History, July 1953-Nov. 1956, pp. 27-32, 35-39; R. A. Wampler, *Ambiguous Legacy. The United States, Great Britain and the Foundation of Nato Strategy, 1948-1957*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1991 e Ann Arbor, MI, 1996, pp. 311-323, 349-352, 496-500, 561-576; K. A. Maier, *Die politische Kontrolle über die amerikanischen Nuklearwaffen. Ein Bündnisproblem der Nato unter der Doktrin der Massiven Vergeltung*, in C. Greiner et alii (a cura di), *Die Nato als Militärallianz. Strategie, Organisation und nukleare Kontrolle im Bündnis 1949 bis 1959*, Oldenbourg, Monaco di Baviera, 2003, pp. 251-420, pp. 328-331; D. Krüger, *Schlachtfeld Bundesrepublik? Europa, die deutsche Luftwaffe und der Strategiewechsel der Nato 1958 bis 1968*, in «Vierteljahrhefte für Zeitgeschichte», 56, 2008, pp. 171-225; Ivi, pp. 175-177.

10. L. Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 81-84; E. Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, cit., pp. 156, 158 ss.; F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 146 ss.

L'arma nucleare, tranne le mine nucleari interrato (*Atomic Demolition, Adm*), era per il momento principalmente un mezzo di guerra aerea. Tuttavia, LANDSOUTH richiese diverse unità con missili superficie-superficie: tre batterie di missili Honest John, un battaglione di missili Corporal e 29 mine nucleari, comprese le unità di supporto. Una delle batterie Honest John doveva essere dislocata nelle zone di occupazione americana e francese in Austria, le altre in Italia. Altre tre batterie Honest John erano previste per i battaglioni britannici in Austria, anche se con un livello di preparazione ridotto, così come altre 21 mine nucleari¹¹. Per il momento i pochi ordigni nucleari dovevano essere usati con parsimonia. Era inoltre necessario imparare a comprendere i requisiti, le procedure e gli effetti del loro utilizzo. Il Comandante in capo dell'AFSOUTH avvertì i suoi comandanti che «indiscriminate release of the atom bomb will win no wars, no campaigns and have no decisive effect on any operation involving a tactical area substantially larger than the lethal radius of the bomb». In linea di principio, tuttavia, era anche convinto che l'uso dell'arma nucleare fosse un mezzo adeguato alla guerra terrestre¹².

Nella conca di Tarvisio, strade e ferrovia conducevano attraverso la valle dell'alto Tagliamento alla Pianura Padana a nord di Udine. Due battaglioni di Alpini, dei reparti di difesa dei confini, genieri, due battaglioni e una batteria supplementare di artiglieria difendevano l'uscita della valle da questo bacino verso ovest. Una compagnia rinforzata di Alpini doveva tenere il Passo del Predil a sud di Tarvisio. Una detonazione nucleare doveva avvenire in una conca aperta a circa tre chilometri a est di Tarvisio, poiché si prevedeva che il nemico si sarebbe messo in fila a questo punto con circa due divisioni. La loro punta d'attacco sarebbe stata composta da almeno un reggimento di fanteria, compresi carri armati e artiglieria. Un contrattacco con un battaglione corazzato e artiglieria aggiuntiva su cannoni semoventi doveva poi essere lanciato dalle forze della riserva del corpo d'armata. Si sperava così di sventare un'avanzata del nemico sul fianco sinistro delle proprie forze, che probabilmente avrebbero dovuto combattere contemporaneamente una feroce battaglia difensiva in Friuli e nella Pianura Padana. La potenza esplosiva delle armi nucleari utilizzate sarebbe stata di almeno 33 KT e al massimo 73 KT. La bomba atomica utilizzata a Hiroshima nel 1945 – anche se contro una città densamente popolata – aveva una potenza di forza esplosiva di 15-20 KT.

11. Scr, LANDSOUTH, R07/1955, LANDSOUTH ad AFSOUTH, 1.4.1955; *Ivi*, AFSOUTH Historical Report, 1954 1955, p. 8. L'Honest John fu dislocato in Europa alla fine del 1953; inizialmente aveva una portata di poco inferiore ai 25 km e trasportava una testata fino a 40 KT. Il Corporal fu il primo missile a guida radar ad essere dislocato in Europa dal 1955, con una portata di circa 130 km. Esso, tuttavia, era considerato impreciso.

12. Scr, AFSOUTH Historical Report, 1951-1953, p. 83.

Probabilmente il settore più difficile della «linea blu» era la striscia di combattimento del V Corpo d'Armata tra Gorizia e Monfalcone¹³. Nella pianura tra il Monte Calvario a ovest di Gorizia e la confluenza dei fiumi Vipacco e Isonzo a sud-ovest di Gorizia, al massimo campi minati e punti fortificati potevano ostacolare il nemico. Ci si aspettava che cinque o sei divisioni attaccassero qui, due o tre nella prima ondata e altre due in riserva. Il paesaggio collinare carsico verso l'Adriatico fino a Duino era un po' più facile da difendere. Qui si prevedeva che il nemico avesse quattro o cinque divisioni, di cui due di riserva. Si sperava che questa superiorità numerica rispetto alle proprie forze, ancora in mobilitazione e aumento, potesse essere superata con diversi attacchi nucleari. Con una prima serie di quattro testate, si sarebbe mirato allo schieramento ed attacco del nemico a Kostanjevica, Šempeter, Črniče e Adjovščina. Il V Corpo d'Armata doveva sfruttare la situazione risultante per contrattaccare una divisione corazzata dalla zona di Palmanova verso Villanuova di Farra e una divisione di fanteria dalla zona di Buttrio verso Mossa (entrambe nella periferia di Gorizia). Non appena il nemico avesse sfondato la linea del fronte, altri due ordigni esplosivi sarebbero stati impiegati a sud-ovest di Gorizia e a est di Doberdò del Lago. A quel punto con le forze della sua riserva, la 3^a Armata avrebbe dovuto ora contrattaccare con una divisione corazzata dalla zona di Turriaco via Ronchi dei Legionari fino a Doberdò del Lago e con una divisione di fanteria dalla zona di Sagrado fino a Marcottini (a nord di Doberdò).

Nella seconda fase della battaglia difensiva, l'obiettivo era quello di fornire un supporto nucleare alla difesa della linea del Livenza. Erano attese da dieci a quattordici divisioni nemiche, sei delle quali nella prima ondata. Tra il decimo e il ventesimo giorno dall'inizio della guerra (da D+10 a D+20), esse sarebbero state contrastate da una divisione e mezza al fronte e da una divisione di fanteria e una corazzata in riserva. Tra D+20 e D+30, queste forze sarebbero cresciute fino a tre divisioni di fanteria al fronte e due divisioni di fanteria e una divisione corazzata in riserva. Il nemico aveva tre assi di attacco. La direttrice settentrionale da Udine attraverso Codroipo, Pordenone, Sacile fino a Treviso era la più favorevole per lui. Consentiva il dispiegamento di grandi forze e gli avrebbe permesso di tagliare le truppe schierate sulle Alpi. Il percorso meridionale da Monfalcone via Portogruaro, San Stino a San Donà di Piave e quello intermedio da Pramaggiore a Motta di Livenza erano meno favorevoli per l'attaccante, anche se gli permettevano di attraversare il fiume più rapidamente. Il piano prevedeva un'operazione mobile basata su fortificazioni campali, sbarramenti e campi minati dietro il

13. Si vedano anche L. Ielen, *La «soglia di Gorizia»*, cit., pp. 3-5; F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 253 ss.

fiume, che era minato su entrambe le sponde. Solo a Sacile, nell'alto corso, doveva essere difesa una testa di ponte. A est di Sacile, due detonazioni nucleari a Fontanafredda e Pordenone dovevano fermare l'avanzata nemica a nord e due detonazioni a Portogruaro e San Stino dovevano fermare l'avanzata a sud. Sulla rotta centrale, era previsto un attacco nucleare a Motta di Livenza. A questo dovevano seguire contrattacchi dalla zona di Conegliano verso Pordenone, da Oderzo su Pramaggiore e da San Donà di Piave su Portogruaro. Le armi nucleari tattiche erano diventate una specie di super artiglieria già nella prima metà degli anni Cinquanta.

3. La situazione geopolitica e geostrategica dal 1955

Nel 1955, non fu solo l'adesione della Repubblica Federale Tedesca alla Nato, il 9 maggio, a cambiare le condizioni politiche per la pianificazione operativa dell'Alleanza nella regione alpina. Ancora più importante fu la neutralità dell'Austria in seguito al Trattato di Stato del 15 maggio 1955 e al ritiro degli Alleati dal Paese. Il governo austriaco attribuiva alle sue forze armate un'importanza più che altro simbolica; militarmente erano quasi irrilevanti¹⁴. Fino alla crisi di Trieste, la Nato aveva ripetutamente tentato di raggiungere accordi militari con la Jugoslavia sulla difesa dell'area slovena in caso di avanzata sovietica. Dopo il riavvicinamento tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, avvenuto a partire dal 1955, la posizione della Jugoslavia in caso di attacco sovietico al suo territorio rimase poco chiara¹⁵. Un avvicinamento all'Isonzo con l'approvazione jugoslava era quindi dubbio. Il comandante LANDSOUTH suggerì di pianificare un'altra linea di difesa verde in aggiunta alle linee blu (Isonzo) e viola (Livenza) già esistenti. Essa

14. M. Rauchensteiner, *Sandkästen und Übungsräume. Operative Annahmen und Manöver des Bundesheeres 1955-1970*, in M. Rauchensteiner (a cura di), *Zwischen den Blöcken. Nato, Warschauer Pakt und Österreich*, Böhlau, Vienna, 2010, pp. 253-323, qui in particolare pp. 253-270; F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione* cit., pp. 152 ss.

15. Scr. AFSOUTH Historical Report, 1951-1953, p. 55; AFSOUTH Historical Report, 1953-1954, pp. 12-14, 23; AFSOUTH Historical Report, 1954-1955, p. 20; W. Heinemann, *Vom Zusammenwachsen des Bündnisses. Die Funktionsweise der Nato in ausgewählten Krisenfällen 1951 bis 1956*, Oldenbourg, Monaco di Baviera, 1998, pp. 11-42, 46-68, 71-77; M. Basilisco, *Gli sbarramenti della Guerra fredda*, cit., p. 193. Sulla crisi di Trieste recentemente B.B. Dimitrijević, *The Trieste Crisis, 1953: The First Cold War Confrontation in Europe*, Helion, Warwick, 2019, anche se il sottotitolo *First Cold War Confrontation* è più che discutibile. La mobilitazione parziale durante la crisi fu una «imponente esercitazione in bianco» dell'Esercito italiano. Cfr. F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 124-130 (cit. p. 127), pp. 143 ss, p. 259; F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti*, cit., pp. 929-942.

doveva correre ad ovest dell'alto corso dell'Isonzo, che si trovava in territorio jugoslavo, dietro il confine jugoslavo e quindi sul versante occidentale. Naturalmente, la linea Monte Canin-Passo di Tanamea-Platitschis-Monte Namlen-Subit-Canebola-Monte Joanaz-Monte Mladesena-Ponte San Quirino-Ponte Plagnava-Monte San Biagio-Monte Quarin-Monte San Michele-Carso aveva relativamente poco valore per il difensore. Sarebbe servita solo come linea di partenza per avanzare sulle rive dell'Isonzo non appena la situazione politico-militare lo avesse permesso. Inoltre, il comandante pretendeva delle armi nucleari tattiche proprie¹⁶. Lo Stato maggiore dell'Esercito, tuttavia, criticava un'indecisione rischiosa e temeva che le proprie forze si sarebbero disperse tra le diverse linee¹⁷.

Il 25 ottobre 1955, la *Southern European Task Force* (SETAF) fu attivata con un battaglione «Honest John» e due battaglioni «Corporal»¹⁸. Il 1° gennaio 1958, la SETAF fu subordinata al CINCUSAREUR¹⁹, una carica ricoperta dal Comandante in capo della 7ª Armata statunitense – oltre a quella del Comandante in capo del Gruppo d'armate CENTAG della Nato (nella Germania meridionale) – in unione personale. La catena di comando dell'Alleanza non era quindi l'unico fattore decisivo per il dispiegamento del SETAF²⁰. La riserva del Presidente degli Stati Uniti e del SACEUR sull'uso delle armi nucleari doveva essere mantenuta. L'euforia per l'affidamento di armi nucleari a un generale italiano, comandante di LANDSOUTH, non era quindi del tutto giustificata²¹.

Tuttavia, LANDSOUTH sottolineò che la SETAF americana come le unità italiane erano sotto il suo comando come parte della catena di comando dell'alleanza. La SETAF sarebbe stata schierata in tre gruppi. Un *Alpha Task Group* avrebbe sostenuto il V Corpo d'Armata in direzione della Jugoslavia, mentre il *Bravo Task Group* avrebbe sostenuto il IV Corpo d'Armata nelle Alpi. Quest'ultimo avrebbe anche effettuato detonazioni di sbarramento con mine atomiche. Un terzo gruppo assicurava i rifornimenti

16. Scr, LANDSOUTH, R07/1955, Primieri a *Italian Defence General Staff and Army General Staff*, Rome, 7.6.1955; Ivi, Primieri a CINCUSOUTH, 8.6.1955; Ivi, R09/1955 L-012, Primieri al Capo di stato maggiore dell'Esercito, 28.7.1955.

17. L. Ielen, *La «soglia di Gorizia»*, cit., p. 24; F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 153 ss.

18. Scr, SHAPE, P01 B R16 L-143, CINCUSOUTH al COMLANDSOUTH, 31.10.1955; Nato Archives Brussels, M.C. 5/10, Military Progress of the Nato, Report No. 8, 28.11.1955, p. 18.

19. *Commander-in-Chief United States Army Europe*.

20. Headquarters United States Army Europe, Operations Division, Historical Section, CD-Rom Historical Report, U.S. Army Europe, 1957-1958, p. 7; Scr, AFSOUTH Historical Report, 1958, p. 29.

21. E. Cerquetti, *Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975*, cit., p. 154.

e l'approvvigionamento. Il missile Corporal non solo era meno preciso, ma anche difficile da manovrare. SHAPE si interrogò quindi sulla sua idoneità per il teatro delle operazioni. LANDSOUTH rispose affermativamente alla domanda, soprattutto perché le gittate di ben 130 chilometri (Corporal) e poco meno di 25 chilometri (Honest John) ben si completavano. In realtà, la pianificazione dettagliata sul terreno rivelò presto che entrambi i sistemi erano solo parzialmente adatti all'uso nelle Alpi. Ciononostante, l'Esercito italiano insisteva per l'utilizzo all'ingombrante Corporal, in quanto era l'unico modo per raggiungere le destinazioni più distanti nelle Alpi austriache. Tuttavia, nel 1960 LANDSOUTH richiese cariche esplosive significativamente più elevate in considerazione dell'elevata imprecisione del Corporal²². Sfortunatamente per il reparto operativo di LANDSOUTH, nel febbraio 1957 la SETAF disponeva di undici lanciatori, ma solo di nove ordigni nucleari. Ai loro occhi, c'era un numero dieci volte superiore di obiettivi adatti; sarebbero stati necessari almeno 30 ordigni esplosivi²³.

Dopo che l'Esercito italiano raggiunse «la sua massima espansione organica del periodo della Guerra fredda»²⁴, anche l'Italia seguì la tendenza della maggior parte degli Stati membri dell'Alleanza a ridurre le spese per la difesa e soprattutto il numero di effettivi attraverso una riforma strutturale. In generale, il grado di presenza delle truppe di copertura e il loro livello di addestramento dovevano essere aumentati a scapito del primo *echelon* (scaglione di forze) (M+10/15 giorni). Alla fine del 1958, LANDSOUTH riferì che l'Esercito italiano aveva affrontato bene la riforma strutturale, nonostante la continua carenza di personale di comando e di autocarri²⁵. AFSOUTH condivideva il giudizio complessivamente positivo. Tuttavia, è stato criticato il fatto che al Gruppo d'armate LANDSOUTH mancavano due divisioni nei primi trenta giorni di combattimenti. Ciò significava che sia le truppe di copertura che il 1° Squadrone dovevano muoversi il più rapidamente e il più vicino possibile alla linea verde, mentre il 2° Squadrone era ancora dispo-

22. Scr, SHAPE, P 12 B, R09, L-001, Allied Land Forces Southern Europe, Historical Report No. 19, 1 Jan. 30 June 1960, P. 28; L. Nuti, *La sfida nucleare...*, cit., pp. 92-103.

23. Si vedano Scr, LANDSOUTH, R06/1957 L-2/9, Riunione Verona tra i rappresentanti SHAPE e LANDSOUTH, 4.2.1957; F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., p. 152. Secondo L. Nuti, *La sfida nucleare*, cit., pp. 103 ss., le testate nucleari con le relative unità di custodia dell'esercito americano, che tenne sotto controllo nazionale le testate fino al rilascio da parte del Presidente americano e del SACEUR, arrivarono alla fine del 1957.

24. F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., p. 258.

25. F. Cappellano e A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione*, cit., pp. 83-90 e in particolare pp. 90 ss.; Scr, LANDSOUTH, R5/1958, L-002, Annual Combat Readiness and Training Report – Land Forces, 15.11. e 15.12.1958; ibidem, AFSOUTH Historical Report, 1956-1957, p. 1.

nibile per le operazioni di controffensiva²⁶. Le armi nucleari tattiche erano sempre più destinate a compensare la riduzione delle truppe, una tendenza che riguardava l'intera Alleanza.

4. Il Piano di Difesa d'Emergenza 1958-1960²⁷

Nel 1958 e nel 1960 la già nota postazione non subì quasi alcun cambiamento²⁸. Tuttavia, il Pde del 1960 rifletteva l'incipiente cambiamento di strategia. In precedenza, si era sempre ipotizzato un grande conflitto globale («general war»). Sullo sfondo dell'emergente stallo nucleare tra le superpotenze, dal 1958 la crisi di Berlino aveva alimentato i dubbi sull'opportunità e la praticabilità di una rappresaglia massiccia per ogni tipo di conflitto²⁹. Ora ci si stava preparando anche per l'eventualità di un'avanzata limitata da parte del nemico. In questo caso, LANDSOUTH doveva rispondere immediatamente con forze di dimensioni adeguate a mantenere o ripristinare l'integrità territoriale dell'area di responsabilità. Allo stesso tempo, si voleva mantenere la capacità di entrare in qualsiasi momento in un grande conflitto nucleare.

Il Ped 1960 prevedeva la possibilità di utilizzare le componenti terrestri ed aeree della *Allied Mobile Force* (Amf) qualora fosse stato necessario respingere un'aggressione limitata. L'Amf era una forza d'intervento multilaterale dell'Alleanza sotto il comando del SACEUR. Nell'eventualità di un attacco convenzionale limitato, aveva lo scopo di assicurare agli Stati membri interessati «Nato solidarity and unity of purpose in the face of enemy threats». Ciò valeva in particolare per i fianchi vulnerabili dell'Europa settentrionale e meridionale/sudorientale. Questa menzione già nell'estate del 1960 è degna di nota. Secondo le conoscenze attuali, il «corpo dei vigili del fuoco della Nato» era ancora in una fase iniziale di pianificazione. Nel giugno 1961, il SACEUR informò il Consiglio Nord Atlantico del progetto. E solo il 13 novembre 1961 il Comitato militare dell'Alleanza approva

26. Scr, AFSOUTH Historical Report, 1956-1957, pp. 9, 30.

27. Scr, LANDSOUTH, R5/1958, Emergency Defence Plan, 25.1.1958; ibidem, R2/1965, L-001, 21.6.1960.

28. Scr, LANDSOUTH, R5/1959, Guy al Capo di stato maggiore dell'Esercito, 18.7.1959.

29. B. Thoß, *Nato-Strategie und nationale Verteidigungsplanung. Planung und Aufbau der Bundeswehr unter den Bedingungen einer massiven atomaren Vergeltungsstrategie 1952 bis 1960*, Monaco di Baviera, 2006, pp. 517-555; D. Krüger, *Am Abgrund? Das Zeitalter der Bündnisse: Nordatlantische Allianz und Warschauer Pakt 1947 bis 1991*, Parzeller, Fulda, 2013, pp. 58-64, 71-81; F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, cit., pp. 487-492.

l'AMF³⁰. Al di là di questa menzione, il Pde del 1960 non indicava ulteriori informazioni su come l'AMF avrebbe dovuto essere integrata nel concetto operativo.

Una nuova struttura di comando emerse nel paesaggio di alta montagna dietro la linea del fronte vicino a Tarvisio, tra Cima Vanscuro (a sud di Karitsch) e Monte Guarda (a sud di Tarvisio). LANDSOUTH aveva raccomandato allo Stato maggiore dell'Esercito italiano di creare un corpo separato all'interfaccia tra il IV e il V Corpo d'Armata durante la pace. Esso avrebbe dovuto garantire operazioni unificate nelle propaggini meridionali delle Alpi Carniche e fornire a LANDSOUTH un altro corpo d'armata subordinato. La brigata da montagna Julia e un battaglione ciascuno delle brigate «Taurinense» e «Cadore» dovevano essere subordinate al Corpo Carnico. La «Taurinense», ridotta a tre battaglioni, sarebbe stata subordinata al IV Corpo come riserva. La sua linea di battaglia sarebbe stata ridotta al tratto dal Passo Resia a Cima Vanscuro³¹. Evidentemente, la proposta di istituire uno Stato maggiore di corpo d'armata in tempo di pace non era ancora stata attuata, almeno non nel 1960³². Ciononostante, le Edp designarono il Corpo Carnico.

Le forze di copertura del IV Corpo d'Armata in Alto Adige, del Corpo d'Armata della Carnia («Carnia Force») e del V Corpo d'Armata in Friuli dovevano proteggere i passi alpini e la zona tra il confine jugoslavo e il Tagliamento («green line» e «green zone») da colpi di mano e attacchi a sorpresa. A tal fine, dovevano assumere le posizioni iniziali entro 36 ore. La città di confine di Gorizia doveva essere tenuta almeno fino all'evacuazione della popolazione. Il Pde 1960 parlava di una «forward edge of battle area», il più possibile vicina al confine. Le forze di copertura dovevano ugualmente rimanere pronte ad avanzare rapidamente oltre i confini nazionali su istruzioni speciali con forze di ricognizione corazzate, rinforzate da artiglieria e genieri. Nel caso in cui tale avanzata oltre il confine fosse possibile, il Pde 1960 considerò l'opzione di difendere anche Trieste. Inoltre, le forze di copertura dovevano essere preparate anche all'eventualità di un attacco a sorpresa con l'appoggio jugoslavo.

Le forze di copertura dovevano preparare la difesa da parte del 1° Squadrone. Alla 1ª Squadriglia si sarebbero poi unite le due armate e le unità direttamente sotto il suo comando, oltre al VI Corpo d'Armata come riserva della 3ª Armata. Questo corpo era disponibile per contrattacchi o per la difesa della linea del Tagliamento, che sarebbe probabilmente diventata la vera e propria «main resistance line». Secondo il Pde 1960, si sperava di lo-

30. B. Lemke, *Die Allied Mobile Force 1961-2002*, De Gruyter/Oldenbourg, Berlino/Boston, 2015, in particolare pp. 218-230.

31. Scr, Alfse Historical Report No. 14, 1957, pp. 40-42.

32. Scr, Alfse Historical Report No. 19, 1960, p. 50.

gorare, se non di esaurire, il nemico con un massiccio fuoco nucleare e convenzionale. Le unità avrebbero raggiunto la loro piena forza con l'arrivo del 2° Squadrone. Se fossero riuscite a tenere la zona di difesa verde, le unità sarebbero state assegnate al corpo d'armata o alla riserva LANDSOUTH. In alternativa, fu presa in considerazione l'assegnazione al VI Corpo d'Armata per rinforzare la difesa del Tagliamento. La Divisione di Fanteria «Aosta» sarebbe stata disponibile per supportare sia la 3ª Armata in Pianura Padana che la 1ª Armata in direzione di Belluno o Brunico.

Più probabile dell'occupazione della linea blu era la riorganizzazione della difesa sulla linea viola non appena la 2ª Squadriglia fosse arrivata, vale a dire 30 giorni dopo l'inizio della mobilitazione (M+30) o poco prima. In questo caso, dalle quattro divisioni del 2° Squadrone («Avellino», «Pinerolo», «Aosta» e «Friuli») sarebbero stati formati due nuovi corpi d'armata nella zona tra Livenza e Piave. Gli stati maggiori del III e V Corpo d'Armata ne avrebbero assunto il comando. Il VI Corpo d'Armata (le divisioni «Centauro», «Granatieri» e «Trieste») si sarebbe dovuto nuovamente ritirare come riserva. Delle quattro divisioni «Cremona», «Mantova», «Legnano» e «Folgore», che probabilmente sarebbero state gravemente dissanguate nella battaglia nella zona verde, le due unità meno esauste sarebbero state subordinate al VI Corpo. Le altre due, così come la divisione corazzata «Ariete», sarebbero passate alla riserva LANDSOUTH. In conformità con le condizioni della guerra nucleare, i Pde richiedevano al combattimento un approccio più dispersivo. Il nemico doveva essere attirato in «atomic killing grounds» o in aree in cui erano previsti contrattacchi. Queste dovevano essere preparate in modo tale che le truppe coinvolte non offrirono alcun obiettivo nucleare proficuo. Nel complesso, le forze di terra dovevano formare un gran numero di piccole sottounità in grado di combattere in modo indipendente in termini di addestramento e atteggiamento interno. Le armi nucleari tattiche dovevano essere utilizzate con alta priorità («peso massimo») per difendere la «zona verde» e quindi in particolare per sostenere i contrattacchi della divisione corazzata «Ariete» e del VI Corpo. Il cambiamento dei concetti operativi sotto l'influenza delle armi nucleari tattiche si rifletteva anche nei corrispondenti regolamenti tattici dell'Esercito italiano. Nel 1948/50 era previsto uno schieramento difensivo in basi di battaglione con relative fortificazioni campali in due linee con una profondità di quattro-cinque chilometri. Nel 1958/60 si passò alla formazione a scacchiera di quattro compagnie relativamente autonome a grande profondità³³.

33. V. Ilari, *Storia militare della Prima Repubblica 1943-1993*, Nuove Ricerche, Ancona, 1994 pp. 80 ss.; F. Stefani, *Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, cit., pp. 1025-1084.

*L'invasione della penisola italiana.
I compiti dell'Esercito popolare ungherese
sul fronte sud-occidentale del Patto di Varsavia**

di Pál Germuska**

«Se l'aggressore ci impone la guerra, non punteremo sulla difesa [...], ma lo distruggeremo con una decisa e dinamica azione offensiva. È a questo che dobbiamo preparare le nostre forze!» – sottolineò il maresciallo R.J. Malinovsky, ministro delle forze armate dell'Unione Sovietica in un suo discorso del maggio 1961¹. La leadership militare sovietica seguì coerentemente questo principio di base per decenni. Anche se la dottrina militare dell'Unione Sovietica è cambiata diverse volte, il carattere rigorosamente difensivo del Patto di Varsavia è stato documentato solo in occasione della riunione del Comitato Politico Consultivo dell'organizzazione, tenutasi a Berlino nel maggio del 1987². Tuttavia, il posizionamento, l'equipaggiamento e anche l'addestramento militare nonché il modo di pensare delle forze dell'alleanza servirono per decenni – fino al crollo dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale – l'obiettivo di un attacco travolgente contro l'Occidente.

La storia della Guerra fredda nell'Europa centrale e in particolare quella del teatro di guerra costituito dalle due repubbliche tedesche e dalla Cecoslovacchia è da considerare ormai accuratamente esaminata, grazie soprat-

* Il presente saggio è stato tradotto da Tünde Wallendums, ringrazio Pierpaolo Cocianni per i preziosi consigli e per le gentili correzioni.

** Referente accademico Ufficio del Comitato per la Memoria Nazionale, Budapest.

1. Presentazione del Maresciallo Malinovsky nel maggio 1961. Miklós Horváth, *A magyar haderő a hidegháború időszakában*, in M. Horváth e V. Kovács (a cura di), *Magyarország az atomháború árnyékában. Fejezetek a hidegháború korszakának had-és haditechnika történetéből*, Zrínyi Kiadó, Budapest, 2016, p. 49.

2. Sullo sviluppo della dottrina militare sovietica si veda S. Lautsch, *The Development of the Military Conceptions of the Warsaw Pact in the Last Two Decades of the East-West Conflict*, in D. Krüger, V. Bausch (a cura di), *Fulda Gap: Battlefield of the Cold War Alliances*, Lexington Books, Lanham, MD, 2018, pp. 77-81. Sulla sua introduzione nella Germania Est si veda Ivi, pp. 85-94.

tutto agli sforzi della storiografia militare tedesca³. Questo teatro di operazioni era, nella terminologia del Patto di Varsavia, il cosiddetto «fronte nord-ovest» o «fronte occidentale». Anche la struttura delle forze Nato rispecchiava questo raggruppamento delle forze, sotto la forma del Northag (Gruppo d'Armata Nord) e del CENTAG (Gruppo d'Armata Centrale). La Polonia, non confinando con nessuno Stato membro della Nato, nel caso di un conflitto armato avrebbe dovuto attaccare la Danimarca sul «fronte costiero»⁴. L'Ungheria, la Romania e la Bulgaria invece – nei progetti sovietici – avrebbero dovuto essere impegnate sul fronte sud-ovest che comprendeva due distinte linee di operazioni militari: quella dell'Italia settentrionale e quella dei Balcani⁵. Le operazioni Nato nell'area erano dirette dal Comando delle Forze Alleate del Sud Europa (AFSOUTH). In Ungheria, nel materiale archivistico del Patto di Varsavia sono rari i documenti sulle operazioni previste per l'Europa sud-orientale (ovvero per l'area balcanica). Una delle poche eccezioni è il piano d'attacco del 1970 sull'invasione della Grecia e della Turchia da parte delle forze del secondo e del terzo Fronte Sud (forze presumibilmente sovietiche e bulgare ed eventualmente anche rumene)⁶.

Il presente saggio riassume i compiti assegnati all'Esercito popolare ungherese – nel periodo che va dall'inizio degli anni Cinquanta alla fine degli anni Ottanta – nei piani di offensiva del Patto di Varsavia, e il modo in cui avrebbe dovuto eseguire l'invasione dell'Italia. Il lavoro integra anche i risultati delle ricerche del prof. Miklós Horváth, storico militare che ha esaminato in maniera approfondita i piani di attacco in questione. Negli anni Duemila, periodo delle ricerche di Horváth, i suddetti documenti erano ancora nell'Archivio Centrale del Ministero della Difesa (MD), successivamente però sono stati trasportati (e provvisti di nuovi numeri di identificazione) all'Archivio di Storia Militare del MD. Avendo consultato di nuovo la maggior parte di queste fonti – con l'obiettivo di ottenere ulteriori dettagli sulle

3. Si veda ad esempio D. Krüger e F. Schneider (a cura di), *Die Alpen Im Kalten Krieg: Historischer Raum Strategie Und Sicherheitspolitik*, Oldenbourg, Monaco di Baviera, 2012; J. Hoffenaar, D. Krüger, D. T. Zabecki (a cura di), *Blueprints for Battle: Planning for War in Central Europe 1948–1968*, University Press of Kentucky, Lexington, KY, 2012; D. Krüger, V. Bausch (a cura di), *Fulda Gap...*, cit.

4. Sul fronte costiero, si veda C. S. Christensen, *The Maritime Offensive Strategy in the Baltic Sea Area During the Cold War (1960–1990): The Warsaw Pact, Nato, the USSR, Poland, the GDR and Denmark*, in «Studia Humanitatis», 3, 2020; J. Pałka, *Polskie wojska operacyjne w Układzie Warszawskim*, IPN, Warszawa, 2022.

5. Secondo alcune fonti, negli anni Cinquanta e Sessanta il fronte sud-ovest comprendeva anche le operazioni nel Mar Nero.

6. M. Horváth, *Once Again Sovereignty. Studies from the History of Hungary after 1945*, Argumentum Kiadó, Budapest, 2016, p. 61. A causa delle misure della protezione delle informazioni sovietiche, le forze armate nazionali avevano pochissime informazioni sui compiti delle altre direzioni operative.

operazioni militari progettate contro l'Italia – in questo saggio utilizzo gli attuali numeri identificativi all'Archivio di Storia Militare.

Prima di cominciare con l'analisi delle fonti è importante ricordare che le idee e le direttive principali dei vari piani di guerra sono sempre state determinate dal Ministero della Difesa sovietico, gli stati maggiori degli eserciti nazionali degli stati membri potevano essere incaricati – al massimo – dell'elaborazione di parti (minori) dei piani. I delegati degli stati membri partecipavano ai lavori del Comando Supremo delle Forze Armate Unificate istituito nell'inverno del 1956, ma la carica di Comandante in capo era sempre ricoperta da un maresciallo sovietico che – nel contempo – era anche uno dei vice del ministro della Difesa sovietico quindi, in pratica, le forze della coalizione comunista erano subordinate al ministro della Difesa sovietico⁷. I documenti relativi al funzionamento del Comando Supremo (con sede a Mosca) e quelli del rispettivo Ministero sovietico, sono rimasti inconsultabili anche dopo il 1991. Per i ricercatori sono disponibili solo le fonti contenute negli archivi nazionali degli altri Stati membri. Queste unità di documenti però – vista anche l'estrema delicatezza dell'argomento – sono tutt'altro che complete. Ciononostante, i piani operativi e le bozze delle simulazioni operative (dette anche *wargame* o simulazioni di battaglia) disponibili negli archivi tedeschi, cechi, polacchi e ungheresi forniscono un'immagine affidabile delle reali intenzioni dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia⁸.

Il presente studio è diviso in tre parti seguendo l'ordine cronologico degli eventi. La prima parte del lavoro prende in esame gli anni Cinquanta, quando al centro dell'attenzione vi erano i preparativi per un conflitto armato contro la Jugoslavia (Paese che optò per un percorso politico diverso), ma si stava già delineando nei piani anche l'idea di un attacco contro gli stati membri della Nato. Come vedremo di seguito, questi piani violavano palesemente la neutralità – garantita dalle grandi potenze – dell'Austria, e consideravano un assioma che il Paese alpino sarebbe stato occupato dalla Nato (marcia e invasione preventiva da parte delle forze Nato) oppure l'adesione dell'Austria all'alleanza occidentale. La seconda parte del saggio si concentra sugli anni Sessanta e Ottanta, periodo di completamento delle concezioni sulle operazioni militari con attacchi nucleari di massa che prevedevano la

7. *Ivi*, pp. 190-191.

8. Si veda, ad esempio, lo studio di M. Uhl sull'8° esercito della guardia sovietico, che – principalmente sulla base dei documenti dell'esercito popolare nazionale della Germania Est (NVA) – ricostruisce la posizione e i piani delle forze del Patto di Varsavia stazionate lungo il cosiddetto Fronte Occidentale (sul confine tra i due stati tedeschi). M. Uhl, *The Eighth Guards Army of the Group of Soviet Forces in Germany and the Fulda Gap*, in D. Krüger, V. Bausch (a cura di), *Fulda Gap...*, cit., pp. 39-62.

distruzione totale delle città metropolitane e l'eliminazione della resistenza italiana nel giro di 2-3 settimane. L'ultima parte del lavoro riassume i cambiamenti avvenuti dopo il 1987, periodo in cui – ben 32 anni dopo la costituzione del Patto di Varsavia venne dichiarato il carattere difensivo dell'organizzazione – i piani operativi si focalizzavano sulle modalità di un rapido contrattacco determinandone perfino i dettagli.

1. Anni Cinquanta: guerra con armi convenzionali

Secondo le idee sovietiche dell'epoca, la guerra sarebbe stata iniziata da parte del «campo imperialista». L'Ungheria sarebbe stata attaccata – attraverso la Jugoslavia – dalle forze della coalizione jugoslava, italiana e austriaca. L'obiettivo dell'offensiva occidentale (secondo le concezioni sovietiche) era presumibilmente quello di arrivare alle spalle delle truppe sovietiche stazionate in Austria dal 1945 tagliando in questo modo il collegamento tra le forze sovietiche nella Cecoslovacchia e nella Romania⁹. Nel febbraio del 1950, il ministro della Difesa ordinò la stesura di un manuale operativo con l'obiettivo di informare il comando supremo e di dare indicazioni per la preparazione dei vari piani operativi. Il documento stabilì quattro direzioni operative militari:

1. Budapest-Monaco di Baviera;
2. Budapest-Trieste-Milano;
3. Budapest-Spalato;
4. Budapest-Tirana.

Risulta che, oltre alle direzioni della Germania meridionale e dell'Italia settentrionale, anche la Jugoslavia era nel mirino. La presenza di Tirana, cioè dell'Albania in questa lista, è difficile da interpretare in quanto lo stato balcanico aveva interrotto i rapporti con la Jugoslavia e all'epoca collaborava strettamente con l'Unione Sovietica¹⁰.

L'*intelligence* militare ungherese (Direttorato n. IV del Ministero della Difesa) operante in questo periodo sotto stretto controllo sovietico, analizzò

9. I. Okváth, *A magyar hadsereg háborús haditervei, 1948-1962*, in «Hadtörténelmi Közlemények», 1, 2006, p. 35.

10. Preparazione di un manualetto operativo. 0410/HVK.1.a-1950. sz. HL 1950/T 9. d. 1. ó. e. pp. 248-265. Sulla storia dell'Albania negli anni Quaranta-Cinquanta, si veda T. Czekalski, *The Shining Beacon of Socialism in Europe. The Albanian State and Society in the Period of Communist Dictatorship 1944-1992*, Jagiellonian University Press, Kraków, 2013, pp. 35-44.

la situazione degli Stati Uniti, della Jugoslavia, dell'Italia e della Repubblica Federale Tedesca (RFT) e nell'aprile 1951 produsse un rapporto per il Direttorato delle Operazioni Militari che affermò: «In base ai piani offensivi degli Stati Uniti, la pietra angolare meridionale della marcia in Europa sarà formata dall'Italia, dalla Turchia, dalla Grecia e dalla Jugoslavia. Di conseguenza, il governo italiano sta facendo di tutto per aumentare la propria forza militare con l'obiettivo di diventare il vero esecutore dei piani» nell'area del Mediterraneo. Il rapporto fece il punto sui preparativi di guerra americani e italiani (forniture di armi, esercitazioni navali militari italo-francesi, aumento della produzione industriale militare, ecc.), tuttavia, il rapporto si concludeva con luoghi comuni propagandistici: «A fronte di un massiccio aumento di armamenti, l'Italia si trova oggi al punto in cui la solida lira sta per fallire, perché i conti annuali delle finanze pubbliche risultano costantemente in deficit. Allo stesso tempo, la miseria dei lavoratori italiani è esponenziale e la situazione economica sta diventando sempre più critica»¹¹.

Un documento di 19 pagine, elaborato nel maggio 1951 al Direttorato delle Operazioni Militari dello Stato maggiore descrive i dettagli di un attacco contro la Jugoslavia. Secondo questo documento, all'inizio di giugno, tre eserciti (il 2°, il 6° e l'8°, ma probabilmente solo quest'ultimo ungherese) avrebbero iniziato un attacco – sotto la guida del Comando del Fronte Sud – nell'area tra il Danubio e il Tibisco. Avrebbero dovuto raggiungere – entro tre giorni, dopo l'occupazione di Subotica – l'area di Kishegyes, per poi attraversare il Danubio e proseguire verso Belgrado. Nei pressi della capitale jugoslava, avrebbero incontrato le forze (presumibilmente rumene e bulgare) del Fronte Orientale¹². Imre Okváth ritiene che questo piano sia la prova esplicita dell'esistenza dei piani di offensiva militare contro la Jugoslavia¹³. László Ritter invece ricorda che il documento in questione non è un vero e proprio piano militare, bensì la descrizione di una simulazione operativa (*war game*), una specie di modello per un contrattacco dopo le operazioni difensive. L'esercitazione si svolse tra l'8 e il 12 maggio 1951. L'obiettivo della simulazione operativa era quello di fornire agli ufficiali di Stato maggiore una panoramica dell'organizzazione e della condotta di manovre su larga scala¹⁴. Ritter sottolinea che per l'inizio del 1951 venne preparato un piano di difesa per un ipotetico attacco jugoslavo, che successivamente ven-

11. Valutazione dei rapporti di ricognizione di aprile. 02516/1951. HL MN 1951/T 24. d. 1. cs. pp. 39-48. Citazione: pp. 44-45.

12. 02609/HVK HdmCsf. 1951. 7 maggio 1951 HL MN 1951/T 24. d. 2. cs. pp. 207-225.

13. I. Okváth, *A magyar hadsereg háborús haditervei*, cit., p. 36.

14. L. Ritter, *War on Tito's Yugoslavia? The Hungarian Army in Early Cold War Soviet Strategy*, in «Parallel History Project on Cooperative Security (PHP)», febbraio 2005, pp. 30-31, https://phpisn.ethz.ch/lory1.ethz.ch/collections/coll_tito/introf72e.html?navinfo=15463.

ne aggiornato più volte, fino al 1955, anno della normalizzazione delle relazioni bilaterali. Sembra che, in seguito, il piano sia stato eliminato¹⁵. Anche il piano di lavoro annuo del Direttorato delle Operazioni Militari, approvato nel gennaio 1952, dimostra che il focus verteva sul rafforzamento della difesa del confine meridionale, mentre sulle direzioni operative occidentali, sud-occidentali e meridionali era assegnato solo la descrizione cartografica e geografico-militare delle aree in questione¹⁶. Nel dicembre del 1953, l'*intelligence* militare venne subordinata al Capo di stato maggiore col nome di 2° Direttorato. I suoi compiti erano l'esplorazione militare-operativa, la gestione del servizio militare-diplomatico e il funzionamento delle forze di rilevazione radio¹⁷.

L'elaborazione di piani a livello effettivamente federale iniziò dopo la costituzione del Patto di Varsavia e in seguito alla firma del Trattato di Stato austriaco. Nell'estate del 1956, si è tenuta un'esercitazione per i posti di comando frontale nell'Ucraina Occidentale con la partecipazione di ufficiali superiori rumeni, ungheresi e sovietici. L'esercitazione era mirata al respingimento dell'attacco della «parte occidentale», nel corso del quale la «parte orientale» avrebbe eliminato gli invasori con l'utilizzo di armi nucleari¹⁸.

2. Piani di attacco con l'uso di armi nucleari – 1961-1987

Dopo la soppressione della rivolta del 1956, l'Esercito popolare ungherese venne dimezzato, il numero dei suoi soldati tornò a superare il 60.000 solo nel 1960. A partire della primavera del 1960 – sulla base della nuova dottrina sovietica – cominciarono i preparativi per lo scoppio inatteso di una guerra da combattere ormai con armi nucleari e missilistiche. Le forze ungheresi assegnate alle Forze Armate Unificate del Patto di Varsavia – conformemente alle aspettative – dovevano essere pronte per essere utilizzate immediatamente senza mobilitazione. Era questo l'obiettivo, nel 1961, della fondazione della 5ª Armata Interforze Ungherese¹⁹. Dall'inizio del 1961 Mosca ordinò una radicale accelerazione dello sviluppo delle forze armate:

15. *Ivi*, p. 20.

16. 1952 Piano di lavoro del Direttorato delle Operazioni Militari. 06619/HVK HdmCsf.-1951, 2 gennaio 1952, HL MN 1951/T 25. d. 1. cs. pp. 486-491.

17. I. Okváth, *Adalékok a magyar katonai felderítés történetéhez (1956-1989)*, in J. Béres *et al.* (a cura di), *Válogatás a magyar katonai felderítés és hírszerzés történetéből. 1918-2018*, KNSZ, Budapest, 2018, p. 160.

18. I. Okváth, *A magyar hadsereg háborús haditervei*, cit., p. 39.

19. I. Okváth, *A magyar hadsereg háborús haditervei*, cit., pp. 40-42.

bisognava aumentare il numero delle forze armate e accelerare la modernizzazione del loro armamento²⁰.

Secondo lo studio di Matthias Uhl, nel maggio 1961 le forze missilistiche strategiche sovietiche si stavano esercitando all'esecuzione del primo attacco nucleare che avrebbero dovuto lanciare a sorpresa entro due giorni. Uhl presenta anche i piani dell'esercitazione per posti comando *Burya*, databile verso la fine del 1961, secondo i quali, in seguito a diverse centinaia di colpi nucleari lanciati verso l'Europa occidentale, entro la fine del quinto giorno le Forze Armate Unificate del Patto di Varsavia avrebbero dovuto raggiungere i confini dell'Olanda e del Belgio. Successivamente, entro il decimo giorno delle operazioni avrebbero dovuto eliminare, sul territorio dei Paesi Bassi e della Francia, la resistenza delle forze Nato. Secondo i dati riferiti da Uhl, tra il 1957 e il 1963 la spesa per le armi nucleari (strategiche, operative e tattiche) dell'Esercito sovietico era aumentata di sette volte, superando nel 1963 i 2,5 miliardi di rubli. Nell'ambito del programma di modernizzazione delle forze armate lanciato nel 1961, vennero introdotti anche negli eserciti degli altri stati membri del Patto di Varsavia i lanciamissili *R-11M* (col codice Nato: *Scud-A*) e *Luna* (col codice Nato: *Frog*), capaci di trasportare anche testate nucleari²¹.

Nel 1961 vennero istituite anche in Ungheria le classi di artiglieria missilistica, con soldati addestrati nell'Unione Sovietica tra il 1961-62. La designazione ufficiale militare della brigata missilistica – per motivi di segretezza – era «5° Reggimento carri armati», mentre le classi missilistiche da combattimento dovevano essere chiamate e descritte nei documenti «battaglione di ricognizione carri armati». Gli equipaggiamenti missilistici (complessi *R-11* con gittata massima 180 km e complessi *Luna* con gittata di 45 km) pervennero nel 1963 all'Esercito popolare ungherese. Il sistema *Luna-M*, un sistema più moderno e di maggior gittata (70 km) venne introdotto nel 1966. Successivamente, nel 1974, gli obsoleti *R-11* vennero sostituiti dai complessi *R-17 Elbrus* (codice Nato: *Scud-B* e gittata di 300 km)²².

Verso la fine del 1962 terminò l'equipaggiamento della 5^a Armata che – con cinque divisioni di fucilieri motorizzate e una divisione corazzata – venne subordinata al Fronte Sud-Occidentale. Il quartier generale dell'Esercito

20. P. Germuska, *Unified Military Industries of the Soviet Bloc: Hungary and the Division of Labor in Military Production*, Lexington Books, Lanham, MD, 2015, pp. 71-79.

21. M. Uhl, *Soviet and Warsaw Pact Military Strategy from Stalin to Brezhnev. The Transformation from «Strategic Defense» to «Unlimited Nuclear War», 1945-1968*, in J. Hoffenaar, D. Krüger, D. T. Zabecki (a cura di), *Blueprints for Battle*, cit., pp. 36-39, 43-46.

22. V. Kovács, *A hidegháború fegyverei és fontosabb haditechnikai eszközei a Magyar Néphadseregben*, in M. Horváth e V. Kovács (a cura di), *Magyarország az atomháború árnyékában*, cit., pp. 265-269.

venne spostato a Székesfehérvár mentre le sue divisioni andavano dislocate in guarnigioni dell'Ungheria occidentale (Szombathely, ecc.). Nel 1966, venne istituito il 3° Corpo militare (con due nuove divisioni di fucilieri) che avrebbe combattuto – sempre in quanto parte delle forze della coalizione – sul Fronte Sud-Occidentale²³. Le truppe dell'Esercito popolare ungherese – in conformità con i piani di offensiva – sono state stanziato nella parte occidentale del Paese, nella regione del Transdanubio. Nella prima metà degli anni Sessanta il loro livello di assegnazione raggiunse l'80-85%, mentre la prontezza delle truppe stanziato nell'area orientale del Paese era solo del 14-35%²⁴.

Dal 1960 in poi si svolsero diverse esercitazioni per posti comando con la partecipazione della Romania, dell'Ungheria e dell'Unione Sovietica. Nell'aprile del 1962 ebbe luogo sul territorio dell'Ungheria un'esercitazione militare di larga scala: con la partecipazione della 5ª Armata ungherese, della 3ª Armata rumena e delle unità selezionate del Gruppo d'Armato Sud (stanziato in Ungheria) e del Distretto Militare dei Carpazi. Questa volta la principale area di contrattacco, assegnata ai 30.000 soldati partecipanti all'esercitazione, invece dell'Italia settentrionale, era la Baviera²⁵.

Numerose fonti confermano che la leadership sovietica progettava, già nel 1961, attacchi nucleari di massa nel caso di una guerra futura. Lo storico militare Miklós Horváth cita il discorso pronunciato dal maresciallo Malinovsky, ministro della Difesa dell'Unione Sovietica, in occasione della valutazione di un'esercitazione militare congiunta (sovietico-tedesca) avvenuta nel maggio 1961, in cui il maresciallo analizzò nel dettaglio le caratteristiche di una guerra da combattere con armi nucleari. Il maresciallo sottolineò che nelle prime ore della battaglia dovrebbero essere colpite le capitali e i principali centri industriali e amministrativi nonché le aree militari importanti degli stati coinvolti²⁶. In una parte del discorso che non è stata citata da Horvath, Malinovsky evidenziò che «nella fase di pianificazione delle prime operazioni si deve prestare particolare attenzione all'uso delle armi nucleari. È indispensabile indicare in anticipo gli obiettivi più importanti del nemico e bisogna preparare un resoconto dei colpi. Questi obiettivi devono essere costantemente monitorati, ogni cambiamento deve essere registrato e la comparsa di nuovi obiettivi nemici deve sempre essere indicata sul piano»²⁷.

23. I. Okváth, *A magyar hadsereg háborús haditervei*, cit., p. 46.

24. F. Szani, *A magyar néphadsereg a szocializmus évtizedeiben, 1956-1990*, in I. Helgert e Jenő Sándor Vass (a cura di), *A Hazáért. A Magyar Honvédség múltja és jelene, 1848-2004*, Szaktudás Kiadóház, Budapest, 2006, p. 378.

25. I. Okváth, *A magyar hadsereg háborús haditervei*, cit., pp. 48-50.

26. M. Horváth, *A magyar haderő a hidegháború időszakában*, cit., pp. 48-50.

27. Discorso del compagno Malinovsky, ministro della Difesa dell'Unione Sovietica, 00874/VK HL MN 1961/T 10. d. 17. ó. e. p. 656.

La leadership sovietica considerava l'Ungheria un Paese evidentemente in prima linea. Il 22 agosto 1962 il ministro della Difesa ungherese, il generale colonnello Lajos Czinege ebbe un colloquio con il maresciallo Grecko. All'inizio dell'incontro il maresciallo evidenziò che gli imperialisti avrebbero lanciato una guerra a sorpresa e che l'Ungheria – essendo il Paese più occidentale del «campo socialista», ed essendo l'area di destinazione dei primi colpi missilistici – sarebbe diventata da subito «un teatro di operazioni militari». Inoltre, a seconda della presa di posizione dell'Austria (ovvero se sarebbe rimasta neutrale oppure se avrebbe permesso alle truppe della Nato di entrare nel suo territorio), l'Ungheria sarebbe diventata immediatamente, ma «al massimo entro 24-48 ore, teatro anche delle operazioni militari a terra». La guerra, quindi, sarebbe iniziata con un colpo inaspettato e volevano preparare l'Esercito popolare ungherese per poter «affrontare le condizioni di una guerra mondiale da combattere con missili nucleari»²⁸.

Per la metà degli anni Sessanta si consolidarono le linee più importanti delle operazioni militari dei piani del Patto di Varsavia. Nella direzione operativa dell'Italia settentrionale l'obiettivo principale era l'occupazione delle città di Milano e di Torino, città che risultavano raggiungibili attraverso due percorsi: attraverso la linea Szombathely-Graz-Klagenfurt-Udine, o dalla direzione di Budapest-Kaposvár-Ljubljana-Gorizia. I 120.000 soldati dell'Esercito popolare ungherese (5^a Armata e 3^o Corpo) – con 1.200 carri armati, 1.300 cannoni e mortai, 27 lanciarazzi – sarebbero stati lanciati sotto la guida del comando del Gruppo d'Armate Sud²⁹. I piani operativi erano concentrati sul corridoio danubiano (o viennese) largo di 30-60 km (verso l'Austria) e – verso l'Italia – sui corridoi di Klagenfurt (largo di 2,5 km) e di Lubiana (largo appena di 1-2 km). All'interno di questi corridoi vennero ipotizzati otto percorsi – ovvero direzioni di attacco – principali:

1. Győr, Vienna, Linz, Salisburgo, Innsbruck, Milano;
2. Sopron, Bruck, Liezen, Radstadt;
3. Csepreg, Bruck, Liezen, Bolzano, Verona;
4. Szombathely, Graz, Klagenfurt, Villach, Vicenza;
5. Zalaegerszeg, Maribor, Vicenza;
6. Ptuj, Lubiana, Gorizia, Udine, Padova;
7. Varazdin, Zagabria, Lubiana, Gorizia;
8. Barcs, Sisak, Karlovác, Rijeka, Trieste.

28. Rapporto sulla consultazione del Comitato Politico presso il Comando Supreme delle Forze Armate Unificate, 6 settembre 1962, 00603/962 HL MN 1962 215. d. XI. ő. e. pp. 128-126.

29. J. Jakus, *VSZ gyakorlatainak jellemző vonásai a feltételezett délnyugati hadszíntéren*, in «Hadtudomány», 3, 2005.

I sovietici erano particolarmente cauti nel proporre l'uso di armi nucleari in montagna, perché nel caso della scelta errata dell'obiettivo o della potenza della carica nucleare, la ricostruzione dei percorsi avrebbe richiesto troppo lavoro. Il cosiddetto «collo di bottiglia di Gorizia» o «porta di Gorizia» erano considerati particolarmente difficili. In occasione di un corso di aggiornamento del gennaio 1962 il ministro della Difesa ungherese, il colonnello generale Czinege, tenne un discorso, supponendo che le forze della Nato si sarebbero espanse verso Lubiana per allestire una difesa maggiormente efficace, il che avrebbe dovuto essere impedito dall'Esercito popolare ungherese, ma in territorio jugoslavo³⁰!

Una lettera scritta dal maggiore generale Károly Csémi, Capo di stato maggiore ungherese, al tenente generale V. N. Baskakov, Capo di stato maggiore del Gruppo d'Armata Sud sovietico, fornisce alcune informazioni sulle complessità dell'organizzazione di una simulazione operativa. Secondo questa lettera, il 30 ottobre 1963, il Capo del Direttorato delle Operazioni Militari dello Stato maggiore ungherese consultandosi con lo Stato maggiore del Comando Supremo delle Forze Armate Unificate, e con il Direttorato delle Operazioni Militari dello Stato maggiore sovietico a Mosca, ricevette le seguenti indicazioni riguardo la simulazione operativa che si sarebbe tenuta a Budapest nel gennaio 1964: l'oggetto della simulazione: «Operazione di offensiva sul fronte, nel periodo iniziale della guerra, in area montuosa». Era considerato «utile» pianificare la simulazione con l'utilizzo di armi nucleari. Tuttavia, spettava al comandante dell'esercitazione decidere se utilizzarle già all'inizio dell'operazione o solo in un secondo momento. L'operazione militare era pianificata verso l'Italia, con l'obiettivo di arrivare nell'Italia settentrionale senza però mettere piede in Jugoslavia. Si doveva comunque fare affidamento al sovietico Gruppo d'Armata Sud, unito alle forze della 5^a Armata ungherese, e con quattro divisioni di fucilieri motorizzate, più una divisione di carri armati (ambedue da parte rumena). Inoltre, si doveva pianificare anche il lancio di una divisione aviotrasportata (sovietica). Per la preparazione dell'esercitazione si disponeva di una giornata e mezza, per l'esecuzione della simulazione operativa – a cui gli stati maggiori dell'Esercito dovevano partecipare con un numero ridotto del personale (25-25) – vi erano a disposizione tre giorni. Il piano dell'esercitazione – con il concetto tracciato su una mappa con spiegazioni e disposizioni organizzative più il calendario dello svolgimento della simulazione – doveva essere presentato per l'approvazione – entro il 10 di dicembre – al Comando

30. M. Horváth, *A magyar haderő a hidegháború időszakában*, cit., pp. 72-76; M. Horváth, *Once Again Sovereignty*, cit., pp. 170-171.

Supremo delle Forze Armate Unificate³¹. In effetti, il 17 dicembre 1963, il maggiore generale Csémi, presentò al generale d'armata P. I. Batov, Capo di stato maggiore del Comando Supremo delle Forze Armate Unificate, la bozza della simulazione operativa chiamata «Cittadella», organizzata con partecipazione sovietica, ungherese e rumena³².

Nel corso dell'esercitazione denominata «Tempo», tenuta nella primavera del 1964, vennero simulati, probabilmente in base ai dati delle ricognizioni, i colpi nucleari con cui il Gruppo d'Armate Sud degli «occidentali» avrebbe iniziato l'attacco previsto. Secondo questa ipotesi, l'Ungheria sarebbe stata colpita da 32 attacchi nucleari, con una forza equivalente a 7.734 chilotoni (kton) di TNT. In risposta, gli «orientali» avrebbero lanciato 20 colpi nucleari contro obiettivi amministrativi e industriali italiani, nonché contro aeroporti, depositi di testate nucleari e stazioni di lancio di missili – con una potenza totale di 14,8 megatoni (Tab. 1)³³.

Tab. 1

<i>Obiettivo</i>	<i>Potenza di un ordigno nucleare</i>
Torino	1.000 chilotoni (kton)
Vercelli	500 kton
Navara (correttamente: Novara)	500 kton
Milano	1.000 kton
Brescia – magazzino nucleare	1.000 kton
Valledzso-Szul-Munto (correttamente: Valeggio sul Mincio) – magazzino nucleare	500 kton
Gretciana (presumibilmente Grecciano) – deposito nucleare	500 kton
Genova	500 kton
Bologna	1.000 kton
Livorno	300 kton
Ancona	2 x 500 kton
Roma	1.000 kton
Stazioni di lancio JUPITER	5 x 1.000 kton
Rimini – magazzino nucleare	500 kton
Napoli	1.000 kton
<i>In totale</i>	<i>14.800 kton</i>

31. Lettera del maggiore generale Károly Csémi al tenente generale Baskakov, 6 novembre 00492/K HL MN 1963/T 9. d. XVI/2. ő. e. 1840-1842; M. Horváth, *A magyar haderő a hidegháború időszakában*, cit., p. 63.

32. HL MN 1963/T 9. d. 16/III. ő. e. 00580. n. 2054-2061.

33. M. Horváth, *A magyar haderő a hidegháború időszakában*, cit., pp. 82-85.

Dalle fonti si delinea che nella prima metà degli anni Sessanta si svolsero almeno due esercitazioni militari o esercitazioni per posti di comando all'anno. Tra il 10 e il 15 agosto 1964, venne eseguita sul territorio un'esercitazione congiunta sovietico-ungherese per posti comando con la partecipazione dello Stato maggiore del Gruppo d'Armata Sud, del Comando Aereo del Gruppo d'Armata Sud e dello Stato maggiore della 5^a Armata Ungherese. La valutazione pronunciata al termine dell'esercitazione dal generale colonnello K. I. Provalov, comandante del Gruppo d'Armata Sud, contiene affermazioni importanti sui piani e sulle intenzioni del Patto di Varsavia. L'obiettivo dell'esercitazione, secondo le parole di Provalov, era quello di simulare l'attacco delle truppe del fronte, partendo dalle loro postazioni fisse nonché di sviluppare l'operazione militare in profondità del territorio delle operazioni. Venne sottolineata l'importanza della cooperazione efficace tra i comandi e gli stati maggiori del Gruppo d'Armata Sud e della 5^a Armata, sia nell'organizzazione veloce dell'offensiva, che nella misurazione degli effetti degli attacchi nucleari (sia del primo colpo che di quelli successivi). Considerò altrettanto importanti le rapide manovre delle forze destinate all'eliminazione delle truppe avversarie, come la rapida traversata delle Alpi e lo sviluppo positivo dell'operazione. Venne enfatizzata l'importanza operativo-militare dell'area che offriva un accesso favorevole all'ala del raggruppamento principale delle forze Nato (forze stanziato in Europa). Inoltre, partendo da quest'area si potevano «condurre operazioni di combattimento efficaci contro l'Italia, con l'obiettivo di farla ritirare dalla guerra». Era significativa anche l'affermazione del colonnello generale secondo il quale, la neutralità dell'Austria – che molto probabilmente – sarebbe stata violata dal nemico e che, in questo caso, le truppe del patto di Varsavia di certo non sarebbero rimaste «inattive». Nel corso dell'esercitazione, le forze ungheresi e sovietiche – partendo dalle loro posizioni stabili – si sarebbero lanciate in offensiva utilizzando anche armi nucleari nella fase iniziale dell'attacco. Con le parole del colonnello generale: «Il primo colpo nucleare deve arrivare inaspettato e deve essere massiccio con brevi intervalli, diretto verso gli obiettivi più importanti e visualizzati in precedenza. Le forze e le risorse del fronte devono essere coinvolte nella maggior misura possibile per ottenere il miglior risultato». Il primo colpo doveva essere seguito da un attacco dinamico con l'obiettivo di distruggere rapidamente e completamente le forze avversarie. Nel corso dell'esercitazione, rispondendo ai presunti preparativi di guerra della Nato, gli «orientali» avrebbero costituito il Fronte Sud-Occidentale sul territorio ungherese e nella parte meridionale della Cecoslovacchia con la partecipazione del Gruppo d'Armata Sud, della 5^a Armata dell'Esercito popolare ungherese e della 17^a Forza Aerea Sovietica. Se-

condo il piano dell'esercitazione, il Fronte Sud-Occidentale doveva iniziare un'offensiva con l'obiettivo di «distruggere il nemico nella parte orientale dell'Austria e di occupare l'area Linz-Klagenfurt entro il terzo o il quarto giorno dell'operazione. Successivamente, entro il nono o il decimo giorno dell'operazione militare, [doveva] eliminare il nemico nelle aree meridionali della Repubblica Federale Tedesca e nell'Italia settentrionale, costringendo l'Austria alla resa, [inoltre, doveva] occupare la pianura lombarda e preparare lo sviluppo dell'offensiva verso l'Italia centrale». Durante l'esercitazione il comando – analizzando lo scenario di guerra – allungò di cinque giorni il tempo stimato per l'occupazione della pianura lombarda. Provalov riferì che la potenza delle testate nucleari che gli «occidentali» avevano intenzione di utilizzare, era stimato per un totale di 6 megatoni, a cui gli «orientali» – nella fascia del fronte sud-occidentale – avrebbero risposto con 20 colpi nucleari, utilizzando un totale di 17,5 megatoni di testate nucleari. Il Generale Colonnello affermò criticamente che durante l'esercitazione la pianificazione degli attacchi nucleari iniziali non era appropriata, in quanto con i primi colpi (e con l'utilizzo di 27 mezzi nucleari) sono riusciti ad eliminare solo 17 obiettivi. Per questo ricordò che «l'obiettivo del primo impatto nucleare sul fronte è di eliminare i vettori nucleari rilevati nella fascia dell'offensiva, di causare elevate perdite al raggruppamento principale delle truppe di terra, di disorganizzare i comandi e di creare condizioni favorevoli per la distruzione completa del nemico da parte delle truppe impegnate sul fronte d'attacco. Al fine di raggiungere gli obiettivi elencati, il primo colpo atomico deve essere forte e devastante».

La descrizione di Provalov sullo svolgimento dell'esercitazione rivelò chiaramente che i primi attacchi nucleari sarebbero stati effettuati da parte del Patto di Varsavia. Secondo la descrizione, alle ore 16:00 del 11 agosto gli «occidentali» (il 2° Corpo d'Armata della Germania occidentale e il 3° Corpo d'Armata italiano) avrebbero iniziato l'avanzata verso il confine austriaco, a cui gli «orientali» avrebbero risposto (alle ore 19:00) con la massima allerta delle truppe di combattimento, dando inizio alla marcia verso il confine occidentale dell'Ungheria, per passare poi – successivamente – dalla marcia all'offensiva. Secondo lo scenario dell'esercitazione, alle ore 2:00 di notte del 12 agosto sarebbe stato comunicato agli «orientali» che le truppe della Germania occidentale avevano varcato il confine austriaco. In questa situazione, considerando anche i dati delle ricognizioni, alle ore 05:57 lo Stato maggiore del fronte – convinto del pericolo imminente dell'uso di armi nucleari da parte del nemico – avrebbe ordinato il lancio dei primi colpi nucleari. Gli «orientali» avrebbero impiegato 27 mezzi nucleari, a cui gli «occidentali» avrebbero risposto con 46 colpi (nucleari) diretti contro

l'Ungheria, causando alle forze alleate la perdita di 7.000 persone. Nella parte conclusiva della valutazione dell'esercitazione il Provalov sottolineò che nella fase di pianificazione di un'operazione moderna di offensiva sul fronte, era necessario elaborare anche più alternative, perché le attività dovrebbero essere svolte «nelle condizioni di una guerra nucleare generale». Valeva a dire che bisognava prepararsi con scenari completi per tutte le situazioni possibili³⁴.

La bozza di un'altra simulazione operativa, firmata dallo Stato maggiore ungherese (risalente al maggio 1965), descrive le operazioni di contrattacco da eseguire come risposta a un attacco a sorpresa da parte «occidentale». In seguito agli impatti nucleari lanciati contro l'Ungheria occidentale e la Cecoslovacchia, gli «orientali» preparano in segreto la controffensiva. Le forze alleate del Patto di Varsavia iniziano il contrattacco nella direzione di Vienna e la città di Linz nonché lungo la linea Szombathely-Graz-Villach eliminando l'Austria dalla guerra entro il quinto o il sesto giorno dell'offensiva. In seguito, le forze continuano l'avanzata nella parte meridionale della Repubblica Federale Tedesca come anche nell'Italia settentrionale, in modo da raggiungere e occupare – tra i giorni 11^o-13^o – il territorio del nemico, fino alla linea Stoccarda-Singen-Bregenz-Brescia-Bologna. Il Fronte Sud-Occidentale del Patto di Varsavia avrebbe ricevuto in dotazione 125 armi nucleari con una potenza d'attacco di 6.140 chilotoni, con cui avrebbe eseguito 15 colpi nucleari nell'area del fronte, contro obiettivi importanti come le città di Monaco, Innsbruck e Venezia³⁵.

Sui piani e sulla condotta di un'altra simulazione operativa svolta dal 16 al 21 giugno 1965 e presieduta – anche questa volta – dal colonnello generale Provalov si possono trovare ulteriori dettagli sul sito web del Parallel History Project³⁶. Tra i documenti pubblicati sul sito citato è particolarmente interessante la bozza sulle perdite – ipotizzate – degli «occidentali», causate dai primi impatti nucleari lanciati dagli «orientali»: secondo il documento era prevista la completa distruzione di Vienna e di diverse città italiane (Tab. 2)³⁷.

34. Disposizione per l'esercitazione di comando e di controllo condotta dal comandante del Gruppo d'Armata Sud, 29 luglio 1964, valutazione del colonnello generale K.I. Provalov. HL MN 1964/T 9. d. 11. ó. e.

35. *Document No. 31: Plan for Hungarian Command-Staff War Game*, maggio 1965, V. Mastny, M. Byrne, *A Cardboard Castle? An Inside History of the Warsaw Pact 1955–1991*, CEU Press, Budapest, 2005, pp. 189-191.

36. *European Cities Targeted for Nuclear Destruction: Hungarian Documents on the Soviet Bloc War Plans, 1956-1971 – The 1965 War Game Exercise*, in «Parallel History Project on Cooperative Security (PHP)», <https://phpisn.ethz.ch/lory1.ethz.ch/collections/colltopic429c.html?lng=en&id=16606>.

37. *Plan of the Easterners First Massive Nuclear Strike*, in «Parallel History Project on

Tab. 2

<i>Forze militari che eseguono il colpo</i>	<i>Potenza del colpo nucleare</i>	<i>Obiettivo da colpire</i>	<i>Perdite previste</i>
Con missili nucleari	2 x 500 kilotoni (kton)	Vienna	Città completamente eliminata
	500 kton	Aeroporto di Erding (vicino a Monaco di Baviera)	Tutte le strutture di superficie distrutte, sei aerei eliminati
	500 kton	Monaco di Baviera	città distrutta
	500 kton	Lanciatori per missili nucleari <i>Pershing*</i>	Un lanciatore eliminato
	500 kton	Magazzino di proiettili nucleari di Oberammergau**	Demolito il 70% delle strutture di superficie
	500 kton	Aeroporto di Aviano	Tutte le strutture di superficie demolite
	500 kton	Verona	Città completamente eliminata
	500 kton	Aeroporto di Ghedi	Tutte le strutture di superficie demolite, otto aerei distrutti
	500 kton	Aeroporto di Piacenza	Tutte le strutture di superficie distrutte, otto aerei eliminati
	500 kton	Vicenza	Città in rovina
Con aerei di lungo raggio	2 x 200 kton	Divisione corazzata <i>Centauro</i>	650 militari, 26 carri armati
	3 x 200 kton	Divisione corazzata <i>Ariete</i>	2.800 militari, 18 carri armati, 21 cannoni, 48 veicoli corazzati di trasporto

Note: * presumibilmente nella RFT; ** RFT, Baviera.

Cooperative Security (PHP)», <https://phpisn.ethz.ch/lory1.ethz.ch/collections/colltopic5b8f.html?lng=en&id=19632&navinfo=16606>.

Parallelamente, col consolidarsi delle direzioni operative previste, si adattava anche l'equipaggiamento dei soldati dell'Esercito popolare ungherese alle condizioni climatiche e meteorologiche delle Alpi. I cappotti a tre quarti p.e. inizialmente erano introdotti solo per il personale di servizio permanente effettivo, ma successivamente, dal 1965, il cappotto a tre quarti faceva parte anche dell'equipaggiamento dei soldati di leva³⁸. Un'altra misura importante del 1974-75 è stata l'introduzione di scarponi da addestramento con suola che – almeno in linea di principio – era adatta anche per l'aggancio degli sci³⁹.

Le caratteristiche della guerra di montagna apparvero già negli anni Cinquanta nella formazione scolastica militare ungherese, ma solo come parte del curriculum teorico. Dalla prima metà degli anni Sessanta il personale formativo dell'Esercito popolare prestò particolare attenzione – anche in quanto addestramento pratico – all'insegnamento e all'esercizio di attività in terreni montuosi e boscosi. In seguito ad un viaggio di studio in Cecoslovacchia e in Jugoslavia nel 1965, venne avviata la costruzione di una base montana di addestramento militare in Ungheria. L'area assegnata si trovava a nord-ovest del Lago Balaton, nelle Montagne di Keszthely. Il campo di addestramento della località di Rezi era usato dall'Esercito popolare fino al 1990⁴⁰.

L'*intelligence* militare ungherese – sin dai primi anni Sessanta – si era dedicata con impegno nella ricognizione delle infrastrutture, degli obiettivi militari e del potenziale militare degli stati più importanti della Nato (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia) e della vicina Austria, destinando particolare attenzione alle direzioni delle possibili operazioni militari, fino ad una profondità di quasi 600 km e soprattutto in territorio austriaco. Per quanto riguarda l'Italia, nel 1962, il Direttorato 2 ebbe una rete di informatori di 14 persone, divise in 5 unità (dette *residenture*) presenti in 5 città italiane: Udine, Bolzano, Vicenza, Verona e Milano a cui si aggiunge ancora una sesta *residentura*, legata all'ambasciata d'Ungheria a Roma. Inoltre, c'erano delle squadre di ricognizione operative sia in Italia (Tarvisio, Pordenone, Merano, Pieve di Cadore e Trieste) che in Austria (Bruck, Lienz e Radstadt). A partire dal 1963/64, gli ufficiali di Stato maggiore e i comandanti della 5^a Armata effettuarono viaggi di ricognizione in direzione sud-ovest, andando a visitare di volta in volta l'Austria e l'Italia in qualità di

38. T. Baczoni, S. Molnár, *Magyar katonai egyenruhák, 1957-1990*, Huniform Könyvek, Budapest, 2010 pp. 43-44.

39. *Ivi*, p. 60. In altre parole, avrebbero potuto sciare anche senza scarponi da sci, almeno secondo le idee dei progettisti. All'epoca, naturalmente, non molti ungheresi erano in grado di sciare, erano quindi ipotizzabili molte lesioni alla caviglia con l'utilizzo di dette calzature.

40. J. Cseh, *Hegyi kiképzés a Magyar Néphadseregben 1950-1990 között*, Tesi di dottorato, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Eötvös Loránd, 1999. Per le prime esperienze di allenamento in montagna, vedi József Staub, *A kísérleti hegyi kiképzés tapasztalatairól*, in «Honvédségi Szemle», 2, 1965, pp. 35-38.

turisti. Dalla metà degli anni Sessanta, il compito primario dell'*intelligence* era la ricognizione della posizione, della preparazione, dell'allerta, ecc. delle forze missilistiche e di attacco della Nato⁴¹.

Nel novembre 1966, il Direttorato 2 dello Stato maggiore pubblicò un opuscolo informativo – intitolato *La situazione degli agenti in Italia* – di ben 70 pagine sulle possibilità e sulle modalità di ottenere e raccogliere informazioni nel Belpaese. Gli autori dell'opuscolo ritenevano che «dal punto di vista dell'*intelligence* socialista l'Italia è una delle aree meglio rintracciabili. Sia perché molte migliaia di persone del Paese sono disposte a collaborare con i Paesi socialisti, sia perché i collaboratori del controspionaggio italiano devono avere un'autorizzazione speciale per poter agire contro un agente [straniero]. Quest'autorizzazione però – col riferimento a motivi politici – a volte viene negata». L'opuscolo presentò il sistema complesso dell'*intelligence* italiana in maniera dettagliata, a partire dalla sua struttura organizzativa, attraverso i metodi di lavoro e il sistema di sicurezza del Paese fino alla gestione dei documenti segreti⁴². La stretta e continua collaborazione tra i servizi di *intelligence* militari del Patto di Varsavia è confermata anche dal fatto che nel 1967 l'*intelligence* cecoslovacca consegnò all'organismo omologo ungherese uno studio di circa 170 pagine sul controspionaggio italiano. Il documento fornì una descrizione globale della struttura e del funzionamento (della ripartizione e dei metodi di lavoro) degli apparati di sicurezza italiani, dal Servizio Informazioni Difesa (SID) ai Carabinieri⁴³.

L'attività più intensa dell'*intelligence* ungherese contribuì sicuramente al raffreddamento delle relazioni militari italo-ungheresi: il primissimo addetto militare ungherese a Roma venne accreditato nel 1958, ma poco dopo, nel 1963, venne espulso il suo vice. Successivamente, nel 1967, venne addirittura arrestato un ufficiale (militare) ungherese. Inoltre, secondo il breve rapporto elaborato nel 1969 per il Capo di stato maggiore ungherese «anche l'attività svolta – in occasione di diversi viaggi – dall'addetto militare italiano di Budapest» influenzò negativamente le relazioni italo-ungheresi⁴⁴.

Per il 1970, l'*intelligence* militare ungherese (e ovviamente anche quella sovietica) disponeva di informazioni piuttosto precise sulle misure di difesa italiane. Secondo il rapporto riassuntivo (dell'agosto 1970) del Direttorato 2 dello Stato maggiore, negli anni Cinquanta nelle aree dell'Italia settentrio-

41. I. Okváth, *Adalékok a magyar katonai felderítés történetéhez*, cit. pp. 171-178. *Residenture* guidata dall'addetto militare, una squadra locale di funzionari di *intelligence*, agenti e informatori.

42. ÁBTL 1.15.5 I-A-99/1966. Citazione: 5.

43. ministero della Difesa Nazionale, Servizio di Intelligence dello Stato maggiore: controspionaggio italiano. 1967, ÁBTL 1.15.5 I-Á-44/1967.

44. Memorandum, 6 agosto 1969: relazioni militari italo-ungheresi, ÁBTL 1.15.5 I/V-1919.

nale, era cominciata la costruzione di sistemi fortificati proprio nelle direzioni delle operazioni militari alpine e goriziane. Nella prima fase vennero ricostruite quelle fortificazioni delle sezioni di frontiera italo-iugoslave e italo-austriache che pur essendo risalenti alla prima o alla Seconda guerra mondiale risultavano ancora utilizzabili. Successivamente, nella seconda fase, costruirono delle linee di difesa lungo i fiumi perpendicolari alla direzione operativa militare di Gorizia. Per gli anni 1964-65 le autorità italiane terminarono la costruzione delle fortificazioni appoggiate sul fiume Tagliamento e continuarono la costruzione della linea difensiva lungo i fiumi Isonzo, Livenza, Piave e Brenta. Nel 1970 – secondo i dati di ricognizione – il sistema di fortificazione settentrionale comprendeva due circuiti: il primo, situato lungo il confine italo-austriaco (con una larghezza di 415 km) proteggeva i passi alpini in una profondità territoriale di 80-100 km; mentre il secondo, nella fascia della frontiera italo-iugoslava, costruito lungo tre linee appoggiate sui fiumi Tagliamento e Piave, proteggeva dagli attacchi orientali (per i gruppi di fortificazioni si veda la Tab. 3). Secondo i rapporti delle ricognizioni, erano stati fatti dei progetti italiani anche per la costruzione di sbarramenti di mine, ma all'epoca non era stata ancora presa alcuna decisione definitiva⁴⁵.

Tab. 3

Circuito di fortificazione	Gruppi di fortificazioni	Numero delle fortezze	Armi	
			Cannoni	Mitragliatrici
No 1.	Necessità	8	8-16	16-32
	Venzone	7	7-14	14-28
	Santo Stefano di Cadore	1	-	2-3
	Dobbiaco	6	2-4	12-23
	Bressanone	5	7-14	24-33
	Glorenza	8	8-12	24-36
	Bolzano	1	2-3	4-6
	Totale	36	34-63	96-161
No 2.	Osoppo	3	2-4	5-10
	Dignano	12	12-24	24-48
	Codroipo	9	9-18	18-36
	Latisana	1	1-2	2-4
	Totale	25	24-48	49-98
In totale		61	58-111	145-259

45. Lo sviluppo delle forze armate di alcuni Paesi europei della Nato (Germania Ovest, Italia, Francia, Regno Unito) e dell'Austria negli anni 1965-1970 e nel successivo periodo di sviluppo, agosto 1970, 01018/1970. HL MN 1979/T 77. d. 178. ö. e. pp. 39-40.

Il rapporto riassuntivo del 1970 sottolineò che l’Austria – nonostante la sua neutralità – destinava somme cospicue alle proprie forze armate e anche alle strutture di difesa. Secondo la valutazione del Direttorato 2 dello Stato maggiore, la Nato (nel ventennio scorso dalla sua costituzione) aveva portato a termine i compiti più importanti legati alla preparazione dei teatri di guerra (linee di difesa, fortificazioni, ecc.). In seguito, si sarebbe concentrata sulla modernizzazione delle strutture esistenti piuttosto che su nuove costruzioni⁴⁶.

Il comando sovietico aveva un giudizio piuttosto negativo sull’Esercito austriaco e anche su quello italiano. Nel luglio 1976 il generale di divisione, F. F. Krivda, comandante del Gruppo d’Armata Sud sovietico, a conclusione di un’esercitazione di scala di fronte di cinque giorni parlò in questo modo: «Non c’è dubbio che questo raggruppamento [nella direzione operativa italiana] rimanga decisamente al di sotto delle nostre forze armate, sia per quantità che per qualità. I punti deboli di questo raggruppamento sono la struttura antiquata, la scarsa preparazione delle truppe alla lotta, la frammentazione delle forze e – in territorio austriaco – la mancanza di attrezzature moderne per la difesa contraerea, nonché lo sviluppo limitato della rete aeroportuale, ecc. Tuttavia, questi punti deboli sono controbilanciati – in una certa misura – dalla complessità del campo, dall’esistenza di sezioni fortificate lungo le principali linee di avvicinamento e dalla possibilità di poter rinforzare le truppe operative con squadre provenienti da altri settori». Il colonnello generale considerò assolutamente prioritari – proprio a causa delle condizioni di battaglia – i primi attacchi, la distruzione delle truppe nemiche nelle aree pedemontane, la rapida occupazione delle aree montane difficili da raggiungere e il rapido accesso ai centri economici del nemico. Di conseguenza, l’obiettivo dell’esercitazione di comando ungaro-sovietico del luglio 1976 era la preparazione e la conduzione di un’operazione offensiva (che riguardava l’intero fronte sud-occidentale), lo sfondamento delle sezioni fortificate e lo sviluppo dell’offensiva con l’utilizzo di armi nucleari. All’esercitazione presero parte 9.000 soldati, 2.500 mezzi, 700 stazioni radio e 8 aerei della 5^a Armata, del 3° Corpo d’Armata (ungherese) e del Gruppo d’Armata Sud (sovietico). Secondo lo scenario dell’esercitazione, gli «occidentali» avrebbero lanciato 200 colpi nucleari contro le forze del Patto di Varsavia con una potenza di 5,2 megatoni, a cui gli «orientali» avrebbero risposto con 250 colpi atomici di una potenza complessiva di 9 megatoni⁴⁷.

46. *Ivi*, pp. 41-59.

47. Valutazione del generale colonnello F. F. Krivda, comandante del Gruppo d’Armata Sud sovietico, dell’esercitazione per posti comando di primo livello condotta nel periodo 6-10 luglio 1976, V/012045/57/1976. HL MN 1979/T 1310. d. 2501. ő. e. p. 228-300. Sull’esercitazione veda anche L. Mórocz, *Kiskatonától a vezérezredesig*, HM HIM, Budapest

L'esercitazione ungaro-sovietica di comando del fronte e per i posti comando, tenutasi tra il 10 e il 15 giugno 1980 era unica nel suo genere (il relativo materiale archivistico è stato elaborato da Miklós Horváth). Secondo lo scenario di quest'esercitazione, l'Esercito popolare ungherese – in quanto parte delle forze di coalizione – nel giro di circa sei settimane, avrebbe dovuto arrivare fino a Trapani, cioè avrebbe dovuto occupare tutta l'Italia, compresa l'ultima baia. La documentazione dell'esercitazione comprende enormi mappe (di 2x3 m, in scala 1:1.000.000) con indicazioni in russo e ungherese riferite alle consuete operazioni militari: occupazione dell'Austria e sfondamento del Fronte Balaton fino alla linea Milano-Cremona-Padova-Venezia. Tra i documenti dell'esercitazione si trova anche un «concetto» contenente 4 mappe, in formato A4 disegnate a mano, sulle manovre militari pianificate fino a Trapani. Anche su questi schizzi compaiono le tre principali fasi dell'esercitazione: 1. pianificazione e preparazione dell'offensiva; 2. conduzione dell'offensiva sul fronte in direzioni divergenti, sfondando le aree fortificate senza l'uso di armi nucleari; 3. pianificazione della successiva operazione militare (con il lancio di armi nucleari) nel corso dell'attacco⁴⁸. Le forze sovietiche e ungheresi – dirigendosi principalmente verso Vienna e verso Graz – avrebbero dovuto sfondare le difese austriache occupando l'Austria fino alla linea Linz-Klagenfurt entro 9-10 giorni dall'inizio dell'offensiva. Successivamente – dopo che l'Austria fosse stata eliminata dalla guerra – il Fronte Balaton avrebbe dovuto proseguire l'avanzata verso Verona raggiungendo la linea Como-Milano-Mantova-Venezia tra il 20° e il 23° giorno dell'operazione. Dopo questo era previsto il lancio della seconda operazione caratterizzata da un'avanzata di 50-60 km giornaliera nell'entroterra italiano. Per concludere l'operazione, il Fronte Balaton avrebbe occupato anche l'intera Sicilia. Sembra che siano stati previsti – da entrambe le parti – anche colpi nucleari. Sebbene in occasione di questa esercitazione non fossero indicati obiettivi specifici da colpire, si voleva comunque mettere a disposizione del Fronte Balaton – per i primi 10 giorni dell'operazione – mezzi nucleari con una potenza complessiva di 26,6 megatoni⁴⁹.

L'Unione Sovietica – anche all'inizio degli anni Ottanta – si preparava ancora intensamente ad operazioni offensive. In occasione dell'esercitazione denominata *Zapad-81* (cioè «Ovest-81»), il ministro della Difesa sovietico,

2007, pp. 116-117.

48. HL MN 1980-89. 323. d. Per i fogli con il disegno sulla pianificata invasione d'Italia si vedano le pagine 312 e successive.

49. M. Horváth, *Once Again Sovereignty*, cit. pp. 171-174. Durante l'esercitazione – guidata dal generale d'armata V. I. Sivenok, comandante del Gruppo d'Armata Sud – anche il maresciallo V. G. Kulikov, comandante supremo delle Forze Armate Unificate ha tenuto una conferenza.

il maresciallo D. Ustinov, informò i suoi omologhi alleati dell'installazione – da parte dell'Unione Sovietica – dei sistemi missilistici a medio raggio RSD (il cui codice Nato era SS-20 Saber) e dell'entrata in servizio della portaerei Kiev. Durante l'esercitazione militare *Soyuz-83* tenuta nell'estate del 1983 sul Fronte Centrale, che vide la partecipazione delle forze armate della Polonia, della Germania dell'Est, della Cecoslovacchia e dell'Unione Sovietica, simularono l'esecuzione – con una profondità operativa territoriale di 600-800 km – di un massiccio attacco nucleare, diretto contro le postazioni di difesa contraeree, impianti missilistici nucleari e aeroporti del nemico⁵⁰.

Nel 1983 il maresciallo V.G. Kulikov, comandante supremo delle Forze Armate Unificate chiese l'indicazione di 42 generali e ufficiali superiori ungheresi che – in caso di guerra – avrebbero prestato servizio presso il Comando Supremo del Fronte Sud-Occidentale. In seguito, lo Stato maggiore sovietico chiese che il personale ungherese designato fosse assegnato al Comando Supremo del Fronte anche in tempo di pace affinché partecipassero all'addestramento delle truppe e alla conduzione delle esercitazioni. (In altre parole, volevano che gli ufficiali del comando delle forze della coalizione si abituassero a collaborare l'uno con l'altro già in tempo di pace). La richiesta venne comunque respinta da parte del Ministero della Difesa ungherese. Nemmeno la violazione della sovranità ungherese scoraggiava i sovietici: nell'estate del 1986, il Comando Supremo del Fronte Sud-Occidentale informò, tramite telex, lo Stato maggiore ungherese sulla loro intenzione di organizzare un'esercitazione militare su larga scala – simulando anche l'attraversamento del Danubio – nella regione transdanubiana. Il generale colonnello Ferenc Kárpáti, ministro della Difesa ungherese, notificò l'insolita richiesta prima al maresciallo Sokolov, suo omologo sovietico e successivamente si rivolse al comandante del fronte segnalandogli che l'esercitazione non era prevista nei piani di addestramento precedentemente concordati. Aggiunse che per esercitazioni del genere, era di norma chiedere il permesso – prima di tutto – della suprema leadership politica. Alla fine, l'esercitazione venne annullata. In seguito a questi eventi, nel 1987-88, la direzione ungherese rifiutò categoricamente le modifiche dei regolamenti di guerra del Patto di Varsavia⁵¹.

50. *Document No. 92: Information by Marshal Ustinov on Soviet Strategic Offensive Forces*, 1981; V. Mastny, M. Byrne, *A Cardboard Castle?*, cit. pp. 449-450; *Document No. 99: Scenario of the «Soyuz-83» Exercise*, 1983; Ivi, pp. 480-482. Per maggiori informazioni sullo spiegamento dei missili SS-20, vedere G. Wettig, *The Last Soviet Offensive in the Cold War: Emergence and Development of the Campaign Against Nato Euromissiles, 1979–1983*, in «Cold War History», 1, 2009, pp. 79-110.

51. F. Kárpáti, *Puskalövés nélkül*, Duna International, Budapest, 2011, pp. 69-70.

3. Il Patto di Varsavia – Patto di difesa, 1987-1991

Nella parte introduttiva del presente articolo è già stato ricordato che nel maggio 1987 il Comitato Politico Consultivo del Patto di Varsavia aveva dichiarato la natura difensiva dell'organizzazione. Il cambiamento nella dottrina militare presto si manifestò anche nelle esercitazioni militari. In occasione della valutazione dell'esercitazione di comando di fronte e per posti di comando tenutasi fra il 12-18 giugno 1987, il tenente generale Lajos Mórocz, Segretario di Stato e Vicecomandante supremo ungherese delle Forze Armate Unificate, espose i nuovi compiti sottolineando che l'esercitazione congiunta – terminata poco prima – era la prima esercitazione tenuta secondo i principi della nuova dottrina mirante alla preparazione e al comando dell'operazione militare di difesa sul fronte della coalizione da effettuare all'inizio della guerra e con utilizzo di armi convenzionali. Sottolineò che «...in questo periodo il nuovo compito della dottrina è quello di prevenire la guerra, tuttavia, la nuova dottrina è anche un programma d'azione per lo sviluppo delle nostre forze armate. In questi tempi il mondo appare troppo fragile nei confronti della guerra e della politica, l'umanità deve affrontare la questione della devastazione o della sopravvivenza. Perciò, oggi come oggi, nessuna controversia può essere più risolta con la forza militare. Confermando la natura difensiva della dottrina militare, i leader dei Paesi del Patto di Varsavia hanno sottolineato che non avrebbero mai intrapreso, in nessun caso, alcuna azione militare contro uno stato o contro un'alleanza di Stati, a meno che non venissero attaccati loro... E non avrebbero mai usato per primi le armi nucleari»⁵². Mórocz enfatizzò inoltre che – nel caso di un attacco contro l'Ungheria – il Paese e i suoi alleati sarebbero stati pronti a lanciare «contrattacchi forti e decisi» per eliminare l'aggressore. Era questo il motivo per cui si doveva tenere in allerta e in opportuni raggruppamenti le forze dell'Esercito popolare. «A questo proposito, dobbiamo prendere in considerazione il probabile teatro di guerra, in particolare le operazioni militari da intraprendere nella direzione strategica dell'Italia. Dobbiamo organizzare la struttura interna e di comando, nonché l'equipaggiamento delle nostre forze militari terrestri in modo che essi siano perfettamente adeguati alle condizioni geografiche e militari del loro probabile schieramento»⁵³.

L'Ungheria cominciò, poco dopo, l'elaborazione della nuova dottrina nazionale pienamente conforme alla nuova linea politica, tuttavia, già nel di-

52. Valutazione delle attività degli stati maggiori ungheresi che hanno partecipato all'esercitazione di comando del fronte e per posti comando condotta tra il 12 e il 18 giugno 1987. 1° luglio 1987 00125/435/Gyak.-Hdm. HL MN 1980-89 374. d. 599. ő. e. p. 8.

53. M. Horváth, *Once Again Sovereignty*, cit., pp. 175-176.

cembre 1987, Mosca mise in dubbio la serietà delle proprie intenzioni. Il maresciallo Kulikov, comandante supremo delle Forze Armate Unificate voleva che gli Stati membri accettassero un nuovo regolamento sul comando delle forze unite in caso di guerra. Secondo le intenzioni sovietiche, il nuovo regolamento, valido per la durata delle operazioni militari, avrebbe abolito anche la sovranità residua dei Paesi dell'Europa Orientale, il che risultava assolutamente inaccettabile persino per i dirigenti comunisti ungheresi⁵⁴. Sembra quindi che la «natura difensiva» del Patto di Varsavia – per la leadership sovietica – sia rimasta solo una mossa tattica o una presa comunicativa.

Nel periodo della crisi economica, sempre più profonda, l'Ungheria non era più in grado di finanziare la modernizzazione richiesta dai sovietici. Le misure di M. S. Gorbaciov sulla riduzione delle forze militari comportarono un vero e proprio sollievo. Nell'autunno del 1989, il comando militare ungherese – sulla base della dottrina difensiva del Patto di Varsavia – considerava realizzabile una riduzione di 20-30% del personale dell'Esercito popolare. Il programma di ristrutturazione delle forze militari ungheresi – approvato anche dal Consiglio dei ministri il 30 novembre – prevedeva una notevole riduzione delle organizzazioni militari e delle armi di carattere offensivo. Riguardo la riforma delle forze armate si pensava di ridurre maggiormente la percentuale delle armi offensive e d'attacco (missili terrestri, carri armati e artiglieria) e in parte minore l'equipaggiamento indispensabile per la difesa (controcarrichi e sistemi contraerei). Venne ordinato l'abbassamento della disponibilità delle truppe stanziate nelle aree occidentali del Paese, la aumentarono invece in altre zone, attuando in questo modo un ridimensionamento territoriale. Il comando militare ungherese considerava realizzabile anche un'ulteriore riduzione delle forze armate, entro i limiti stabiliti nei negoziati di Vienna⁵⁵.

Nel frattempo, già nella primavera del 1989, l'Unione Sovietica iniziò il ritiro parziale, unilaterale delle truppe dall'Europa Centrale. Il ritiro definitivo delle truppe sovietiche dall'Ungheria era un punto molto importante all'ordine del giorno dei vertici ungaro-sovietici del periodo marzo-luglio 1989. L'accordo bilaterale sull'agenda dettagliata e sulle condizioni del ritiro è stato firmato il 10 marzo 1990, l'ultimo soldato sovietico lasciò il territorio d'Ungheria il 19 giugno 1991. Lo scioglimento del Patto di Varsavia era stato proposto dal governo ungherese (subentrato in seguito alle prime elezioni libere) già nell'estate del 1990, tuttavia gli stati membri hanno deci-

54. F. Kárpáti, *Puskalövés nélkül*, cit., pp. 66-69.

55. L'attuazione della dottrina di difesa nell'Esercito popolare ungherese, 27 novembre 1989, HL MN 1980-89 42. d. 100. ő. e. Per i dettagli dell'attuazione del ridimensionamento, veda L. Mórocz, *Kiskatonától a vezérezredesig*, cit., pp. 224-230.

so sullo scioglimento dell'organizzazione solo nel febbraio 1991. Il 31 marzo 1991 l'alleanza militare comunista cessò di esistere...⁵⁶.

4. L'attacco sovietico mai avvenuto

I documenti d'archivio sopra ricordati confermano senza dubbio che l'Unione Sovietica si preparò per decenni all'occupazione della parte democratica dell'Europa: avrebbe lanciato per prima colpi nucleari dopodiché – nel giro di poche settimane, con le forze della coalizione comunista – avrebbe sottomesso la Turchia, la Grecia, l'Austria, l'Italia, la Repubblica Federale Tedesca, la Danimarca, i Paesi del Benelux e la Francia. Gli Stati membri del Patto di Varsavia simularono numerosissime volte l'invasione dell'Occidente, in occasione di giochi di guerra, esercitazioni per posti di comando ed esercitazioni militari mobilitando molte migliaia di soldati.

Quali sarebbero state le perdite dell'Esercito popolare ungherese se avesse portato a termine i compiti che gli erano stati assegnati sul fronte sud-occidentale? La domanda è ipotetica. Un ex ufficiale di ricognizione – in occasione di una conversazione privata – riferì che le truppe aviotrasportate sovietiche avrebbero occupato i passi delle Alpi in poche ore assicurando in questo modo l'avanzata veloce delle forze militari alleate. Tuttavia, i ricercatori (e non solo loro) hanno forti dubbi sulla realizzabilità di un'offensiva del genere. Numerose dichiarazioni di ufficiali, pubblicate negli ultimi due decenni, sottolineano la sorpresa dei soldati alla vista delle montagne e dei passi montani che avrebbero dovuto superare per raggiungere l'Austria e poi successivamente l'Italia. La realtà, infatti, risultava molto diversa da quella che i comandanti avevano pianificato e ipotizzato in base alle mappe. Un ufficiale di Szombathely, ad esempio, nel 2012 commentò la possibilità di sfondare in direzione sud-ovest con queste parole: «Può capitare che [...] la guerra è già finita di gran lunga, ma noi saremmo stati ancora a vagabondare sulle Alpi. Guidando verso l'Italia, si possono vedere tutt'oggi i numerosi viadotti, l'esplosione dei quali è stata preparata con il giusto anticipo [da parte dell'Esercito italiano o austriaco]». Secondo l'ufficiale ungherese nel caso dell'attacco del Patto di Varsavia questi viadotti sarebbero stati subito fatti saltare in aria bloccando in questo modo l'avanzata delle truppe alleate⁵⁷.

In conclusione, credo che gli abitanti dell'Europa Centrale (o per meglio dire, tutti i cittadini europei) possano ritenersi felici per la mancata realizza-

56. Vedere in dettaglio M. Horváth, *Once Again Sovereignty*, cit., pp. 192-213.

57. J. Szilágyi, *Olaszországot támadtuk volna a szocializmus védelmében?*, in «Nyugat.hu», 2 agosto 2012, https://www.nyugat.hu/cikk/savaria_laktanya_katonak_haboru_hadero.

zione delle ambiziose operazioni militari sopra descritte. Per fortuna, le operazioni pianificate rimasero sul tavolo progettuale, senza essere mai eseguite. I piani di guerra esaminati lasciano pochi dubbi sulle vere intenzioni del comando militare sovietico che avrebbe pagato ogni prezzo per conquistare l'Europa Occidentale: avrebbero sacrificato le forze armate proprie e quelle degli alleati, avrebbero ucciso milioni di persone con serie di colpi nucleari, trasformando l'Europa in un vero e proprio teatro di guerra. Il crollo del regime comunista e lo scioglimento del Patto di Varsavia liberarono l'Ungheria dall'abbraccio mortale di Mosca; tuttavia, la minaccia russa – dopo una pausa di un quarto di secolo – appare nuovamente all'orizzonte.

*Dal «Gladio» al piccone:
Cossiga, la stay-behind italiana
e la lunga ombra della soglia di Gorizia
nel 1990-91*

di Luca Micheletta*

Il presente contributo non intende trattare degli aspetti organizzativi e militari che hanno riguardato la difesa della soglia di Gorizia, ma occuparsi di un aspetto particolare a essa collegato, quale fu Gladio, l'organizzazione segreta che il governo italiano predispose alla metà degli anni Cinquanta, nell'ambito della rete *stay-behind* istituita dalla Nato, per attivarsi nell'eventualità di un'invasione del territorio nazionale da parte del Patto di Varsavia. Più specificamente, intende affrontare il momento in cui l'esistenza di Gladio divenne nota al pubblico italiano, accendendo polemiche che proiettarono la lunga ombra della soglia di Gorizia fuori dal quadro strettamente militare-difensivo o di *intelligence*, per coinvolgere quello politico, aprire interrogativi sugli aspetti più oscuri della storia dell'Italia e riverberarsi sulla storia delle istituzioni repubblicane alla fine della Guerra fredda. Nel dicembre 1990, infatti, proprio a causa della polemica su Gladio e sulla sua legittimità costituzionale, si rischiò una grave crisi istituzionale, determinata dall'ostinata difesa che ne fece l'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Fu proprio lo scontro su Gladio, infatti, che vide quasi isolato Cossiga, a indurlo a brandire il piccone e a passare alla storia come il «picconatore» di un sistema politico e costituzionale che egli non riconosceva più adeguato alla rivoluzione pacifica che stavano vivendo l'Europa e l'Italia al termine del confronto bipolare. È una storia in parte nota, ma che ho potuto meglio ricostruire e documentare avendo avuto modo di reperire e curare per la pubblicazione il carteggio tra Andreotti e Cossiga, i due statisti, l'uno Presidente del Consiglio e l'altro Presidente della Repubblica, maggiormen-

* Docente di Storia delle relazioni internazionali, Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

te coinvolti nelle polemiche che si scatenarono al momento delle rivelazioni sull'esistenza di Gladio¹.

Sulla struttura segreta molto è stato scritto e molto, probabilmente, resta ancora da scrivere man mano che le fonti si renderanno disponibili. Finora le ricerche storiografiche hanno ben mostrato come le sue lontane origini si intersechino con il movimento partigiano e la storia del confine orientale italiano fin dal 1943, dal momento in cui, cioè, il governo Badoglio ricostituì i servizi di *intelligence* del Regno del Sud, creando un'apposita sezione che si occupasse, attraverso operazioni clandestine, di sostenere la lotta partigiana contro l'invasore tedesco. Da questi primi nuclei operativi, e questa volta in funzione antititoista e anticomunista, nacquero altre strutture militari che, a partire dal 1947, vennero poi istituzionalizzate. Tra queste, la più importante fu la Osoppo-Terzo corpo volontari per la libertà, dalla quale provennero le prime unità operative di Gladio, inserite, come già accennato, alla metà degli anni Cinquanta nella rete internazionale *stay-behind*, organizzata nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Come le *stay-behind* di altri Paesi alleati, anche quella italiana, la Gladio aveva il compito, in caso di invasione sovietica attraverso la soglia di Gorizia, di raccogliere informazioni e compiere azioni di contrasto sul territorio nazionale al fine di ritardarne la progressione². Secondo la versione ufficiale, contava 622 membri, per lo più dislocati tra Lombardia e Friuli-Venezia Giulia, e disponeva di depositi interrati di armi e apparati di collegamento radio, occultati, nei territori di confine, in appositi nascondigli convenzionalmente denominati «Nasco»³. È interessante notare, per avere un'idea del legame di Gladio con la soglia di Gorizia, che secondo la relazione sull'organizzazione presentata da Andreotti alla Camera nel febbraio 1991, i «Nasco» sparsi sul territorio nazionale erano 139, di cui ben 100 erano dislocati nella regione Friuli-Venezia Giulia,

1. *La crisi della Repubblica nel carteggio Andreotti-Cossiga*, a cura e con introduzione di L. Micheletta, 3 voll., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2024-2025.

2. Sulle origini e la storia di Gladio, si vedano gli importanti contributi storiografici di G. Pacini, *Le organizzazioni paramilitari nell'Italia repubblicana (1945-1991)*, Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2008, e soprattutto, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, Einaudi, Torino, 2014; cfr. anche A. Pannocchia, F. Tosolini, *Gladio. Storia di finti complotti e di veri patrioti*, Gino Rossato Editore, Valdagno, 2009; P. Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori. Da Malga Porzus all'assoluzione di Rebibbia*, Bietti Media, Milano, 2009; G. Fasanella, C. Sestieri con G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000; D. Ganser, *Les armées secrètes de l'Otan. Réseaux stay-behind, opération Gladio et terrorisme en Europe de l'Ouest*, Editions Demi-Lune, Plogastel Saint-Germain, 2011; J. Avilès, *El Caso Gladio: Una red militar clandestina en la Italia de la Guerra Fría*, in «Revista Unisci», 51, 2019.

3. Il resoconto stenografico del discorso di Andreotti è in Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, X Legislatura, 449ª Seduta Pubblica, giovedì 8 novembre 1990.

dove risiedevano 251 dei 622 gladiatori, mentre altri 51 risultavano residenti in Veneto⁴.

L'esistenza di Gladio venne alla luce con la decisione di Andreotti, nel 1990 Presidente del Consiglio di un governo pentapartito, di permettere l'accesso ad alcuni fondi del Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (Sismi) al giudice Felice Casson, che aveva riaperto le indagini sull'attentato di Peteano del 31 maggio 1972, nel corso delle quali l'attenzione si era appuntata su un «Nasco», rinvenuto casualmente ad Aurisina qualche mese prima e dal quale sembrava essere stato prelevato l'esplosivo che aveva ucciso i tre carabinieri morti durante l'atto terroristico. L'intento del giudice della procura di Venezia era quello di indagare sui legami tra la strage, l'eversione di estrema destra e le complicità dei servizi nella creazione della strategia della tensione che, come noto, seminando il terrore nell'opinione pubblica con gli attentati e le stragi, aveva il fine di spostare a destra l'asse elettorale del Paese. Anche la decisione di Andreotti di rendere pubblica l'esistenza di Gladio ha sollevato illazioni e sospetti, che si sono appuntati su una sua presunta volontà di mettere in difficoltà Cossiga e aprirsi la strada del Quirinale come suo successore⁵. Oggi possiamo, senz'altro, mitigare questa impressione, apprendendo, proprio dal carteggio tra i due uomini politici democristiani, che Cossiga fu sempre messo al corrente delle scelte del governo e che tra di loro non vi fu alcun contrasto sostanziale circa Gladio: entrambi concordarono sul fatto che la sua creazione fosse stata politicamente necessaria per la difesa del Paese e giuridicamente legittima, fatti salvi, ovviamente, i casi sempre possibili di deviazione tra i suoi membri, casi che le indagini avrebbero dovuto appurare⁶.

Quando scoppiò il caso Gladio, tra l'estate e l'autunno del 1990, il clima era già teso per altre polemiche legate a fatti che continuano ancora oggi a sollevare interrogativi: la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 e il rapimento di Aldo Moro avvenuto due anni prima. A metà luglio, infatti, era stata pubblicata la sentenza d'appello del processo per la strage di Bologna che, a dieci anni di distanza, aveva prosciolto tutti gli imputati,

4. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, X Legislatura, Doc. XXVII, n. 6, Relazione sulla vicenda Gladio, trasmessa alla Presidente della Camera Nilde Iotti il 26 febbraio 1991.

5. Si veda, per esempio, la prefazione di G. Fasanella e G. Pellegrino a P. Inzerilli, *La vittoria dei gladiatori*, cit., pp. 11-12; P. Guzzanti, *Cossiga uomo solo*, Mondadori, Milano, 1991, pp. 188-192; M. Gotor, *Il paradigma di Agramante*, in *La grande riforma mancata*, a cura di P. Chessa e P. Savona, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

6. Andreotti nell'introduzione al volume di F. Martini, *Nome in codice Ulisse*, Rizzoli, Milano, 1999, pp. XV-XVI e in G. Andreotti, *De Prima Repubblica. Ricordi*, Rizzoli, Milano, 2000, pp. 248-249, sostiene semplicemente che ormai Gladio era stata disattivata e che era necessario fugare «pericolose leggende sulla finalità partitica anticomunista e, peggio ancora, sul coinvolgimento con atti di terrorismo e di strage».

lasciando irrisolto l'interrogativo sulle responsabilità. Il tribunale, tuttavia, aveva confermato la condanna di alcuni ufficiali del Sismi per depistaggi e calunnie, amplificando il sospetto di attività dei servizi segreti italiani, anche in collegamento con quelli stranieri, tese a deviare le indagini degli organi inquirenti. Il 9 ottobre, inoltre, venne sorprendentemente rinvenuta altra documentazione relativa al periodo della prigionia di Aldo Moro nell'appartamento di via Montenevoso a Milano, utilizzato come covo dalle Brigate rosse. Il ritrovamento della documentazione, a più di un decennio dall'assassinio dello statista democristiano, sollevò una moltitudine di ipotesi e accuse di poca trasparenza agli organi dello Stato, ma anche molto scalpore in relazione al caso Gladio, perché da essa si apprendeva che, più volte, durante la prigionia, lo statista democristiano aveva accennato all'esistenza di un'organizzazione segreta della Nato⁷.

Il governo fu, dunque, chiamato a rispondere alle numerose interrogazioni presentate in Parlamento dalle opposizioni sia sulla sentenza sulla strage di Bologna sia sul ritrovamento di Via Montenevoso, e a comunicare quanto si andava appurando circa Gladio. Andreotti riferì la prima volta in Senato, il 3 agosto 1990, confermando poi, di fronte alla Commissione stragi, l'esistenza della struttura Gladio», come parte di una rete dell'Alleanza atlantica, organizzata in previsione di un'occupazione del territorio italiano da parte del Patto di Varsavia⁸. Intervenne di nuovo alla Camera il 24 ottobre⁹, per dar conto delle indagini che il governo stava compiendo sull'organizzazione segreta, sulla quale il 18 ottobre il governo aveva già rimesso una prima parziale relazione alla Commissione stragi¹⁰.

Le polemiche dell'opposizione, tuttavia, si ingigantirono, facilitate da altri dettagli e pubbliche conferme sull'esistenza di Gladio che vennero da parte di ex militari e magistrati, e dalle risultanze dell'inchiesta che un altro giudice di Venezia, Carlo Mastelloni, stava svolgendo sul sabotaggio dell'aereo Argo 16, precipitato a Marghera nel 1973, e che, secondo le testimonianze rese da militari dei servizi, era utilizzato per trasportare in Sardegna civili destinati ad addestrarsi nel centro guastatori di Alghero¹¹.

7. V. M. Di Sivo, *Le lettere di Aldo Moro dalla prigionia alla storia*, Archivio di Stato di Roma, Roma, 2013; M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2012; A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 115-116.

8. Si veda Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, X Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, 60ª Seduta, venerdì 3 agosto 1990.

9. Si veda Atti Parlamentari, Camera dei deputati, X Legislatura, Discussioni, Seduta di mercoledì 24 ottobre 1990, pp. 71555-71562.

10. La relazione era stata redatta dallo Stato maggiore con il titolo *Il cosiddetto SID parallelo – Il caso Gladio*, cfr. A. Pannocchia, F. Tosolini, *Gladio*, cit., p. 61.

11. G. Cecchetti, *Così la struttura segreta Nato addestrava i civili alla guerriglia*, in «la

Apparve facile, dunque, per le opposizioni collegare eventi stragisti come l'attentato a Bologna o le tante zone oscure presenti nel caso Moro all'azione di un'organizzazione segreta illegittima e parallela ai servizi quale Gladio. Quest'ultima sembrava fornire la spiegazione di quaranta anni di misteri e di stragi irrisolte e confermare l'idea di un'Italia come Paese a «sovrannità limitata», provando la veridicità di quell'interpretazione strumentale della teoria del «doppio Stato», che tanta fortuna aveva riscosso nella pubblicistica e nel dibattito politico¹². Attraverso Gladio, insomma, sembrava potersi ricostruire la vera e parallela storia dell'Italia repubblicana per mettere sotto processo il sistema politico, centrato sulla Democrazia cristiana, che aveva guidato il Paese fin dal dopoguerra, quasi in analogia con quanto avveniva nell'Europa orientale dove però il crollo del muro di Berlino aveva scatenato la resa dei conti con i vecchi regimi comunisti. E fu conseguente trascinare nella polemica Andreotti e Cossiga, due statisti ai vertici delle istituzioni, ma che incarnavano, nell'immaginario dell'epoca e, forse, anche in quello odierno, gli aspetti più misteriosi e controversi dell'Italia repubblicana. Andreotti, per la sua lunga esperienza governativa, che con varie responsabilità, comprese le 6 volte a capo dell'esecutivo, assommava a un trentennio, era l'emblema del sistema di potere democristiano; Cossiga era stato Presidente del Consiglio al momento della strage di Bologna e pure di quella di Ustica, avvenuta poche settimane prima, il 27 giugno 1980. Su entrambi, inoltre, Andreotti come Presidente del Consiglio, Cossiga come ministro dell'Interno, ricadeva la maggiore responsabilità politica della gestione del rapimento di Aldo Moro e l'eredità di polemiche, speculazioni e dubbi che il caso non smetteva di suscitare.

Fu in questo clima acceso dalle diatribe sulla illegittimità di Gladio e dalle gravi illazioni sulla storia passata della Repubblica, che Cossiga, il 27 ottobre, a Edimburgo, nel corso di un viaggio nel Regno Unito, si espresse per la prima volta su Gladio, assumendosi pubblicamente la responsabilità di alcuni atti amministrativi che avevano permesso il suo funzionamento al tempo in cui era stato Sottosegretario alla Difesa del governo Moro negli anni

Repubblica», 14 agosto 1990; sull'indagine su Argo 16, cfr. C. Mastelloni, *Cuore di Stato. Storie inedite delle Br, i servizi di sicurezza, i Protocolli internazionali*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 125-131.

12. L'elaborazione più recente della teoria del «doppio Stato» era stata di F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», XXX, 1989, 3; ma la tesi di De Felice era stata strumentalizzata, fino a stravolgerne il significato, dalla polemica giornalistica e politica: su ciò cfr. i due contributi di G. Sabbatucci, *Il «doppio Stato»*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», Fascicolo 1, gennaio-giugno 2009 e *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. della Loggia, *Miti e storia dell'Italia Unità*, il Mulino, Bologna, 1999, pp. 203-216. Sulle ipotesi di collegamenti di Gladio con lo stragismo, si veda V. Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Rizzoli, Milano, 2016.

1966-1970. Lo statista sardo sostenne che la creazione della struttura segreta era stata legittima e necessaria per reagire a un'eventuale invasione dell'Italia, invitando l'opposizione comunista a chiudere il doloroso capitolo della Guerra fredda, senza continuare «a rinfacciarci queste cose che fanno parte del passato»¹³. Il Presidente della Repubblica ritornò su Gladio ancora più chiaramente, il 3 novembre, in occasione della giornata delle forze armate, lodando la loro attività in ogni struttura discendente dagli impegni internazionali e dalle alleanze difensive frutto «di scelte libere e democratiche»¹⁴. In sostanza, gli interventi del Capo dello Stato miravano a confutare la tesi che la creazione di Gladio fosse illegittima, perché essa traeva la propria legittimità dall'Alleanza atlantica, liberamente e democraticamente sottoscritta dall'Italia nel 1949.

Le dichiarazioni di Cossiga circa la legittimità di Gladio rinfocolarono ancor di più la ridda delle polemiche e da più parti, in Parlamento e sulla stampa, si cominciò a chiederne le dimissioni, accusandolo di alto tradimento e attentato alla Costituzione¹⁵. Particolarmente violenta fu la campagna stampa lanciata contro Cossiga e Andreotti da «la Repubblica» di Eugenio Scalfari, il quale, in un editoriale uscito il 30 ottobre, criticò duramente le affermazioni del Presidente della Repubblica e attaccò Andreotti, accusandolo di essere venuto a conoscenza dell'esistenza di Gladio durante i suoi precedenti incarichi di ministro della Difesa e di volere ora minimizzare il ruolo avuto dall'organizzazione nelle trame eversive finalizzate alla destabilizzazione dello Stato democratico¹⁶. Scalfari sostenne, inoltre, che proprio al tempo del suo incarico come Sottosegretario alla Difesa, Cossiga fosse stato il tramite tra Gladio e Piano Solo, l'operazione militare che, nell'estate 1964, l'allora comandante generale dei Carabinieri, Giovanni De Lorenzo, su invito del Presidente della Repubblica, Antonio Segni, aveva pianificato per rispondere alla situazione di incertezza politica creatasi in seguito alle dimissioni, il 25 giugno, del primo governo di centrosinistra guidato da Aldo Moro¹⁷. Secondo il direttore de «la Repubblica», con la

13. *Il Presidente della Repubblica incontra i giornalisti all'Hotel Caledonian*, Edimburgo, 27 ottobre 1990, in *Discorsi e interventi del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga 1985-1992*, a cura di M. Cacioli, Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Archivio Storico, Roma, p. 1125; si veda anche F. Cossiga, *La passione e la politica*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 141.

14. *Discorsi e interventi del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga 1985-1992*, cit., p. 1126.

15. S. Criscuoli, *Gladio, Cossiga non cambia posizione*. Bassanini: «C'è stato alto tradimento», in «l'Unità», 4 novembre 1990; cfr. anche il fondo di L. Pintor, deputato degli Indipendenti di Sinistra, *Cossiga, Presidente del Gladio*, in «Il Manifesto», 2 novembre 1990.

16. E. Scalfari, *Chi guidava i legionari del Gladio*, in «la Repubblica», 30 ottobre 1990.

17. Sul Piano Solo cfr. M. Segni, *Il colpo di Stato del 1964. La madre di tutte le fake*

stessa finalità del Piano Solo di impedire una svolta a sinistra, Gladio aveva operato con lo stragismo a cominciare dall'attentato di piazza Fontana del 1969¹⁸.

Il senatore comunista Ugo Pecchioli sostenne in Senato, l'8 novembre, che Gladio discendeva da «patti e clausole segreti», costituzionalmente dunque illegali, «fuori cioè da ogni controllo e vincolo democratico». Anche per il Partito comunista, insomma, Gladio aveva avuto scopi interni ben precisi: «sbarrare la strada a quei processi di rinnovamento che mettersero in gioco il sistema di potere politico, economico e finanziario garantito dalla Democrazia cristiana, alterando così e condizionando le regole della democrazia sino a configurare una sorta di doppio Stato [...] E non si dimentichino pressioni e aperte interferenze americane, di fronte alle quali una parte della classe dirigente italiana si è mossa nelle logiche della sovranità limitata»¹⁹. Il 14 novembre, inoltre, sia alla Camera che al Senato, il PCI presentò una proposta di legge per l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta specifica su Gladio e altri analoghi organismi connessi all'operato dei servizi di sicurezza²⁰. Con il caso Gladio si avviava quella battaglia politica contro Cossiga, che avrebbe portato il PCI-PDS, un anno più tardi, ad approvare la richiesta di *impeachment* del Capo dello Stato²¹. Anche l'atteggiamento da assumere verso Gladio e il Capo dello Stato era il riflesso di una battaglia tutta interna al PCI, nella delicata fase della transizione al PDS, tra chi si opponeva al cambiamento, come l'ala di Ingrao, e rivendicava una rottura di sistema con la storia passata democristiana, e chi auspicava, come i miglioristi di Napolitano, l'assunzione di una cultura di governo e, dunque, la mitigazione degli attacchi al Presidente della Repubblica²².

news, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021; M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centrosinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano, 2010.

18. Cfr. anche E. Scafari, *Il dovere morale dei due presidenti*, in «la Repubblica», 10 novembre 1990; E. Scafari, *Se raccontasse quelle verità*, in «la Repubblica», 11 novembre 1990.

19. Cfr. Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, X Legislatura, 449ª Seduta Pubblica, giovedì 8 novembre 1990.

20. Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, X Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, disegno di legge n. 5232 proposto dall'on. Occhetto e altri; Senato della Repubblica, X Legislatura, 450ª Seduta Pubblica, Resoconto Stenografico, giovedì 15 novembre 1990, disegno di legge n. 2529 proposto dall'on. Pecchioli e altri.

21. Cfr. F. Cossiga, *La versione di K. Sessant'anni di controistoria*, Rizzoli, Milano, 2009, pp. 158-160 e pp. 170-171.

22. Sulla transizione del PCI, cfr. C. Petruccioli, *Rendiconto. Entusiasmi e intrighi, grandezza e viltà negli anni roventi dal Pci al Pds*, il Saggiatore, Milano, 2001, pp. 82-87; G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 262; cfr. anche F. Cossiga, *La passione e la politica*, cit., pp. 141-147, che ricorda l'atteggiamento del PCI durante la polemica su Gladio.

Non a caso Andreotti, nella seduta dell'8 novembre in Senato, aveva denunciato come strumentali a «una lotta politica senza quartiere» le polemiche su Gladio, sostenendo, come aveva già fatto Cossiga, che la sua legittimità risiedeva nella scelta occidentale dell'Italia e nella sua partecipazione all'Alleanza atlantica e rammentando che questa scelta fosse stata accettata, insieme a quella europeista, anche dal Partito comunista, come uno dei «termini di riferimento essenziali della politica estera italiana» fin dal voto dell'ordine del giorno del 1° ottobre del 1977²³.

A rendere più incandescente il dibattito politico si aggiunse, il 6 novembre, la richiesta del giudice Casson di sentire Cossiga, in qualità di testimone, nel processo in corso per la strage di Peteano e altri fatti eversivi emersi dall'indagine, in ragione degli incarichi governativi in precedenza da lui ricoperti. Richiesta che determinò uno scontro tra Casson e Cossiga, che riteneva che il giudice avesse nei confronti della sua persona «motivi certi di pregiudizio», come testimoniavano alcuni articoli che egli aveva pubblicato su la «Nuova Venezia» nei mesi precedenti, e che sfociò in breve in una più ampia disputa tra Quirinale e Consiglio Superiore della Magistratura²⁴.

La polemica sulla stampa e in Parlamento pertanto continuò a intensificarsi, ma ciò che portò al rischio di una grave crisi istituzionale fu il fatto che la convinzione che Gladio fosse coinvolta nelle pagine più oscure e drammatiche della storia della Repubblica cominciò a farsi strada anche tra le forze politiche governative: esponenti repubblicani e socialisti iniziarono a prendere le distanze e negare le responsabilità politiche dei loro partiti nel passato, incrinando sempre più la posizione presa dal governo in Parlamento. Giorgio La Malfa, Segretario del Partito repubblicano, scrisse ad Andreotti il 1° novembre per chiedere che il governo affidasse a personalità di assoluta probità il compito di stabilire con precisione quale fosse l'ambito legale delle attività di «Gladio»²⁵ e insistette sulla proposta di creare questo comitato di saggi, parlando di vaghezze e semplificazioni da parte di Andreotti²⁶. Anche i socialisti mostrarono di nutrire dubbi sulle finalità di Gladio: Claudio Martelli, Vicepresidente del Consiglio, affermò che «tale organiz-

23. Cfr. Atti Parlamentari, Senato della Repubblica, X Legislatura, 449ª Seduta Pubblica, giovedì 8 novembre 1990. Sui rapporti tra Cossiga e Consiglio Superiore della magistratura, G. Galloni, *Da Cossiga a Scalfaro. La Vicepresidenza del Consiglio Superiore della magistratura nel quadriennio 1990-1994*, Editori Riuniti, Roma, 2011 pp. 44-45.

24. *Cossiga a Galloni, lettera del 21 novembre 1990*, in *La crisi della Repubblica*, cit., vol. II, 1990-1991, doc. 115.

25. *Vasta eco alla richiesta Pri di chiarimenti su «Gladio»*, in «La Voce Repubblicana», 2 novembre 1990; S. Bonsanti, «Indagate sull'operazione Gladio», in «la Repubblica», 1 novembre 1990.

26. «*Su Gladio ho sospetti*», in «la Repubblica», 25 novembre 1990.

zazione tese a bloccare o influenzare la svolta a sinistra»²⁷, mentre Rino Formica, ministro delle Finanze, in un'intervista parlò di «scarsa onestà» di Andreotti, sostenendo che andasse «messo in causa il sistema di potere della DC»²⁸, finendo col dichiarare pubblicamente, il 27 novembre, a un convegno promosso dalla Fondazione Nenni, che «la democrazia in Italia [aveva] corso gravi rischi» e che Gladio fosse una «formazione libera dal controllo dello stato democratico, che aveva il compito di inquinare e deviare la vita politica italiana, di indirizzare, contenere ed ostacolare l'evoluzione democratica del Paese»²⁹.

Lo stesso 27 novembre il governo procedette a impartire istruzioni al SISMI per «la soppressione di Gladio»³⁰, mentre il Presidente della Repubblica, pur concordando con la decisione del governo, così scrisse ad Andreotti il 1 dicembre:

prendo atto della decisione del governo di «sciogliere» la rete italiana di «*Stay-behinds*»: e concordo pienamente, anche se non con identità piena di motivi. Infatti: poiché ormai la rete aveva perduto quel carattere di segretezza che le era coesenziale, e non avrebbe più potuto esser «alimentata» da forze fresche, sia per la «criminalizzazione» in atto della organizzazione e domani certamente, quando se ne sapranno i nomi, anche dei singoli, nonché per la impossibilità di un addestramento occulto, atteso il degrado sul piano della riservatezza, dell'apparato militare dello Stato, era di rigore lo scioglimento. Consento invece con le argomentazioni che hanno spinto altri governi e parlamenti a decidere in modo difforme: ma noi non ne potevamo seguire l'esempio, sia per debolezza strutturale del Paese che per inaffidabilità dell'apparato. Di fronte alla campagna di criminalizzazione dell'organizzazione, tua e mia, di decine di uomini, civili, politici e militari, che si è riusciti e non si riuscirà ad arginare, dato il controllo³¹ dei mezzi di informazione e di settori stessi della maggioranza (ad es. l'on. La Malfa e la metà del PRI) il governo non aveva altra scelta. Rimane il problema dei «600» cittadini, che lo Stato, dico lo Stato, aveva arruolato per difendere la patria e che nei prossimi mesi saranno esposti al ludibrio, alle inchieste, alla discriminazione, ai processi... Credo che lo Stato debba loro collettivamente ed individualmente un riconoscimento: un saluto da parte del ministro della Difesa, una lettera, un attestato, una medaglia. Comunque, se il governo – e ne comprendo i motivi politici – non è in grado di farlo, lo farò io alla prossima

27. L. Ortona, *La svolta di Francesco Cossiga*, Aragno, Torino, 2016, alla data del 22 ottobre 1990; *Dichiarazioni di Martelli e Signorile. Si voleva bloccare la svolta a sinistra*, in «Avanti», 30 novembre 1990.

28. Formica attacca Andreotti: «scarsa onestà», in «l'Unità» 26 ottobre 1990.

29. Formica giudica inammissibile l'esistenza della struttura segreta: «Un grave rischio per la democrazia», in «Avanti», 28 novembre 1990; S. Bonsanti, «Gladio struttura inammissibile», in «la Repubblica», 28 novembre 1990.

30. Rognoni al direttore del Sismi, lettera del 27 novembre 1990, in Archivio Storico della Presidenza della Repubblica (ASPR), UAG, AC, dossier Gladio, b. 5.

31. Sic nel testo.

occasione. Data la delicatezza dell'argomento, ho voluto scrivere questa mia lettera a mano, di mio proprio pugno: a stampatello (!) per renderla... leggibile³².

L'intenzione di Cossiga di prendere un'iniziativa a favore dei «gladiatori» preoccupò non poco i suoi collaboratori al Quirinale e lo stesso Andreotti, che temevano che la recrudescenza dello scontro politico tra partiti di governo e tra membri del governo e Quirinale sollevasse difficoltà per la tenuta del governo stesso³³. Per questo motivo, il ministro della Difesa Virginio Rognoni anticipò un'iniziativa del Presidente della Repubblica, facendo un accenno alla legittimità di «Gladio» nel discorso che tenne a Redipuglia il 2 dicembre, durante la cerimonia, svoltasi alla presenza dello stesso Cossiga e di una folta delegazione sovietica, per la tumulazione delle prime spoglie riportate in Italia di uno dei caduti in Russia durante la Seconda guerra mondiale³⁴.

Ma quelle che erano state finora incrinature all'interno della maggioranza e tra Presidente della Repubblica e membri del governo sulle finalità e sulla legittimità di Gladio esplosero con un'intervista rilasciata dal ministro Formica al settimanale «Panorama», che la pubblicò con il titolo evocativo *Diffido di Giulio*, e nella quale il ministro giudicava Gladio una milizia clandestina illegale, finalizzata a «contrastare l'arrivo dei comunisti al potere», riproponendo la storia dell'Italia come Paese di frontiera oggetto di «scorriere della Cia e del Kgb»³⁵. L'intervista provocò una reazione durissima di Cossiga e lo indusse a scrivere ad Andreotti per chiedere che Formica rettificasse le proprie valutazioni su Gladio oppure si dimettesse. A suo avviso non si comprendeva più quale fosse l'orientamento politico del governo in merito a Gladio, perché era incoerente, in termini costituzionali, che un ministro si esprimesse su un argomento tanto delicato in modo contraddittorio a quanto fatto dal Presidente del Consiglio in Senato, dal ministro della Difesa a Redipuglia e dallo stesso Capo dello Stato, che avevano concordemente sostenuto la legittimità politica e giuridica di Gladio. Per il Capo dello Stato, le dichiarazioni di Formica incrinavano il rapporto di solidarietà tra i membri del governo e tra il governo e il Presidente della Repubblica, «senza i quali non solo non funziona ma non sussiste il regime parlamenta-

32. Cossiga ad Andreotti, lettera del 1 dicembre 1990, in *La crisi della Repubblica*, cit., vol. II, 1990-1991, doc. 128.

33. Cavalchini ad Andreotti, *Appunto del 1 dicembre 1990*, in *La crisi della Repubblica*, cit., vol. II, 1990-1991, doc. 128, nota 1.

34. Il testo del discorso di Rognoni a Redipuglia è in ASPR, UAG, AC, dossier Gladio, b. 5.

35. A. Statera, *Diffido di Giulio. Rino Formica si sfoga su Gladio*, in «Panorama», 9 dicembre 1990.

re e con esso il sistema delle responsabilità costituzionali». Il contrasto tra le valutazioni di Formica e quelle del Presidente del Consiglio ledeva l'art. 95 della Costituzione, che stabiliva che il Presidente del Consiglio mantenesse l'unità di indirizzo politico del governo, sul quale indirizzo politico le Camere avevano dato la fiducia al governo ed esercitavano il controllo sulla sua politica. Non solo, ma il contrasto tra Presidente della Repubblica e un ministro del governo apriva un conflitto tra organi costituzionali. Entrando poi nel contenuto delle dichiarazioni di Formica e dunque nel giudizio su Gladio, Cossiga così proseguiva:

è assurdo, che si contesti la legittimità di misure difensive adottate nell'ambito dell'Alleanza atlantica e da tutti i Paesi membri di essa quando è stato dimostrato che i Paesi avversari avevano una strategia che non escludeva l'invasione come avvenne con un'operazione così detta di «polizia internazionale» nei confronti di Paesi che pur erano membri dell'alleanza stessa, Ungheria e Cecoslovacchia; è incredibile che mentre crollano i regimi del «socialismo reale», viene sconfitto il «comunismo istituzionalizzato» che ne costituiva l'ideologia egemone; si dissolve il concetto stesso ed i vincoli propri della così detta «sovranità limitata» venendo meno la preminenza sovrana della potenza egemone, si ponga non solo sotto processo ma si pronunzi senza processo la sentenza di condanna nei confronti della politica strategica, estera e militare, dell'Italia che, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, ha contribuito in modo decisivo a determinare questi eventi salvaguardando altresì la sua indipendenza politica, la sua integrità territoriale e la sua sovranità nazionale³⁶.

Nonostante la presa di posizione di Cossiga, che Formica tentò di mitigare con una cortese lettera di scuse, i dissensi all'interno della maggioranza su Gladio si riverberarono sulla linea politica del governo aumentando l'ambiguità. Il Consiglio di gabinetto, riunitosi a Palazzo Chigi il 5 dicembre, sotto la Presidenza di Andreotti, nel quale si decise di pubblicare gli elenchi degli appartenenti alla struttura, da una parte confermò l'avviso del governo sulla piena legittimità politica di Gladio, ma dall'altra decise di demandare il giudizio politico sulla legittimità costituzionale di Gladio al Parlamento, al quale il governo avrebbe fornito tutte le informazioni a sua disposizione, nonché un parere tecnico di una commissione formata dagli ex presidenti della Corte costituzionale, che avrebbe corroborato, dal punto di vista giuridico, la posizione assunta dal governo stesso circa la legittimità³⁷.

La decisione di rinviare la questione della legittimità di Gladio al Parlamento e alla previa valutazione di un comitato di giuristi sollevò nuovamen-

36. *Cossiga ad Andreotti, lettere del 4 dicembre 1990*, in *La crisi della Repubblica*, cit., vol. II, 1990-1991, docc. 132 e 133.

37. *Verbale della riunione del Consiglio di Gabinetto, 5 dicembre 1990*, in *La crisi della Repubblica*, vol. II, 1990-1991, doc. 139.

te la reazione del Presidente della Repubblica. Il 6 dicembre, Cossiga informò i vertici della Democrazia cristiana, De Mita, Forlani, rispettivamente Presidente e Segretario del partito, e i capigruppo alla Camera e al Senato, Mancino e Gava, della sua intenzione di aprire una crisi istituzionale³⁸. In una lunga lettera di rimprovero ad Andreotti, il 7 dicembre, ricordò che il governo aveva già preso posizione circa la legittimità di Gladio con le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del ministro della Difesa e criticò il comunicato finale emesso dopo il Consiglio e la conferenza stampa che lo aveva seguito, dai quali si deduceva che il giudizio di legittimità fosse stato espresso solo dal Quirinale e che, dunque, la decisione di autorizzare una sua audizione di fronte agli organi parlamentari gli ricordava «l'invio al direttore, da parte del maestro, di un ragazzo indisciplinato». Mentre si confermava disponibile a rendere dichiarazioni sia in sede parlamentare che giudiziaria, Cossiga esprimeva l'opinione che, al fine di garantire la massima indipendenza alla commissione degli ex presidenti della Corte costituzionale e fino alla conclusione dei suoi lavori, fosse necessario instaurare il regime di supplenza del Presidente della Repubblica previsto dall'art. 86 della Costituzione. A questo fine egli aveva già firmato il relativo decreto, che inviava al Presidente del Consiglio per la controfirma, richiedendo un'immediata convocazione del governo per l'autorizzazione.

Per lo stesso motivo Cossiga opinava che Andreotti, che come lui aveva giudicato costituzionalmente legittima Gladio, giudizio che era stato ora messo in dubbio dal governo, promuovesse l'*interim* della Presidenza del Consiglio o si astenesse dall'esercizio delle sue funzioni, conferendo piena delega vicaria al Vicepresidente del Consiglio dei ministri. Tutto ciò a meno che il Capo del governo – scrisse Cossiga – «a mezzo di Sua personale dichiarazione» avesse dato «un assoluto chiarimento», che togliesse il Quirinale dall'imbarazzo in cui era stato posto di fronte al mondo politico e all'opinione pubblica, poiché – continuò – «questa delicatissima situazione si riverbera, come è evidente, sulla mia posizione in sé e nei confronti dell'indagine sulla legittimità costituzionale di Gladio cui il Governo – di cui non si riesce più ad afferrare gli orientamenti ed il giudizio unitario su questo argomento – ha dato l'avvio³⁹». Ciò che pretendeva il Presidente della Repubblica, insomma, era una chiara presa di posizione politica da parte del governo sia sulla legittimità costituzionale, sia sulla opportunità della creazione e del mantenimento di Gladio fino alla decisione dello scioglimento⁴⁰.

38. L. Ortona, *La svolta di Francesco Cossiga*, cit., alle date del 6 e 7 dicembre 1990.

39. *Cossiga ad Andreotti, lettera del 7 dicembre 1990*, in *La crisi della Repubblica*, cit., vol. II, 1990-1991, doc. 142.

40. *Cossiga ad Andreotti, lettera dell'11 dicembre 1990*, in *La crisi della Repubblica*, cit., vol. II, 1990-1991, doc. 146.

La volontà espressa da Cossiga di instaurare il regime di supplenza della più alta carica dello Stato, mosse Andreotti a essere più risoluto e a pretendere dalle forze politiche della maggioranza una posizione univoca con la minaccia delle dimissioni. Nel corso di una drammatica riunione del plenum del governo, tenutasi il 7 dicembre, Andreotti affermò che il Capo dello Stato «giustamente reclama una espressione di fiducia, mancando la quale [Andreotti] ritiene di doverne trarre lui stesso le conseguenze». Lesse poi un comunicato per la stampa nel quale si affermava, in riferimento al Consiglio di Gabinetto del 5 dicembre, che il governo aveva confermato l'avviso «che la costituzione della struttura Gladio «è pienamente legittima, come era stato già ribadito, sia nelle comunicazioni del Presidente del Consiglio al Senato l'8 novembre scorso che dal ministro della Difesa nel discorso di Redipuglia. Affermazioni queste alle quali il Presidente della Repubblica, per quanto di sua competenza e responsabilità, ed essendo questa la sua personale convinzione, ha aderito».

Dei presenti, solo Formica espresse una riserva esplicita sulla riaffermazione della legittimità di Gladio, asserendo che «in coscienza rimane nel dubbio», mentre in generale gli altri ministri si pronunciarono in senso favorevole al comunicato, che Andreotti poi lesse personalmente di fronte alla stampa al termine della riunione del plenum del Consiglio dei ministri⁴¹.

La risoluta volontà di presentare le dimissioni da parte del Presidente del Consiglio spinse il governo a mostrare una formale compattezza, approvando all'unanimità il comunicato e permettendo di superare la crisi governativa e quella istituzionale che il Capo dello Stato aveva minacciato di aprire; e dando modo così all'Italia di poter affrontare con un esecutivo in carica l'importante riunione del Consiglio europeo che si doveva tenere a Roma il 14 dicembre, per approvare punti importanti del negoziato sul trattato di Maastricht per la creazione dell'Unione europea, negoziato che l'Italia stava guidando avendo la Presidenza di turno della Comunità europea. Il governo, tuttavia, doveva sopravvivere ancora per poco, poiché nel marzo seguente Andreotti fu costretto a dimettersi e formare il suo settimo e ultimo governo. Ma la polemica su Gladio continuò, così come le prese di posizione in sua difesa di Cossiga, che segneranno l'ultima fase del suo mandato, fino alle dimissioni nell'aprile 1992.

In conclusione, si può certo dire che la soglia di Gorizia e le preoccupazioni

41. *Verbale della riunione del Consiglio dei ministri, 7 dicembre 1990*, in *La crisi della Repubblica*, cit., vol. II, 1990-1991, doc. 144. In un'intervista a «Panorama», nel gennaio 1991, il Sottosegretario Cristofori confermò che, durante la crisi del 5-7 dicembre 1990, in relazione al caso Gladio, Andreotti era deciso a dimettersi se il governo non avesse espresso completa solidarietà con le posizioni e le richieste del Presidente Cossiga, v. *ivi*, doc. 158 e nota 1.

pazioni per la sua difesa avevano contribuito a determinare dopo la Seconda guerra mondiale la scelta politica occidentale, con l'adesione dell'Italia all'Alleanza atlantica e alla sua organizzazione militare. E si può anche aggiungere che la sua lunga ombra implicò una serie di ulteriori decisioni e misure, di cui non conosciamo ancora tutti i contorni, atte a realizzarla in concreto per rendere effettiva la difesa del Paese. Si pensi, solo per fare qualche esempio, alle basi militari in Italia, alla politica di costruzione, vendita e acquisto degli armamenti, ai piani degli Stati maggiori alleati e italiano e a quelli della Nato, ai sistemi di spionaggio tra i due blocchi politico-militari che si sono confrontati in Europa e a quelli all'interno stesso dei due blocchi. È stata, anche questa, la storia della Guerra fredda, al cui interno si inserisce pienamente la vicenda di Gladio, anche quella della sua scoperta e delle polemiche che generò intorno alla sua legittimità e alle sue reali finalità nel momento in cui la Guerra fredda stessa stava per chiudersi. E si può comprendere meglio la battaglia in difesa di Gladio che Cossiga si intestò, come massima carica dello Stato e responsabile di quel sistema, politico e costituzionale, che quella scelta e quelle decisioni aveva preso. È opportuno ricordare, infine, che i lunghi procedimenti giudiziari che seguirono intorno alle responsabilità dei vertici dei servizi, come i lavori della Commissione stragi che si occupò di Gladio, non sono mai giunti a dimostrare la fondatezza delle accuse che allora furono mosse all'organizzazione⁴². Giovanni Pellegrino, senatore del PCI e poi del PDS, a lungo Presidente della Commissione stragi, rispondeva così nel 2000 a una domanda su Gladio:

Stay-behind operava in tutti i Paesi dell'Alleanza atlantica ed era sostanzialmente una struttura sulla cui legittimità è difficile discutere: esisteva in Francia, Belgio, Germania, Olanda... Era assolutamente normale nello scenario della Guerra fredda [...] non è un esercizio politicamente utile domandarsi fino a che punto fosse o non fosse legittima: al momento della sua costituzione, questa era una struttura giustificata dalle esigenze della Guerra fredda. In realtà, è stata la presenza del PCI a far sì che la struttura legittimamente segreta di Gladio sia stata coperta da un alone di mistero, che appare eccessivo e ingiustificato, soprattutto se Gladio finisse per essere ciò che risulta dagli accertamenti che sono stati consentiti.

Anche le ricerche in sede storiografica svolte nell'ultimo ventennio hanno dato per ora risultati negativi, sia circa l'utilizzo di Gladio per finalità di politica interna, sia circa la subalternità degli apparati di sicurezza italiani a quelli statunitensi⁴³. Resta, senza dubbio, ancora molto da sapere,

42. V. Fasanella- SESTIERI con G. Pellegrino, *Segreto di Stato*, cit., p. 24.

43. N. Petrelli, *Through a Glass, Darkly: US-Italian Intelligence Cooperation, Covert*

come restano tutte aperte all'indagine e al dibattito domande importanti circa connivenze di singoli o di apparati di *intelligence* dello Stato nella lunga scia di violenza che ha caratterizzato la storia italiana nella Guerra fredda⁴⁴.

Operations and the Gladio «Stay-Behind» Programme, in «Diplomacy and Statecraft», 35, 1, 2024, pp. 148-181; *Idem, La cooperazione di Intelligence Italia-USA, l'Alleanza Atlantica, e l'evoluzione dell'Operazione «Gladio»*, in «Rivista Italiana di Storia Internazionale», VI, 2, 2023; F. Cacciatore, *Stay-behind Networks and Interim Flexible Strategy: the Gladio Case and US Covert Intervention in Italy in the Cold War*, in «Intelligence and National Security» 36, 5, 2021, pp. 642-659; L. Nuti, *The Italian «Stay-Behind» Network – The Origins of Operation «Gladio»*, in «The Journal of Strategic Studies», XXX, 6, 2007.

44. Cfr. G. Pacini, *Le altre Gladio. La lotta segreta anticomunista in Italia. 1943-1991*, cit.; G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino, 2009.

L'Italia alla difesa del Brennero, tra Guerra fredda e terrorismo 1945-1967

di Andrea Di Michele*

Studiare la presenza militare italiana a sud delle Alpi nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale costringe a tenere insieme temi e questioni apparentemente scollegati e a sottolineare le novità ma anche le continuità con il periodo precedente.

Il quadro generale è quello determinato dalla Guerra fredda e dalla conseguente minaccia di un'aggressione militare del blocco sovietico che, attraverso l'Austria, avrebbe potuto rivolgersi verso il Brennero con destinazione finale la pianura padana. Uno scenario del tutto inedito, quindi, al quale si cercò di rispondere anche con il parziale ripristino della linea fortificata fatta costruire dal fascismo, il Vallo alpino del littorio¹.

Ma il dispositivo militare ai confini può solo in parte essere messo in relazione con il potenziale pericolo proveniente dall'Est, avendo molto a che fare con preoccupazioni di più vecchia data. Qui sta l'importante elemento di continuità con il prima, ovvero con la questione altoatesina sorta immediatamente dopo l'annessione, quando quel territorio di confine cominciò a essere avvertito come una conquista malsicura, una terra in cui la sovranità italiana era costantemente a rischio, sia per le spinte secessioniste interne, sia per possibili aspirazioni territoriali dei Paesi di lingua tedesca. Le preoccupazioni italiane per le sorti dell'Alto Adige non cessarono certo con la fine della Seconda guerra mondiale, ma semmai si acuirono parallelamente

* Docente di Storia contemporanea, Libera Università di Bolzano.

1. Sul Vallo alpino del littorio si veda A. Bernasconi, G. Muran, *Le fortificazioni del Vallo Alpino Littorio in Alto Adige*, TEMI, Trento 1999; A. Bernasconi, H. Prünster, *L'occhio indiscreto. I bunker del Vallo Alpino Littorio in Alto Adige visti attraverso le fotografie dello spionaggio germanico*, Curcu & Genovese, Trento 2016; M. König, *Kooperation als Machtkampf. Das faschistische Achsenbündnis Berlin-Rom im Krieg 1940/41*, SH-Verlag, Colonia, 2007, pp. 238-249.

all'acutizzarsi del terrorismo sudtirolese, che conobbe il suo apice nel corso degli anni Sessanta, costringendo la presenza militare italiana alla frontiera a rivolgersi più verso l'interno che l'esterno. In quella fase, il pericolo esterno non era rappresentato tanto dal blocco sovietico, ma semmai dalle spinte di carattere irredentista che, in continuità con i decenni precedenti, si riteneva provenissero dall'alleata Germania e dalla neutrale Austria. L'azione diplomatica di Vienna in difesa della comunità di lingua tedesca dell'Alto Adige e il sostegno, quando non la diretta partecipazione, da parte di settori della destra di Austria e Germania al terrorismo sudtirolese, erano avvertiti come un'aperta messa in discussione del diritto italiano su una regione di confine. Una sfida non solo diplomatica, ma sempre più anche militare, molto più concreta di quella potenziale proveniente dall'Est, che pose l'Italia di fronte a una situazione senza precedenti e condusse a una risposta del tutto inedita sul piano militare e di *intelligence*.

Ai confini, dunque, si coagularono vecchi e nuovi timori e si individuano pericoli provenienti dall'interno e dall'estero, in un intreccio spesso difficile da sciogliere. Ecco, dunque, la necessità di leggere insieme temi che a prima vista potrebbero apparire distanti e privi di punti di contatto, come la minaccia militare straniera determinata dal contesto della Guerra fredda da una parte e la risposta all'emergenza terrorista e ai rigurgiti pangermanisti degli anni Sessanta dall'altra.

1. Pericolo russo o tedesco?

Alla fine della guerra, i forti limiti imposti dalle potenze vincitrici alla ricostituzione delle forze armate italiane rendevano l'Esercito completamente incapace di difendere il territorio da un eventuale attacco straniero². Fu anche per questo motivo che nel 1945 l'Italia collocò al primo posto nei suoi piani militari il ripristino della linea di fortificazione permanente costruita durante il fascismo, una struttura che, nonostante il suo scarso ruolo avuto durante il conflitto, era comunque già esistente e che si riteneva potesse almeno in parte sopperire alla debolezza militare del Paese. Il trattato di Parigi del 1947, però, imponendo lo smantellamento delle fortificazioni di frontiera bloccò i piani italiani, che conobbero una parziale concretizzazione solo dopo l'adesione alla Nato nel 1949³. L'inconsistenza militare

2. F. Cappellano, A. Crescenzi (a cura di), *La ricostruzione dell'esercito italiano 1945-1955*, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma, 2022, pp. 33-37.

3. M. Chiaruttini, F. Cappellano, E. Mosolo, *La fortezza degli Alpini. Gli sbarramenti della fortificazione permanente 1950-1992*, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma 2022, pp. 14-23.

italiana era visibile anche in Alto Adige, in prossimità del confine di stato con la neutrale Austria, dove, alla fine del 1947, i reparti dell'Esercito raggiungevano appena il dodicesimo della forza esistente nel periodo prebellico, quando in Alto Adige stazionavano cinque divisioni con quindici reggimenti. Lo comunicava il prefetto di Bolzano, che aggiungeva come fosse invece aumentata la forza organica dei Carabinieri, passati da 929 uomini a 1.233, distribuiti in 108 stazioni, cui si aggiungevano 226 appartenenti alla polizia di frontiera, necessari per controllare almeno in parte l'intenso traffico clandestino dal Paese confinante⁴. I numeri sarebbero aumentati a partire dalla costituzione a Bolzano nel 1952 del Comando IV Corpo d'Armata con circa 7.000 uomini, saliti già l'anno successivo a quasi 23.000⁵.

Ma in questa prima fase postbellica, la presenza militare italiana sembrava essere più attenta a un possibile rischio interno piuttosto che a quello esterno. Un promemoria dello Stato maggiore dell'Esercito redatto nel gennaio 1947 a favore del Ministero degli Affari esteri riportava i suggerimenti proposti da una fonte anonima, ma accreditata di conoscere molto bene la situazione in Alto Adige, al fine di consolidare la posizione italiana in quella zona. In campo militare, al di là dell'invito a studiare con cura le opere fortificate della cinta confinaria e persino quelle della linea di fortificazione costruita in Trentino in epoca asburgica, ciò che si proponeva era sostanzialmente di essere pronti a reagire a possibili azioni di organizzazioni paramilitari costituite nelle province di Bolzano e di Trento, ma anche nel Tirolo del nord dopo il ritiro delle truppe alleate e d'intensificare la sorveglianza di ex militari al di qua e al di là del Brennero⁶. Non vi era nessun riferimento a un potenziale pericolo di aggressione dall'Est europeo e al quadro strategico internazionale, probabilmente anche alla luce dell'irrelevanza militare italiana; al centro vi era esclusivamente l'insicurezza dettata da possibili azioni di forze irregolari locali, in grado di mettere in discussione il pieno controllo nazionale sul territorio.

Le preoccupazioni per l'Alto Adige si manifestavano anche quando al centro dell'attenzione vi era il timore di un'invasione sovietica. È ciò che

4. Archivio Centrale dello Stato (ACS), ministero dell'Interno (MI), Gabinetto – Archivio Generale (Gab.), 1953-1956, b. 232, fasc. 5011/3, sf. 1 1946-1947, il prefetto di Bolzano alla Presidenza del Consiglio e al ministero dell'Interno, 3.12.1947.

5. Archivio Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (AUSSME), Fondo A1, Memorie storiche, Comando IV Corpo d'Armata, vol. 607, 1952-1955, Memorie storiche anno 1952, p. 5 e Memorie storiche anno 1953, p. 7.

6. Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri (ASDMAE), Affari politici 1946-1950, Italia, Conferenza della Pace – Frontiera settentrionale, b. 140, fasc. 5 Alto Adige. Varie, promemoria del ministero della Guerra – Stato maggiore dell'esercito, 18.1.1947.

avvenne all'inizio degli anni Cinquanta, quando rapporti segreti considerati attendibili avvertirono dell'esistenza di piani sovietici che prevedevano un'avanzata militare che dall'Ungheria e attraverso l'Austria avrebbe dovuto condurre allo sfondamento della linea del Brennero e alla penetrazione nella pianura padana. «Piano Suworoff», questo il nome assegnatogli dalle autorità italiane, che presero a prestito il nome del generale russo della coalizione antinapoleonica protagonista della campagna italiana nel 1799⁷. Paradossalmente, di fronte a tali notizie, le autorità italiane parvero meno preoccupate del rischio d'invasione che del modo in cui le potenze alleate si stavano muovendo per rispondere a tale evenienza. Francesi e inglesi, presenti militarmente nell'Austria occupata, avevano intenzione di predisporre basi di resistenza nel Tirolo del nord, dando vita anche a reparti austriaci con il coinvolgimento di ufficiali ex Wehrmacht. L'organizzazione tattico-logistica difensiva avrebbe dovuto comprendere l'intero sistema alpino, coinvolgendo sui due versanti la complessiva area di frontiera italo-austriaca⁸. In particolare, gli inglesi si muovevano per coinvolgere anche la popolazione sudtirolese in un'eventuale azione di resistenza antisovietica, per poter contare su di una difesa militare di popolo da parte di una popolazione locale vista come di sicura fede anticomunista, cattolica, conservatrice. L'attivismo inglese muoveva da una preoccupazione di fondo sulla tenuta del quadro politico nazionale in caso di emergenza e dall'evidente sfiducia nelle capacità difensive italiane ed era visto con grande preoccupazione perché mirava a mobilitare e coinvolgere gli esponenti più in vista del mondo politico sudtirolese di lingua tedesca. I rapporti italiani sostenevano che gli inglesi stavano facendo pressioni su alcuni degli esponenti più in vista del partito di rappresentanza dei sudtirolesi, la Südtiroler Volkspartei (Svp), affinché chiedessero alle autorità italiane di consentire ai giovani di leva sudtirolesi di svolgere servizio in Alto Adige, nonché la formazione di corpi locali di pompieri, di guardie forestali e campestri, da mobilitare in caso di bisogno. Nei piani inglesi, l'orientamento conservatore della popolazione del Sudtirolo e del Trentino, ne facevano i territori più favorevoli all'organizzazione di un'area di resistenza in caso di invasione sovietica. Alle autorità italiane non sfuggiva certo il rischio che la «deprecata possibilità che da parte francese e inglese, al fine di predisporre in Alto Adige un'azione militare anti-

7. Archivio generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM), Ufficio per le Zone di Confine (UZC), Sezione III, b. 106, vol. I, fasc. Piano Suworoff, copia di due rapporti segreti allegati a un telexsegreto doppio busta inviato dal ministero degli Affari esteri alla Presidenza del Consiglio dei ministri e ad altri uffici, 8.2.1951.

8. PCM, UZC, Sezione III, b. 106, vol. I, fasc. Piano Suworoff, rapporto segretissimo allegato a una lettera segreta inviata dal Sottosegretario della Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti ai Ministeri degli Affari esteri e della Difesa, 9.3.1951.

sovietica fondata su elementi locali» determinasse in quella regione «una situazione a noi pregiudizievole»⁹. Lo ribadiva anche il Sottosegretario Giulio Andreotti, secondo cui era «superfluo sottolineare il carattere pericoloso della manovra cui sembrerebbe prestarsi, sotto la copertura di un'eventuale azione difensiva nell'interesse della sicurezza nazionale, taluni degli esponenti più in vista del gruppo linguistico tedesco»¹⁰. Pareva così che gli interessi nazionali nella regione di confine fossero maggiormente a rischio per l'azione di inglesi e francesi che avrebbe potuto alimentare le correnti irredentiste nella locale società di lingua tedesca, piuttosto che per una del tutto ipotetica azione militare russa. In altri termini, per l'integrità territoriale italiana e il rischio secessionista sudtirolese sembravano più pericolosi inglesi e francesi piuttosto che i sovietici¹¹.

In altre occasioni, il riferimento al contesto internazionale appariva invece del tutto funzionale a dare sostegno alle politiche di rafforzamento della presenza italiana al confine, rilanciando temi e interventi che avevano caratterizzato il ventennio fascista. Mi riferisco in particolare alle politiche di «conquista del suolo» che avevano avuto ampia eco, per lo meno sul piano retorico, durante il fascismo¹². Nascevano dalla convinzione che affinché l'Italia potesse considerarsi davvero padrona del territorio, si dovessero facilitare insediamenti di popolazione italiana nelle campagne, favorendo l'acquisizione di proprietà terriere e immobiliari. A guerra finita, le autorità italiane osservarono con crescente preoccupazione i numerosi casi in cui proprietari italiani vendevano i propri beni immobili a sudtirolesi di lingua tedesca. In tale contesto, la Guerra fredda forniva argomenti utili a sostenere la necessità di attuare misure di contrasto a tale tendenza. Non è un caso che fosse il ministro della Difesa Randolpho Pacciardi a richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio sul crescente ritmo di vendita di

9. PCM, UZC, Sezione III, b. 106, vol. I, fasc. Piano Suworoff, telespresso segreto dopia busta inviato dal ministero degli Affari esteri alla Presidenza del Consiglio dei ministri e ad altri uffici, 8.2.1951.

10. PCM, UZC, Sezione III, b. 106, vol. I, fasc. Piano Suworoff, lettera segretissima inviata dal Sottosegretario della Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti a diversi ministeri, 24.1.1951.

11. Ai francesi, che occupavano il Tirolo del nord, si attribuivano addirittura piani di distacco dell'Alto Adige dall'Italia con la sua successiva unione al Tirolo settentrionale e alla Baviera, al fine di costituire una nuova entità statale sotto influenza francese. Al riguardo si veda PCM, UZC, Sezione III, b. 28, vol. II, fasc. 107 Attività francese nel Tirolo. Da parte inglese, insospettivano non poco le numerose visite dell'ambasciatore inglese in Alto Adige, dello stesso Winston Churchill e di alti ufficiali. Al riguardo si vedano i rapporti segreti sopra citati, nonché PCM, UZC, Sezione III, b. 87, vol. II, fasc. 711 Visita di giornalisti stranieri nella Regione Trentino Alto Adige.

12. A. Di Michele, *Terra italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini 1915-1954*, Laterza, Roma-Bari, 2023.

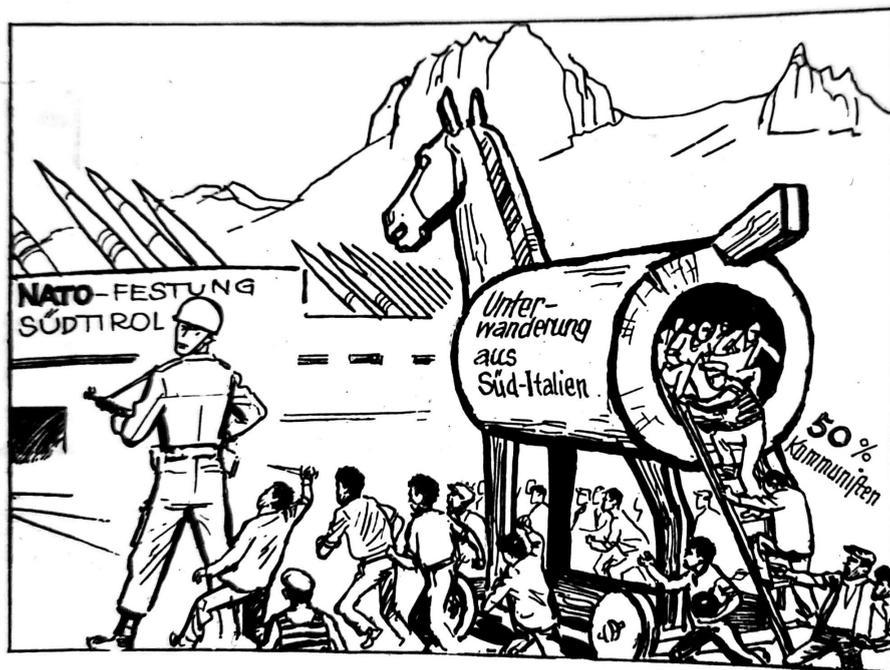
fabbricati e terreni a favore di «allogeni» e sull'esistenza di appositi gruppi di finanziatori, che lasciavano intuire l'esistenza di un piano preordinato, «le cui intuibili finalità non possono che destare serie preoccupazioni»¹³. Una reazione si rendeva necessaria poiché, come diceva lo stesso Pacciardi, «nel quadro dei più recenti sviluppi di politica internazionale, l'Alto Adige è venuto ad acquistare una posizione di particolare rilievo ai fini della condotta delle operazioni per la difesa dell'Europa Occidentale» e ciò rendeva fondamentale «poter fare pieno affidamento sui sentimenti dei proprietari terrieri e della popolazione locale in genere». In altre parole, la Guerra fredda forniva all'Italia nuovi argomenti per rilanciare preoccupazioni e ipotesi d'intervento che avevano caratterizzato il ventennio fascista. Il mutato quadro internazionale offriva nuovi argomenti ai vecchi ma duraturi schemi della lotta nazionale al confine.

L'emergenza rappresentata dalla sfida del blocco comunista non era sfruttata solo da parte italiana. Nel 1955, un quotidiano tirolese comunicava che le truppe di occupazione americane in Austria stavano per essere trasferite nell'Italia settentrionale, Alto Adige compreso, per rinforzare le difese Nato sulle Alpi. Il giornale osservava però che tali rinforzi non sarebbero stati in grado di eliminare il pericolo bolscevico, per il semplice fatto che l'Italia stava conducendo in Alto Adige una politica di promozione dell'immigrazione dal resto del Paese, che si era risolta nell'aumento smisurato del numero dei comunisti. Soprattutto il sostegno della zona industriale di Bolzano aveva prodotto una soluzione deleteria per gli interessi dell'Alleanza atlantica, poiché aveva consolidato ai confini del blocco occidentale una vera e propria quinta colonna comunista, che rendeva incerta la difesa del territorio. Il giornale concludeva lodando invece il leale spirito anticomunista della popolazione locale di lingua tedesca, cui colpevolmente alla fine della guerra non si era accordato il diritto di autodeterminazione, finendo per causare un danno forse irreversibile ai piani di difesa occidentali¹⁴. Il pericolo rappresentato dalla presunta presenza di massa di comunisti italiani in Alto Adige venne agitato anche negli anni successivi, come mostra nel migliore dei modi una vignetta pubblicata su un volantino distribuito da alcune organizzazioni irredentistiche austriache in occasione di una manifestazione tenutasi a Vienna l'8 novembre 1963, con la partecipazione di parecchie

13. PCM, UZC, Sezione III, b. 69, vol. I, fasc. 585 Disciplina delle rivendite della piccola proprietà coltivatrice..., lettera del ministro della Difesa al Presidente del Consiglio, 20.6.1950.

14. *USA-Division in Norditalien – «Fünfte Kolonne» in Bozen*, in «*Tiroler Nachrichten*», 25.8.1955. L'articolo, segnalato e tradotto, si trova in ACS, MI, Gab., 1953-1956, b. 232, fasc. 5011/3, sf. 5 1955, riservata del Capo della Polizia al gabinetto del ministro dell'Interno, 21.9.1955.

centinaia di persone. La vignetta mostrava un imponente soldato posto a difesa della fortificazione Nato in Alto Adige, aggredito alle spalle da piccoli e scuri immigrati italiani – meridionali, per la metà comunisti – arrivati al confine dentro un cavallo di Troia¹⁵.



A minare la «Fortezza Nato Alto Adige» è il cavallo di troia della «Infiltrazione dall'Italia del sud», composta per il «50% di comunisti».

2. Il terrorismo sudtirolese come minaccia per il blocco occidentale

Negli anni successivi, il collegamento tra contrapposizione nazionale in Alto Adige e Guerra fredda si fece ancora più stretto. Ciò avvenne in particolare durante l'emergenza terroristica in Sudtirolo, dalla seconda metà degli anni Cinquanta alla fine degli anni Sessanta. Il Trattato di Stato austriaco del 1955 restituì a Vienna la piena sovranità e agibilità diplomatica, consentendo all'Austria di svolgere il ruolo di potenza tutrice della minoranza tedesca dell'Alto Adige, presso la quale andava crescendo il malcontento

15. Il volantino è conservato in ACS, MI, Gab., 1961-1963, b. 294, fasc. 15826/1, 5. fasc., sf. 1 Alto Adige. Segnalazioni varie.

per i caratteri dell'autonomia regionale. Nel nuovo contesto, l'Austria pose la questione sudtirolese al centro della sua politica estera, mentre nell'Svp prendeva il sopravvento una classe politica più giovane e radicale, che dietro allo slogan del «*los von Trient*» (via da Trento) chiedeva a Roma una nuova autonomia, più ampia e per la sola provincia di Bolzano. In una situazione di crescente tensione si inserì l'azione del «*Befreiungsausschuss Südtirol*» (Bas – Comitato di liberazione del Sudtirolo), organizzazione terroristica con finalità separatiste, che nel 1956 diede avvio alla stagione delle bombe in Alto Adige¹⁶.

Immediatamente, le autorità italiane si interrogarono sui caratteri del Bas, sulle sue relazioni con organizzazioni e Paesi stranieri e in particolare sulle forme di sostegno logistico e militare di cui godeva all'estero. Su tale terreno, la questione altoatesina tornava a intrecciarsi con le dinamiche della Guerra fredda, poiché non pochi osservatori istituzionali italiani ritenevano che dietro al terrorismo sudtirolese vi fosse l'azione di Mosca, interessata a destabilizzare un confine strategico. In una relazione riservatissima sulla situazione altoatesina conservata nelle carte dell'Ufficio affari riservati della Direzione generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, si sosteneva che persino «dietro agli sforzi di Vienna in favore della causa altoatesina si nasconde la *longa manus* di Mosca che ha un innegabile interesse ad un arretramento del confine del Brennero, oggi anche confine dell'Alleanza atlantica, e, comunque, a continuare nella tattica di creare 'focolai d'incendio' nelle zone di interesse strategico»¹⁷. In un'al-

16. R. Steininger, *Südtirol im 20. Jahrhundert*, Studien Verlag, Innsbruck, 1997; H. K. Peterlini, *Südtiroler Bombenjahre. Von Blut und Tränen zum Happy End?*, Edition Raetia, Bolzano, 2005; H. Molling, *So planten wir die Feuernacht*, Edition Raetia, Bolzano 2011; Th. Riegler, *Ein «kleines Zypern» im Herzen Europas: Österreich und der Südtirolterroris-mus*, in «*Zeitgeschichte*», 2012, 3, pp. 159-177; M. Marcantoni, G. Postal, *Südtirol. Storia di una guerra rimossa (1956–1967)*, Donzelli, Roma, 2014; L. Steurer, *Il problema dell'Alto Adige/Südtirol nei rapporti italo-austriaci (1945-1955)*, in D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalira (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 103-130; G. Mezzalira, *Alle origini del terrorismo in Alto Adige-Südtirol*, in «*Storia e problemi contemporanei*», 2017, 74, pp. 41-58.

17. ACS, ministero dell'Interno, Direzione generale pubblica sicurezza (DGPS), Divisione affari riservati (1948-1970) (DAR), Deposito Circonvallazione Appia, Archivio Silvano Russomanno (Archivio Russomanno), b. 84, fasc. Situazione altoatesina – Relaz. Comm. Ortona da BZ '63 – Relazioni varie, relazione riservatissima senza firma e carta intestata, 20.6.1960. Sull'Ufficio affari riservati, le vicende delle carte ritrovate nel deposito di Circonvallazione Appia e sulla figura di Silvano Russomanno, l'esperto di Alto Adige in quell'ufficio, si veda G. Pacini, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio affari riservati*, Einaudi, Torino, 2021; G. Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Nutrimenti, Roma, 2010; A. Giannuli, *L'armadio della Repubblica*, Nuova iniziativa editoriale, Roma, 2005 e i saggi di Giovanna Tosatti, Paola Ca-

tra relazione, il direttore della Divisione affari riservati, Ulderico Caputo, dopo essersi recato personalmente in Alto Adige per valutare quanto fondate fossero le voci dell'esistenza di un piano insurrezionale, affermava che la situazione appariva assai ingarbugliata, con i dirigenti del Bas che parevano in contatto con gruppi neonazisti e pangermanisti della Repubblica federale tedesca, che si riteneva fossero «largamente penetrati da agenti sovietici e della Repubblica popolare tedesca». Il suo avvertimento era chiarissimo:

Non è da sottovalutare il pericolo che, in presenza di necessità dettate dalla politica sovietica, al momento dato, potrebbero suscitarsi gravi incidenti in un'area di frontiera, quale l'Alto Adige, parte integrante di un Paese membro della Alleanza atlantica, con l'intento di porre in difficoltà l'Alleanza stessa¹⁸.

Di lì a pochi mesi, i temuti gravi incidenti si verificarono, con l'azione organizzata che prese il nome di *Feuernacht*, «notte dei fuochi». Tra l'11 e il 12 giugno 1961, in coincidenza con la festa del Sacro cuore, quando tradizionalmente sulle montagne sudtirolesi si accendono grandi fuochi a forma di croce o di cuore, in tutto il territorio provinciale vennero fatti saltare in aria contemporaneamente una sessantina di tralicci dell'alta tensione, causando la prima vittima di una lunga stagione di bombe. Sconcerto e indignazione si manifestarono con forza in tutto il Paese, dalle pagine dei giornali, ai dibattiti parlamentari, alle manifestazioni pubbliche¹⁹, con una profonda eco anche all'estero. In numerose relazioni di autorità militari e politiche e dei servizi di sicurezza si ribadì il sospetto, che per alcuni era una certezza, di un coinvolgimento sovietico e di un attacco che veniva portato non solo all'Italia e alla sua sovranità su di un territorio conteso, ma all'intero blocco occidentale. Insistere su un tale punto era ovviamente anche un modo per ottenere il sostegno degli alleati e, più in generale, delle forze conservatrici. Ne è un esempio, tra i tanti possibili, una comunicazione inviata al ministro della Difesa Andreotti dal generale Ettore Musco, comandante designato della III Armata e della regione militare nord-est, già a capo del servizio

rucci e Simona Greco in M. Modolo (a cura di), *Nuove fonti per la storia d'Italia. Per un bilancio del «secolo breve»*, De Luca, Roma, 2018, pp. 202-212.

18. ACS, MI, DGPS, DAR, Archivio Russomanno, b. 84, fasc. Situazione altoatesina – Relaz. Comm. Ortona da BZ '63 – Relazioni varie, Caputo al Capo della Polizia, 18.12.1960.

19. C.Romeo, *Il confine sotto attacco. La «Notte dei Fuochi» nella storiografia e pubblicistica italiana*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», 20, 1, 2011, pp. 122-134; L. Steurer, *Die «Feuernacht»: Hintergründe und Scheitern einer Strategie*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», 20, 1, 2011, pp. 103-121; H. K. Peterlini, *Methode und Urteil. Die Feuernacht in den Deutungen der Geschichtswissenschaft: eine Auseinandersetzung*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», 20, 1, 2011, pp. 135-154.

segreto militare tra il 1952 e il 1955²⁰. A Bolzano, Musco aveva incontrato tra gli altri il vescovo Joseph Gargitter, con il quale aveva insistito su di un aspetto a suo avviso non sufficientemente considerato del problema altoatesino, ovvero sulle «sue incidenze negative sui problemi della Nato e quindi, in definitiva, sulla difesa della nostra civiltà cattolica». In Alto Adige, come in tutto il mondo, da Cuba, all'Angola, all'Algeria, l'Urss muoveva le sue «fila sovvertitrici». Il generale elencava poi con precisione quelli che riteneva gli obiettivi delle «mene sovietiche» in Alto Adige, miranti a rendere intransigente il governo austriaco, socialdemocratico, mediante pressioni di elementi con molte probabilità in collegamento con il partito comunista; ad allontanare sempre più l'Austria dall'Italia e precludere così la via ad intese segrete per una migliore tutela dell'integrità del territorio austriaco; a montare l'opinione pubblica italiana contro i tedeschi, in un momento nel quale una possibile crisi per Berlino avrebbe richiesto la massima compattezza nella solidarietà occidentale; a neutralizzare operativamente, in definitiva, l'Alto Adige elemento essenziale per la difesa del mondo occidentale in quanto zona che salda le forze del Centro Europa con quelle dell'Italia e dell'Europa meridionale²¹.

Dietro alle bombe sudtirolesi vi sarebbe stato dunque un progetto di ampia portata, che andava ben al di là della questione regionale, con un ruolo centrale dell'Unione sovietica e l'obiettivo di piantare un cuneo all'interno dell'alleanza occidentale, allontanando l'Italia dalla Germania e indebolendo un'importante linea di difesa militare della Nato. Dello stesso avviso, del resto, era anche Reinhard Gehlen, a capo dei servizi segreti della Germania federale²².

3. Un terrorismo dal «marchio militare tedesco»

Ma se militari e servizi di sicurezza italiani chiamavano in causa il blocco comunista, vi era chi invece assegnava pesanti responsabilità a Germania e Austria. A farlo vi erano in prima battuta i comunisti, italiani e non solo. Dalla Repubblica democratica tedesca arrivavano accuse alla Germania oc-

20. G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2010, p. 38.

21. Istituto Luigi Sturzo (ILS), Archivio Giulio Andreotti (AGA), prat. Trentino-Alto Adige, b. 20, fasc. 2.7 Rapporti sulla situazione. Trattative. Note, 1961, Ettore Musco al ministro Andreotti, 30.6.1961.

22. Christoph Franceschini, *Segretissimo – Streng geheim! Südtirol im Fadenkreuz fremder Mächte*, Edition Raetia, Bolzano, 2021, pp. 38, 83. Sulla figura di Gehlen e la sua attività in Italia si veda S. L. Ceide, *Scontri tra spie agli inizi della Guerra fredda. L'Organisation Gehlen in Italia, 1946-1956*, FedOAPress, Napoli, 2023.

cidendale di tenere le fila dell'attività terroristica in Alto Adige, che sarebbe stata condotta dagli stessi circoli responsabili di attentati contro il muro di Berlino²³. Dalla Cecoslovacchia giungeva invece un inquietante parallelo tra l'azione dei nazionalisti tedeschi nei Sudeti ai tempi del nazismo e quella degli attivisti sudtirolesi, sostenendo che dietro vi era lo stesso revanscismo tedesco, con responsabilità evidenti della vecchia e della nuova Germania²⁴. Sulla stessa linea erano i comunisti italiani, che in più occasioni sostennero che vi fosse un progetto revisionista tedesco, mirante apertamente a rimettere in discussione le frontiere disegnate al termine della Seconda guerra mondiale e che per raggiungere i propri obiettivi stava mettendo sotto attacco quello che considerava l'anello più debole, ovvero il confine del Brennero, cosicché l'Alto Adige diveniva il banco di prova per future iniziative revisioniste verso Germania dell'Est, Polonia e Cecoslovacchia. Su questa linea intervenne anche il senatore comunista Mauro Scoccimarro durante un acceso dibattito parlamentare dedicato alla questione altoatesina nel settembre 1966, sostenendo apertamente che il separatismo e il terrorismo sudtirolese avevano «il loro epicentro nella Germania di Bonn, con l'appoggio ed il consenso di quel Governo, il che d'altronde risponde alla sua politica revanscista diretta a mantenere aperta la questione delle frontiere in Europa»²⁵. A suo avviso, il governo italiano si dimostrava debole, incapace di pretendere chiarezza dalla Germania, finendo per mettere a rischio il confine del Brennero. Secondo Silvano Russomanno, funzionario dell'Ufficio affari riservati, dietro a tali accuse vi era, ancora una volta, la manovra sovietica finalizzata a destabilizzare il blocco occidentale. Per ribattere a tale teorema, Russomanno redasse una lunga relazione, una sorta di monografia assai documentata, finalizzata a dimostrare il ruolo tutto sommato marginale dei tedeschi di Germania nel terrorismo sudtirolese, assai inferiore di quello svolto da cittadini austriaci²⁶.

23. ACS, MI, Gab., 1961-1963, b. 294, fasc. 15826/1, 5. fasc., sf. 1 Alto Adige. Segnalazioni varie, riservata-urgente del ministero degli Affari esteri alla Presidenza del Consiglio e ad altri, 13.12.1963.

24. «Non consideriamo isolati gli avvenimenti in Alto Adige». *Intervista del compagno Kaderka del CC del PC cecoslovacco*, in «l'Unità», 22 settembre 1966, p. 2.

25. Senato della Repubblica, IV Legislatura, 481ª seduta, Assemblea – Resoconto stenografico, 21 settembre 1966, p. 25829.

26. ACS, MI, Gab., 1967-1970, b. 43, fasc. 11002/11 Burger Dr. Norbert ed altri. Attività terroristica in Alto Adige, rapporto segreto di Silvano Russomanno, Il centro terroristico di Monaco. Un contributo alla definizione della verità storica nel fenomeno del terrorismo dell'Alto Adige, gennaio 1968. Una pubblicazione dell'epoca che insisteva sulle responsabilità germaniche era quella di Historicus, *Alto Adige o Südtirol?*, Tip. Magnini, Roma, 1966. Secondo Russomanno, dietro lo pseudonimo vi era il giornalista Mario Ugazzi, legato al Partito comunista italiano, ma il testo non sarebbe stato altro che una brutta traduzione di un qualche rapporto compilato in un paese del blocco orientale.

Accuse incrociate, dunque, che rendono l'idea di come la questione sudtirolese fosse uno dei tanti terreni in cui si manifestava la contrapposizione tra i due blocchi. Ma in questa sede ci pare significativo sottolineare come a esprimere timori e accuse verso Berlino non vi fossero solo i comunisti e di come nella classe dirigente italiana riemergessero preoccupazioni di vecchia data, che per quanto riguardava l'Alto Adige risalivano alla sua annessione dopo la Prima guerra mondiale. In quel frangente, nel ragionare sulla difesa del nuovo confine del Brennero, immediatamente l'Italia aveva guardato con preoccupazione a ciò che veniva definito il «risveglio tedesco», ovvero al prevedibile ritorno della Germania tra i protagonisti della scena internazionale. Si riteneva che prima o poi la Germania avrebbe messo in discussione i confini usciti dalla guerra e avrebbe potuto farlo guardando anche a sud, oltre che a est. Per questo motivo, nei primi anni Venti non erano isolate le voci di chi consigliava di agire in fretta nell'italianizzazione del Sudtirolo, cambiando il più rapidamente possibile i caratteri nazionali di un territorio a larga maggioranza tedesca, prima che un nuovo clima internazionale lo avrebbe reso difficile. I timori verso la Germania non diminuirono certo con l'avvento di Hitler e condussero alla paradossale costruzione del Vallo alpino del litorale, realizzato soprattutto tra 1939 e 1940 per difendersi da una possibile invasione proveniente da quel Reich con cui si era appena stretta un'alleanza politica e militare²⁷.

Dopo il 1945, pur in un contesto completamente diverso come quello della Guerra fredda e dell'Alleanza atlantica, il timore verso l'ingombrante vicino tedesco era tutt'altro che scomparso e, ancora una volta, si manifestava in primo luogo in relazione alla questione altoatesina. Le pulsioni antigermaniche, assai forti dopo l'esperienza della guerra e dell'occupazione nazista, pregiudicarono la comprensione da parte italiana del processo di democratizzazione in atto nella Germania occidentale tra la seconda metà degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta²⁸. Nella diplomazia, tra gli osservatori e sulla stampa comparivano frequenti le accuse di nazionalismo e pangermanesimo e la questione dell'Alto Adige continuava a rimanere un elemento di sospetto e divisione. In realtà, il cancelliere Konrad Adenauer non dimostrava particolare interesse per le lamentele della popolazione di lingua tedesca della provincia di Bolzano e si rifiutava persino di esprimersi al riguardo, sostenendo che qualsiasi cosa avesse pronunciato avrebbe fini-

27. A. Di Michele, *Terra italiana...*, cit., pp. 72-78, 150-151.

28. F. Niglia, *Fattore Bonn. La diplomazia italiana e la Germania di Adenauer (1945-1963)*, Le Lettere, Firenze, 2010; M. Guiotto, *Italia e Germania occidentale dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine degli anni Cinquanta*, in M. Guiotto, J. Lill (a cura di), *Italia-Germania Deutschland-Italien 1948-1958. Riavvicinamenti – Wiederannäherungen*, Olschki, Firenze, 1997, pp. 11-157.

to per essere considerata un'interferenza in un problema che non toccava la Germania, semmai l'Austria. Ben diverso, però, era l'atteggiamento della stampa popolare tedesca e dell'opinione pubblica, molto sensibili, specie in Baviera e Baden-Württemberg, alla difesa nazionale del lembo più meridionale del mondo tedesco²⁹. Lo stesso poteva dirsi per diversi esponenti politici di rilievo, come Hans-Christoph Seebohm, ministro dei Trasporti e leader del partito di centrodestra Deutsche Partei, originario dei Sudeti. Le associazioni dei tedeschi espulsi dai Paesi dell'Est europeo dopo la Seconda guerra mondiale, Sudeti in testa, furono tra i più attivi sostenitori della causa sudtirolese e del loro diritto all'autodeterminazione. Quando, a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta, la questione sudtirolese andò facendosi sempre più calda, la distanza tra i due Paesi andò ampliandosi, mentre si moltiplicavano le voci di chi riteneva che la Germania occidentale fosse in qualche misura responsabile delle bombe che esplodevano con frequenza crescente, anche solo per non operare una risoluta azione repressiva nei confronti dei circoli neonazisti che si sapeva sostenessero militarmente e finanziariamente i terroristi sudtirolesi.

Lo sconcerto provocato dalla *Feuernacht* diede ulteriore alimento alle posizioni antitedesche, non soltanto sulle pagine dei giornali, ma anche ai più alti livelli istituzionali. Ne è un esempio la reazione a caldo di un diplomatico di grande esperienza ed equilibrio, come Gastone Guidotti, ambasciatore in Germania dal luglio 1960, in precedenza rappresentante permanente per l'Italia alle Nazioni Unite e ambasciatore a Vienna. Pochi giorni dopo le decine di esplosioni della notte dei fuochi, da Bonn Guidotti inviò un assai preoccupato telexpresso a Roma in cui sosteneva che si dovesse porre la massima attenzione a quanto appena accaduto in Alto Adige, a cui assegnava un carattere di preoccupante unicità:

C'è qualcosa, nella concezione ed esecuzione degli attentati terroristici in Alto Adige, che li distingue dagli infiniti altri casi, in apparenza consimili. Mai, in Algeria, o in Francia, o nel Kenia, si era veduta una organizzazione così efficiente e rigorosa, una concentrazione di colpi così sapientemente scelti e vibrati con tanta veloce sicurezza nel giro di poche ore. Sono caratteristiche uniche, che tradiscono l'origine dell'azione, non foss'altro perché evocano ricordi ancora freschi nella memoria di tutti; si direbbe Skorszeny tornato alle sue gesta. In altre parole: gli attentati in Alto Adige rappresentano, dalla fine della guerra ad oggi, la prima azione militare tedesca. Beninteso, dicendo tedesco, si lascia impregiudicata, anche perché irrilevante,

29. R. Steininger, *Südtirol zwischen Diplomatie und Terror, 1947–1969. Darstellung in drei Bänden. Band 1: 1947-1959*, Athesia, Bolzano, 1999, pp. 812-814; F. Scarano, *La Germania di Adenauer e la questione dell'Alto Adige*, in «1989. Rivista di diritto pubblico e scienze politiche», X, 3, 2000, pp. 349-394.

la questione se gli agenti siano altoatesini, di nazionalità italiana, oppure cittadini austriaci, oppure, ciò che appare meno probabile, almeno per quanto riguarda gli esecutori materiali, tedeschi veri e propri. Il popolo è unico, come uniche sono le esperienze di guerra che hanno reso possibili la concezione e il successo del piano³⁰.

A preoccupare Guidotti, dunque, vi era il fatto che l'azione, come ribadiva in chiusura, presentasse chiaramente «il marchio militare tedesco». I riferimenti al passato nazista erano numerosi, anche se non sempre espliciti. L'efficienza dell'azione rimandava a «ricordi ancora freschi» e alla figura di Otto Skorzeny, ufficiale delle Waffen-SS, divenuto celebre per la sua partecipazione al commando che aveva liberato Benito Mussolini sul Gran Sasso³¹, mentre le comuni esperienze di guerra evocate erano chiaramente quelle che avevano portato tedeschi, austriaci e sudtirolesi a combattere insieme nella Seconda guerra mondiale. Il messaggio di Guidotti era chiaro e invitava all'allerta: per la prima volta dopo la caduta del nazionalsocialismo, i tedeschi, intesi come comunità nazionale indifferenziata, si erano attivati militarmente, mostrando la loro proverbiale efficienza.

Nei mesi e negli anni successivi, le evocazioni, più o meno esplicite, della Germania in riferimento al terrorismo sudtirolese si moltiplicarono, rimbalzando dalle pagine dei giornali alla pubblicitaria, alle relazioni e analisi dei vari uffici e servizi che si occupavano del tema. Ciò anche a seguito dell'individuazione di cittadini germanici tra gli attentatori. Nella maggioranza dei casi, alla Germania si rimproverava di condannare ufficialmente le azioni dinamitarde, lasciando però eccessiva libertà di organizzazione a quel ricco e variegato associazionismo di destra o estrema destra che procurava uomini e finanziamenti a sostegno del terrorismo in Alto Adige. Non mancavano però accuse ancora più dure e indifferenziate di pangermanesimo se non di nostalgie neonaziste, che chiamavano in causa la politica e le istituzioni della Germania federale.

Ne è un esempio una lunga relazione dal titolo *La questione altoatesina con particolare riguardo alle interferenze germaniche*, inviata nel gennaio 1964 al Presidente del Consiglio Aldo Moro dall'allora colonnello dei Carabinieri, poi generale, Giovanni Allavena, a capo del SIFAR, il servizio informazioni delle forze armate. Nel biglietto di accompagnamento, Allavena spiegava che la relazione avrebbe potuto interessare Moro in vista dei

30. ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio del consigliere diplomatico, I parte 1949-1963, b. 10, fasc. Alto Adige, telesspresso urgente di Guidotti al ministero degli Affari esteri, 16.6.1961.

31. C. Gentile, *Skorzeny, Otto*, in *Neue Deutsche Biographie*, 24, 2010, pp. 491-492, <https://www.deutsche-biographie.de/pnd118614886.html#ndbcontent>; W. Schieder, *Adolf Hitler. Politischer Zauberlehrling Mussolinis*, de Gruyter, Berlino/Boston, 2017, p. 167.

suoi prossimi colloqui con il cancelliere Ludwig Erhard, successore di Adenauer. L'estensore del testo muoveva da una riflessione storica: al raggiungimento da parte italiana del confine nazionale al Brennero non era corrisposta ancora «la rinuncia nelle genti germaniche a pretese che non hanno alcuna fondata ragione politico-territoriale ma che si basano esclusivamente su anacronistici presupposti etnici o, meglio ancora, razziali»³². La controversia italo-austriaca sull'Alto Adige era soltanto contingente, dietro vi era «una politica sottile ma di graduale espansione nei riguardi del problema, da parte di bene identificati settori della Repubblica Federale Tedesca»³³. Dietro l'Austria e la sua difesa dei sudtirolesi, dunque, altri non vi era che la Germania, interessata a portare avanti la sua politica revisionista delle frontiere politiche e a usare l'Alto Adige per «creare le premesse essenziali per quella *revanche* nazionale verso cui tende il mal rassegnato nazionalismo germanico»³⁴. La Germania aveva condizionato la questione sudtirolese fin dalla fine della Seconda guerra mondiale «attraverso la germinazione spontanea di tutti quei fermenti nazionalistici e razziali che il breve ciclo della potenza hitleriana aveva risvegliato nel gruppo etnico tedesco»³⁵. In sostanza, l'iniziativa austriaca era il risultato di una ripresa di impostazioni pangermaniste e revisioniste che muovevano dalla Germania, in sostanziale continuità con l'esperienza nazionalsocialista. Dopo il 1961 si erano rivelate forme di collusione tra alcuni membri di quel governo e ambienti pangermanisti attivi in organizzazioni universitarie, nelle associazioni dei profughi dell'Est e di ex combattenti, impegnati in interventi operativi che a grandi linee ricalcavano «i metodi dell'azione politica svolta nel 1938 dai nazionalsocialisti nel problema dei Sudeti»³⁶. Ora, però, non avevano scelto come campo d'azione la regione dei Sudeti o la Prussia orientale per il semplice fatto che ritenevano l'Italia «l'unico Paese da affrontare con possibilità di successo» e l'Alto Adige «la palestra di allenamento del nazionalismo tedesco», «il “punto più debole” delle mire revanchiste tedesche», lo scenario in cui sviluppare una «“Operazione risveglio” della gioventù tedesca»³⁷. Gli argomenti ricalcavano in maniera impressionante quelli di esponenti nazionalisti e fascisti che nel corso della prima metà degli anni Venti avevano guardato con preoccupazione il nuovo protagonismo economico e politico

32. ACS, Fondo Aldo Moro, b. 101, fasc. 622 Documentazione sulla situazione politico-sociale dell'Alto Adige, *La questione altoatesina con particolare riguardo alle interferenze germaniche*, gennaio 1964, p. 1.

33. *Ivi*, p. 2.

34. *Ibidem*.

35. *Ivi*, pp. 2-3.

36. *Ivi*, p. 5.

37. *Ivi*, pp. 32-34.

della Germania e l'interesse di quell'opinione pubblica per le sorti dei sudtirolesi. Anche allora il timore era che il «risveglio tedesco» avrebbe condotto Berlino a rivolgersi verso sud, puntando all'Anschluss e magari anche al Sudtirolo, considerato «il punto più debole della ferrea cerchia onde sono stretti tutt'intorno»³⁸. Preoccupazione aveva prodotto allora la firma del patto di Locarno nel dicembre 1925, poiché garantiva i confini occidentali che la Germania condivideva con Francia e Belgio ma non, come l'Italia aveva invano cercato di ottenere, quelli meridionali³⁹. Allora Locarno aveva rappresentato per la Germania un freno a ovest, ora la cortina di ferro la fermava a est, determinando in entrambi i casi uno scenario tutt'altro che favorevole per l'Italia e l'Alto Adige.

La relazione inviata da Allavena si chiudeva sottolineando la necessità di ottenere dal governo di Bonn una politica più ferma nei confronti dei gruppi pangermanisti della destra tedesca, definendo paradossale la situazione che si era andata a creare alla frontiera italiana del Brennero a seguito dell'ingerenza austro-tedesca, in pieno contrasto con gli interessi della Nato e con il quadro della politica europeista perseguita da Italia e Germania. Una situazione preoccupante perché costituiva «un elemento di perturbamento e di disunione che non può non aver peso nel giuoco degli equilibri politici che distinguono il momento storico»⁴⁰.

In un contesto completamente nuovo come quello determinato dalla Guerra fredda, riemergevano pressoché intatte le vecchie preoccupazioni verso la Germania, talvolta condite con riferimenti espliciti all'espansionismo nazista. Allo stesso modo, continuava a impensierire il pericolo interno rappresentato da una popolazione che non si identificava con lo Stato italiano e che per la prima volta dall'annessione dava origine a una reazione terrorista. In questa situazione, l'uso delle forze militari italiane non poteva che rivolgersi primariamente contro il pericolo interno, anche per il semplice fatto che la difesa militare Nato contro il rischio sovietico era gestita a un livello superiore. Ma il tema della potenziale minaccia sovietica al confine fu tutt'altro che assente nel discorso italiano, anche perché consentiva di sottolineare la necessità di porre fine a un terrorismo revisionista e forse strumentalizzato dal blocco orientale, che avrebbe potuto destabilizzare un confine strategico, con imprevedibili conseguenze per l'alleanza occidentale.

38. F. Porro, *Italia e Alto Adige*, in «Gerarchia», IV, 9, 1925, pp. 584-591.

39. A. Di Michele, *Terra italiana...*, cit., pp. 72-78.

40. ACS, Fondo Aldo Moro, b. 101, fasc. 622 Documentazione sulla situazione politico-sociale dell'Alto Adige, *La questione altoatesina con particolare riguardo alle interferenze germaniche*, gennaio 1964, p. 52.

4. La risposta italiana alla sfida terroristica

A questo punto, andrebbe affrontato il tema dei caratteri assunti dalla risposta militare italiana alla sfida terroristica, argomento rilevante ma che per ragioni di spazio qui possiamo solo accennare, sottolineandone la rilevanza.

Per diversi anni, la situazione in Alto Adige rappresentò un'emergenza nazionale, un problema senza precedenti che nei momenti di crisi più acuta condusse a una vera e propria militarizzazione del territorio. Vi si sperimentarono inedite forme di collaborazione interforze tra Esercito, Carabinieri, Polizia e Guardia di finanza, sia nel controllo lungo la linea di frontiera che nell'azione di contrasto in tutto il territorio provinciale⁴¹. Già a partire dalla metà degli anni Cinquanta, in corrispondenza con i primi attentati di una certa rilevanza, i Carabinieri costituirono speciali servizi mobili motorizzati in grado di garantire un miglior controllo del territorio e la difesa di infrastrutture di particolare interesse pubblico⁴², mentre negli anni successivi l'Esercito si impegnava in forme speciali di addestramento alla guerriglia e controguerriglia e all'utilizzo con finalità antiterroristiche di reparti di paracadutisti⁴³. Ciò condusse nel 1966 alla costituzione del «Reparto speciale di rinforzo per l'Alto Adige», un corpo operativo composto da alpini, carabinieri, finanziari e poliziotti con un ruolo centrale di unità di paracadutisti sabotatori, esperti di tecniche di guerra non convenzionale e guerriglia, nonché in materia di esplosivi⁴⁴. Significativo il fatto che, appena superata la fase più acuta dell'emergenza terroristica in Alto Adige, gli uomini del Reparto speciale fossero utilizzati come istruttori delle nuove squadriglie dei Carabinieri nate per contrastare la criminalità organizzata al Sud e per rispondere all'emergenza sequestri. La loro esperienza maturata in provincia di Bolzano risultava evidentemente utile nel lavoro di ricerca di latitanti e rapiti, in contesti ambientali difficili⁴⁵.

Già due anni prima, era entrato in vigore il «Piano di vigilanza lungo il confine con l'Austria», consistente nel controllo capillare della linea di

41. G. Scagnetti, *Il ruolo delle Forze Armate nell'emergenza Alto Adige (1956-1969)*, in «RID. Rivista italiana di difesa», 2014, 7, pp. 66-81.

42. ACS, MI, Gab., 1953-1956, b. 5, fasc. Bolzano. Attentati dinamitardi, sf. 1 Varie, il comandante generale dei Carabinieri al ministero dell'Interno, 31.1.1957.

43. AUSSME, Fondo A1, Memorie storiche, Comando IV Corpo d'Armata, vol. 1138, 1960-1962, Memorie storiche anno 1961, pp. 17-18.

44. Archivio storico del Museo storico dell'Arma dei Carabinieri, fasc. 1164.3 Alto Adige – Battaglione VII – Reparto speciale di rinforzo per l'Alto Adige; S. Baschiera, *Alto Adige Südtirol 1966-1971. La lotta dello Stato italiano al terrorismo altoatesino*, Italo Svevo, Trieste, 2010.

45. S. Baschiera, *Sul filo della memoria. Alto Adige-Südtirol 1966-1971. Il Battaglione sabotatori paracadutisti nel Reparto speciale*, ETS, Pisa, 2006, p. 72.

frontiera operato da Esercito e Guardia di finanza, cui in seguito si sarebbero aggiunti Carabinieri e Pubblica sicurezza, finalizzato a evitare «infiltrazioni, movimenti e ripiegamenti delle bande terroristiche». In prossimità del confine fu predisposta una rete capillare di presidi fissi, requisendo rifugi in quota, teleferiche, immobili vari per accantonamenti, realizzando una speciale rete in ponte radio, predisponendo un sistema di complessi elettrogeni e di apparecchi per la illuminazione a distanza e altro ancora⁴⁶. Un'attività che veniva definita di ordine pubblico, ma che aveva piuttosto i caratteri di un'operazione militare ad ampio raggio in tempo di pace.

In Alto Adige, inoltre, la variegata azione di lotta al terrorismo avvenne con una presenza attiva e costante dei servizi di *intelligence*, impegnati in primo luogo nell'infiltrazione di gruppi terroristici, con azioni non sempre coordinate tra le varie sigle e sulla cui trasparenza espresse dubbi anche la Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause della mancata individuazione delle stragi. Il suo Presidente, Libero Gualtieri, affermò che dalle indagini emergeva un quadro piuttosto definito, caratterizzato da interventi di strutture dello Stato «non per contrastare, reprimere e far cessare l'attività terroristica messa in atto da settori indipendentisti in Alto Adige, ma per alimentarla e aggravarla, fino a veri e propri atti di «controterrorismo» predisposti nel nostro territorio ma anche in quello austriaco»⁴⁷. Ciò ha portato a definire l'Alto Adige come una palestra di quella strategia della tensione che avrebbe caratterizzato la storia italiana negli anni successivi⁴⁸. Va sottolineato, però, che al riguardo si attendono ancora analisi puntuali, anche se non manca documentazione in grado di gettare una luce inquietante sull'intervento, ad esempio, del servizio informazioni del Ministero dell'Interno, come un appunto in cui esplicitamente si proponeva la crea-

46. ACS, MI, DGPS, DAR, Archivio Russomanno, b. 25, fasc. 2 Relazioni, rapporto dal titolo *L'attività dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza* redatto dalla Divisione generale di pubblica sicurezza per la predisposizione del bilancio di previsione dello stato per il 1970, 24.9.1969. L. Di Fabio, *Policing and Planning Cross-Border Surveillance during the Cold War. The South Tyrolean Case*, in «Journal of Modern Italian Studies», 27, 2, 2022, pp. 250-271.

47. Le parole di Libero Gualtieri, parte delle comunicazioni introduttive della seduta plenaria della Commissione del 24 settembre 1991, sotto il capitolo «Terrorismo in Alto Adige», sono riportate in Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, doc. XXIII, n. 52, *Relazioni sull'inchiesta condotta su episodi di terrorismo in Alto Adige presentate rispettivamente dai senatori Boato e Bertoldi*, aprile 1992, *Relazione su episodi di terrorismo in Alto Adige (Presentata dal senatore Boato)*, p. 12.

48. G. Flamini, *Brennero connection. Alle radici del terrorismo italiano*, Editori Riuniti, Roma, 2003; C. Franceschini, *Spielwiese der Geheimdienste. Südtirol in den 60er Jahren*, in Gerald Steinacher (a cura di), *Im Schatten der Geheimdienste. Südtirol 1918 bis zur Gegenwart*, Studien Verlag, Innsbruck, 2003, pp. 187-228.

zione di «gruppi di dinamitardi o di combattenti per il Sud Tirolo, fasulli», che avrebbero dovuto agire in parallelo e in collegamento con quelli autentici, con il compito, se necessario, anche di compiere degli attentati, «ma... con giudizio»⁴⁹.

L'emergenza altoatesina, infine, rappresentò per l'Italia l'occasione di avviare in maniera formalizzata forme di collaborazione antiterroristica con gli altri Paesi dell'Europa occidentale, dando avvio a incontri regolari e scambi d'informazione che sarebbero proseguiti anche in riferimento al successivo contrasto al terrorismo di matrice comunista⁵⁰. Fu in risposta alla sfida terroristica sudtirolese che l'Italia repubblicana dispiegò per la prima volta interventi di tipo speciale, che in qualche modo avrebbero fatto scuola: dalle pratiche di coordinamento interforze alla collaborazione con le forze di polizia e di *intelligence* di altri Paesi, dalla creazione di corpi speciali all'intervento massiccio e spregiudicato dei servizi segreti.

49. ACS, MI, DGPS, DAR, Archivio Russomanno, b. 84, fasc. Situazione altoatesina – Relaz. Comm. Ortona da BZ '63 – Relazioni varie, appunto con l'indicazione «dal dott. Scopoli» e con il timbro «visto dal Capo della Polizia», dal titolo *Operazione che chiameremo «Berg-Isel-Bund» sul tipo della «Rote Kapelle»*, 15.9.1961. E. Scopoli, commissario di Polizia, era stato agente dell'OVRA e nel dopoguerra svolse incarichi in Alto Adige, a Trieste e anche a Parigi. Cfr. C. Franceschini, *Geheimdienste, Agenten, Spione. Südtirol im Fadenkreuz fremder Mächte*, Edition Raetia, Bolzano, 2020, pp. 332-333 che riproduce il documento in traduzione tedesca e P. Gheda, F. Robbe, *Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse (1947-1954)*, Guerini e Associati, Milano, 2015, pp. 59-61.

50. L. Di Fabio, *Due democrazie, una sorveglianza comune. Italia e Repubblica Federale Tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986)*, Le Monnier, Firenze, 2018; L. Di Fabio, *Il «Club di Berna» e lo scambio dei saperi tra i servizi d'intelligence*, in «Memoria e Ricerca», 27, 2, 2019, pp. 243-260.

I Carabinieri e la difesa del confine

di Claudio D'Angelo*

Preliminarmente voglio affrontare il problema della ricerca negli archivi: effettivamente ho incontrato gli stessi problemi lamentati dagli altri relatori, devo però precisare che in realtà la difficoltà a rinvenire documentazione non dipende da una presunta «cattiva volontà» degli addetti agli archivi ma è invece un problema obiettivo, perfettamente comprensibile se valutiamo la situazione dal punto di vista di chi nell'organizzazione militare è chiamato a custodire e gestire i documenti classificati secondo la normativa vigente. Quasi sempre, quando un documento classificato (organigramma, piano operativo, ecc.) viene sostituito da una nuova versione l'ente responsabile non ne decreta la declassifica bensì la distruzione. Il motivo è semplice, da una parte anche la lettura di un documento superato in alcuni aspetti potrebbe dare indicazioni importanti al nemico, dall'altra la custodia corretta di un documento classificato comporta degli oneri per l'ente custode (e per gli addetti). Conseguentemente è molto più semplice, oltre che aderente alla normativa generale, distruggere i documenti classificati a mano a mano che vengono sostituiti da una nuova versione. Custodire un documento classificato è comunque un peso, un rischio, un ingombro; una corretta gestione comporta la distruzione secondo le procedure previste dei documenti non più necessari. Questo lo posso testimoniare direttamente avendo ricoperto più volte durante la mia carriera militare incarichi connessi alla gestione di documenti classificati ed avendo in tale veste sempre proceduto alla distruzione immediata, secondo le procedure previste di quanto «non più attuale».

Un modo per aggirare questo problema può essere la ricerca e consultazione di documenti che all'origine non erano classificati, come per esempio quelli relativi alla gestione del personale oppure alla gestione logistica.

* Gen.B.CC (ris).

Sicuramente le notizie che possono essere rilevate in questo modo sono indirette ma possono comunque dare un quadro della situazione. Altro documento utile sono le «memorie storiche», compilate annualmente dai comandi ai vari livelli e che contengono tutta una serie di notizie utili sulla vita del reparto. Data la sua finalità, esplicita chiaramente dal titolo, non vengono mai distrutti. È vero che normalmente all'atto della compilazione sono classificati «riservato» ma è anche vero che dopo un certo numero di anni potrebbero essere declassificati senza particolari problemi, in relazione alla valutazione concreta del contenuto da parte del titolare del comando che lo ha compilato.

L'Arma dei Carabinieri ha svolto un importante ruolo nella storia di Gorizia fin dal 1915, quando il 1° Reggimento Carabinieri Mobilitato, creato appositamente per le esigenze della Grande guerra, fu schierato sul Podgora, di fronte a Gorizia, partecipando alle prime cruente offensive italiane di quel conflitto e guadagnando alla bandiera dell'Arma la prima medaglia d'oro al Valor Militare¹. Può essere significativo ricordare che il 1° Reggimento fu poi ricostituito alla fine degli anni Sessanta a Milano, trasferito nei primi anni Duemila a Gorizia e quindi sciolto, cedendo la sua bandiera all'attuale 13° Reggimento Carabinieri Friuli-Venezia Giulia con sede in Gorizia, che ne ha raccolto l'eredità unendola a quella del 13° Battaglione di cui parlerò tra poco².

Nell'agosto del 1916, quando le difese austroungariche improvvisamente crollarono il 6° Corpo d'Armata decise di inviare oltre l'Isonzo un reparto di oltre cento carabinieri a piedi che ebbe così l'onore di penetrare nella città in avanscoperta nel tardo pomeriggio dell'8. Nel frattempo, lo Stato maggiore del regio Esercito volle creare un raggruppamento celere per cercare di sfruttare il successo e trovandosi con il grosso delle unità di cavalleria immobilizzate nelle trincee ad operare come fanti, dovette ricorrere anche al Gruppo Squadroni Carabinieri a Cavallo, i cui reparti penetrarono nella città all'alba del successivo 9 agosto. Alle 9 del mattino i militari dell'Arma poterono comunicare che Gorizia era interamente sgombra da austriaci e che l'ordine pubblico era stato immediatamente ristabilito³.

Nel dopoguerra fu costituito nella appena istituita provincia di Gorizia, come in ogni altra provincia del Regno, un Gruppo Carabinieri incaricato del servizio di polizia sull'intero territorio con la sua rete di Compagnie, Te-

1. <https://www.carabinieri.it/arma/curiosita/non-tutti-sanno-che/p/prima-guerra-mondiale>.

2. *Dal Podgora a Gorizia. I carabinieri e il 13° Reggimento nella storia della città*. Numero unico/catalogo predisposto in occasione della omonima mostra storica, fotografica e uniformologica, Gorizia, 2010, p. 25.

3. A. Ferrara, *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri. Dal secondo conflitto mondiale alla nascita della Repubblica*, Arma dei Carabinieri, Roma, 2014, pp. 293-295.

nenze e Stazioni⁴. A seguito delle vicende dell'8 settembre i Carabinieri di Gorizia si dovettero confrontare con una situazione del tutto peculiare. Molte delle stazioni dell'allora provincia si trovarono isolate e furono attaccate e sopraffatte dai partigiani titini, subendo gravi perdite. Successivamente l'occupazione tedesca di tutto il «Litorale Adriatico» (l'allora Venezia Giulia, costituita dalle province di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume, più la provincia di Udine) separò quei carabinieri sia dal Regno del Sud che dalla Repubblica Sociale Italiana, risparmiando così loro l'unione forzata alla Guardia Nazionale Repubblicana, ma ponendoli nella difficile situazione di continuare a garantire l'assolvimento delle funzioni di polizia sul territorio, in ossequio alle vigenti leggi di guerra, mantenendo un difficile equilibrio tra occupante tedesco, forze partigiane, collaborazionisti italiani e slavi. Progressivamente indebolito dalle vicende belliche, il gruppo dovette via via abbandonare i presidi periferici concentrandosi in Gorizia e continuando ad assolvere i propri compiti nella città e nelle immediate vicinanze, esibendo con orgoglio le proprie insegne monarchiche (alamari e fregio «VE» su fiamme e bottoni), ribadendo così fino all'ultimo la propria autonomia e indipendenza.

Quando infine i partigiani titini entrarono in città, ai primi di maggio del 1945, molti dei carabinieri furono prelevati per sparire nelle foibe insieme a molti altri cittadini colpevoli solo di essere italiani o di aver «collaborato» con le autorità italiane⁵.

Dopo la brusca interruzione causata dalla occupazione jugoslava, i carabinieri poterono tornare a Gorizia solo al termine del regime di occupazione alleato: il 14 settembre 1947 un primo nucleo di carabinieri entrò a Gorizia, con le armi scariche, precedendo di due giorni le rimanenti forze italiane, per prendere cognizione del nuovo confine ed organizzare il passaggio di potere tra Governo Militare Alleato e autorità italiane⁶, il I Battaglione Mobile Carabinieri «Torino» entrò in Gorizia due giorni dopo insieme alle altre forze italiane, sancendo così il definitivo ritorno della città all'Italia⁷.

All'ingresso in città seguì la ricostituzione del Gruppo Carabinieri di Gorizia, con competenza territoriale su quella parte della provincia rimasta sotto la sovranità italiana, inizialmente alle dipendenze della Legione di Padova e successivamente, dal primo novembre del 1950, della neocostituita Legione di Udine. Il Gruppo si caratterizzò da subito per una presenza territoriale sicuramente sovradimensionata alle sole esigenze di mantenimento

4. *Cenni Storici sulla Legione di Trieste*, Archivio della Direzione Beni Storici e Documentali, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

5. F. Miccoli, *Carabinieri a Gorizia 1942-1945*, Irsec, Trieste, 2021.

6. *Dal Podgora a Gorizia i carabinieri e il 13° Reggimento nella storia della città*, cit., p. 9.

7. Memorie storiche del 13° Reggimento, consultate da chi scrive.

dell'ordine e della sicurezza pubblica. Basti pensare che in una provincia relativamente piccola per estensione territoriale e popolazione come quella di Gorizia erano inizialmente presenti 39 stazioni, quasi quante sono attualmente sotto il Comando Provinciale di Catanzaro, con una realtà geografica, demografica e di presenza criminale completamente diversa. Evidentemente tale rete di presidi territoriali era stata pensata in funzione dello svolgimento anche di compiti diversi da quelli normalmente svolti dall'Arma dei Carabinieri sul resto del territorio nazionale, connessi alla vigilanza della frontiera e della zona immediatamente retrostante. Tale valutazione è confermata sia dalla dislocazione sul territorio, concentrata soprattutto in prossimità dei confini (in particolare a Gorizia, con ben sette presidi nel comune) sia dalla maggiore disponibilità di armi di reparto nelle armerie. Ulteriore conferma è data anche dalla graduale chiusura di quasi metà di tali presidi (18 su 39) a partire dagli anni Settanta, a seguito della progressiva riduzione della tensione lungo il confine, riducendo quindi la presenza dell'Arma a numeri più compatibili con le effettive dimensioni del territorio e con il basso livello di criminalità presente⁸.

Molto probabilmente i presidi dell'Arma avevano anche compiti di supporto alla rete *Stay-behind*, più nota come Gladio, rete presente soprattutto nelle zone di confine, in particolare per quanto riguarda la selezione del personale e la sorveglianza dei depositi clandestini. In merito l'unica certezza è che tutta la documentazione in possesso nei Comandi dell'Arma è stata raccolta dal Comando Generale e consegnata alla magistratura nell'ambito delle note indagini relative a presunte deviazioni della citata struttura⁹.

Altro compito specifico, svolto nella provincia era il monitoraggio continuo della situazione politica, con particolare riferimento alla minoranza slovena e di quelle parti politiche che si riteneva potessero essere «vicine» a un eventuale invasore. Tale monitoraggio si esplicava nella compilazione periodica di documenti inviati al superiore Comando Legione.¹⁰

Per quanto riguarda la componente mobile dell'Arma, già il 6 agosto 1947 lo Stato maggiore dell'Esercito – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione – con foglio nr. 1617/Ord./1 dispone la costituzione di un Battaglione Mobile Carabinieri alle dipendenze della Legione Carabinieri di Padova «per le necessità della frontiera orientale».

Il Battaglione viene attivato il successivo 5 novembre in Padova, assumendo la denominazione di Battaglione Mobile «Gorizia» e tra il 31 gennaio ed il primo febbraio 1948 si trasferisce a Gorizia dove rileva il Battaglione

8. Documentazione acquisita presso il Comando Provinciale di Gorizia.

9. Comunicazione verbale da parte della precitata Direzione Beni Storici e Documentali.

10. Archivio della Legione Carabinieri di Udine.

Mobile Carabinieri «Torino» presente in città sin dal settembre precedente, che rientra così nella propria sede. Dal primo marzo 1950 assume la denominazione di «XIII Battaglione Mobile Carabinieri» (come disposto dal Comando Generale – Ufficio Ordinamento con lettera 25/20-1949, datata 24 febbraio 1950) ed il successivo primo novembre passa alle dipendenze della neocostituita Legione Carabinieri di Udine.

Il Battaglione, costituito da Comando, Reparto Comando, tre Compagnie autotrasportate e Compagnia motocorazzata (su tre plotoni autoblindo – dotati di autoblindo T17E1 Staghound – e un plotone motociclisti), oltre ai normali servizi istituzionali, concorre ai servizi di vigilanza lungo la linea di confine e nell'ottobre del 1953 viene posto in stato di approntamento a seguito della situazione di tensione in atto tra Italia e Jugoslavia in relazione alla definizione del destino di Trieste.

Il 26 ottobre 1954, inquadrato nel Raggruppamento Carabinieri «Trieste» prende parte alle operazioni che portano all'ingresso in quella città delle forze armate italiane.

Il Battaglione rimane a Trieste fino al 2 settembre 1955 quando Comando Battaglione, Reparto Comando, 1^a Compagnia Autotrasportata e Compagnia Motocorazzata rientrano a Gorizia. Nel novembre successivo la 2^a Compagnia Autotrasportata si rischiera a Monfalcone, dove rimane fino al 1963 per poi rientrare a Gorizia. La 3^a Compagnia Autotrasportata rimane invece a Trieste fino al 1961¹¹.

Nel 1963, nell'ambito della riorganizzazione in atto nell'Esercito italiano, con circolare 670-5/15162303 del 30 marzo lo Stato maggiore dell'Esercito riconfigura la struttura del reparto e ne modifica la dipendenza. Il nuovo organico prevede:

Comando Battaglione;

Compagnia Comando e Servizi (che comprende un plotone esplorante su autoblindo);

1^a e 2^a Compagnia Fucilieri;

Compagnia Mortai (dotata di mortai da 81);

Compagnia Carri (su carri Sherman).

In tempo di pace il Battaglione dipende ora dalla neocostituita XI Brigata Meccanizzata dell'Arma dei carabinieri, mentre in tempo di guerra la dipendenza passa al V Corpo d'Armata.

La struttura è atipica nell'ambito dell'Esercito, anche se si avvicina a quella dei Gruppi Esploranti Divisionali dell'Arma di Cavalleria dell'epoca,

11. *Dal Podgora a Gorizia*, cit., pp. 19-20.

differenziandosi per una maggior potenza di fuoco data dalla Compagnia Mortai. Il compito assegnato al Battaglione (così come ricordato da chi vi ha fatto servizio) era del resto simile a quello assegnato alle unità di cavalleria: un'azione di frenaggio in prossimità della frontiera per guadagnare all'Esercito di campagna il tempo necessario a completare la mobilitazione e schierarsi sulla linea di resistenza principale. Il XIII Battaglione ha l'onore di essere il reparto assegnato alla difesa (a termine) della città di Gorizia: se Carabinieri erano stati i primi militari italiani ad entrare in città, Carabinieri ne sarebbero stati gli ultimi difensori.

Con lettera n. 20/5-CC «R» del 2 giugno 1963 viene disposta la mobilitazione «per istruzione» della 3^a Compagnia Fucilieri, con personale in parte tratto dai quadri del Battaglione e in parte con personale richiamato. La Compagnia svolgerà attività addestrativa dall'8 luglio al 12 agosto di quell'anno¹².

Negli anni successivi vengono registrati diversi cambi di dipendenza e modifiche ordinarie che ne rafforzano la componente operativa. Il 15 settembre 1964, con foglio nr. 77/65-1963 «S», del Comando Generale dell'Arma, il Battaglione viene posto in tempo di pace alle dipendenze della Legione Territoriale Carabinieri di Udine, rimane invariata la dipendenza dal V Corpo d'Armata in tempo di guerra. Il successivo 15 ottobre, con lettera nr. 2530-S/15162303 lo Stato maggiore dell'Esercito stabilisce che anche in tempo di pace il Battaglione dipenda dal V Corpo d'Armata, ai soli fini addestrativi. Provvedimento indubbiamente inteso ad armonizzare l'attività addestrativa del reparto con quella delle altre unità con cui avrebbe dovuto cooperare in caso di emergenza. Nello stesso anno le autoblindo T17E1 Staghound vengono sostituite con le M8 Greyhound, la compagnia mortai viene equipaggiata con mortai da 120, mentre le compagnie fucilieri ricevono un plotone di mortai da 81 e vengono dotate di Veicoli da Trasporto e Combattimento (VTC) M113. Nel maggio 1966 i carri armati Sherman vengono sostituiti dagli M47

Il primo luglio 1968 il Battaglione torna a dipendere in tempo di pace dall'XI Brigata Meccanizzata Carabinieri (lettera 540-S/15162303, datata 10 gennaio 68, di SME)¹³. A sottolineare il livello di prontezza operativa del reparto, il 30 ottobre 1973 il battaglione viene prescelto per approntare una compagnia fucilieri meccanizzata destinata ad essere eventualmente impiegata per l'esigenza «UNEF» nel contesto del conflitto arabo-israeliano¹⁴.

12. *Ivi*, pp. 20-21.

13. *Ibidem*.

14. *Ivi*, pp. 22.

Ulteriori modifiche, forse di minore importanza sotto il profilo prettamente operativo ma comunque significativi sotto il profilo ordinativo, hanno luogo a metà degli anni Settanta in corrispondenza di una nuova fase di riorganizzazione dell'Esercito italiano:

il 13 febbraio 1976 assume la denominazione di 13° Battaglione Corazzato Carabinieri «M.O. Gallo»;

il 12 novembre 1976 riceve la Bandiera di Guerra (decreto del Presidente della Repubblica nr. 846);

il primo dicembre 1977 attribuzione al Comandante delle funzioni di Comandante di Corpo;

il primo febbraio 1978 assume la denominazione 13° Battaglione Carabinieri «Friuli Venezia Giulia» (foglio nr. 77/371-50-1963 datato 27 gennaio 1978 del Comando Generale, Ufficio Ordinamento¹⁵).

Più importante invece sotto il profilo operativo è l'assegnazione nel 1976 dei Carri Leopard, all'epoca il modello più avanzato in uso ai reparti dell'Esercito italiano.

Per tutti gli anni Sessanta e Settanta il reparto mantiene attivamente la duplice veste sia di unità organizzata, equipaggiata ed addestrata per svolgere compiti militari all'atto dell'emergenza bellica sia di unità dei Carabinieri destinata a svolgere compiti «istituzionali» (tra tutti possiamo ricordare l'impiego in compiti di vigilanza antisabotaggio in Alto Adige – 1963, le operazioni di soccorso in occasione del disastro del Vajont – 1963, dell'alluvione in Friuli – 1966, del terremoto sempre in Friuli – 1976 e di quello in Campania – 1980, del disastro della valle di Stava a Tesero (TN), nonché i numerosi interventi per ordine pubblico, in tutta Italia ma particolarmente in Milano)¹⁶.

Almeno fino agli anni Ottanta, per testimonianza concorde di diversi carabinieri che vi hanno fatto servizio, il reparto ha continuato ad alternare l'impiego nei servizi istituzionali con un'intensa attività addestrativa a carattere prettamente militare, necessaria a mantenerne la prontezza operativa in caso di guerra. Tra l'altro, in occasione della morte di Tito, fu posto in preallarme in previsione di possibili disordini sull'altro lato del confine¹⁷.

Nei primi anni Ottanta il Battaglione pur venendo pesantemente impegnato nei servizi di ordine pubblico e supporto all'Arma Territoriale, con contingenti distaccato in diverse città italiane, Milano, Firenze, Roma, Na-

15. *Ivi*, p. 23.

16. *Ivi*, pp. 21-25.

17. Adriano Favaretto e Flavio Vedovato, entrambi Carabinieri Ausiliari effettivi al Battaglione dal 7 aprile 1972 al 7 aprile 1973, Alessandro Sclauzero, Carabiniere Ausiliario effettivo al Battaglione dal 17 settembre 1979 al 16 settembre 1980.

poli e anche Palermo continua ad alternare le proprie compagnie nelle attività addestrative necessarie a mantenerne l'efficienza operativa in caso di emergenza bellica. Tuttavia, il continuo impegno in servizi fuori sede sembra avere qualche riflesso sulla pianificazione operativa: un ufficiale giunto al Battaglione nel 1982 e destinato alla Compagnia Carri, dove poi ha prestato servizio prima come Comandante di Plotone e poi della Compagnia fino al 1987, non ricorda di aver mai ricevuto un *briefing* dettagliato su quali sarebbero stati i suoi compiti in caso di emergenza¹⁸. Quanto questo possa essere stata conseguenza di uno scrupolo eccessivo nella tutela della riservatezza o quanto conseguenza di una minore attenzione, conseguenza dei multipli impegni istituzionali, rimane da chiarire.

Nel 1988, nell'ambito dell'ennesima ristrutturazione in atto nell'Esercito italiano, prima abbiamo lo spostamento della dipendenza operativa in tempo di guerra al Comando Regione Militare Nord-Est (7 gennaio, 9 serie aggiunte e varianti al Piano Nazionale per l'Impiego delle Forze in Emergenza) e, successivamente il passaggio al predetto Comando Regione anche della responsabilità addestrativa in tempo di pace (6 agosto, foglio nr. 75/151 di SME)¹⁹.

Si tratta di modifiche apparentemente minori che però sanciscono l'uscita del 13° Battaglione dal cosiddetto «Esercito di campagna», cioè dalle unità «di prima linea» con probabile modifica anche dei compiti in caso di «Emergenza», modifica di cui però non abbiamo alcun riscontro diretto, stante l'avvenuta distruzione della documentazione classificata dell'epoca.

Non è dato sapere quanto questa scelta sia stata condivisa con il Comando Generale dell'Arma, anche alla luce dell'esigenza di recuperare unità per il servizio istituzionale, sappiamo però che il 9 giugno 1990, solo due anni dopo, il Comando Generale, con foglio nr. 401/191-2-1947, dell'Ufficio Ordinamento, comunica che: «lo Stato maggiore dell'Esercito ha disposto il disimpegno del Battaglione dai compiti operativi in zona di combattimento»²⁰.

A tale decisione fece seguito una ristrutturazione del reparto che perse la compagnia carri e quella mortai mentre le due compagnie fucilieri meccanizzate furono riorganizzate come compagnie motorizzate. Ciononostante, l'anno successivo in occasione della secessione della Slovenia dalla Jugoslavia e dei conseguenti scontri tra le unità della Difesa Territoriale Slovena e

18. Gen. B. Lucio Cattarinussi, in servizio al Btg dal settembre 1982 al settembre 1987, prima come Tenente e poi come Capitano, confermato da Gen. B. Giorgio Giaimo, in servizio al Btg dal settembre 1983 all'agosto 1987, anche lui nei gradi di Tenente e Capitano.

19. Memorie storiche del reparto, consultate dallo scrivente.

20. *Dal Podgora a Gorizia*, cit., p. 25

l'Esercito federale Jugoslavo, anche a ridosso dei valichi di confine con l'Italia, fu deciso di mantenere provvisoriamente il reparto «in extra organico» rispetto alla forza prevista dalle nuove tabelle²¹.

Terminata anche tale esigenza il reparto per alcuni anni ebbe unicamente compiti di ordine pubblico e di supporto all'Arma territoriale, fino a quando a metà anni Novanta il nuovo ruolo assunto dall'Italia e dall'Arma dei Carabinieri nelle *Peace Keeping Operations* aprì nuove prospettive d'impiego come base logistica e centro di formazione delle unità MSU e in genere per le unità di carabinieri impiegate all'estero.

21. *Ibidem*.

Perché Aviano?

Le ragioni politiche nella scelta di una base aerea

di Arrigo Bonifacio*

È noto come ad Aviano sorga la più grande base aerea statunitense non solo in Italia, ma in tutta l'Europa meridionale e nel Mediterraneo, base che si è ritrovata ad essere più volte al centro delle cronache, in particolar modo in corrispondenza delle operazioni militari statunitensi nell'ex Jugoslavia e in Libia, oltre che in altre occasioni quali ad esempio la tragedia del Cermis. Meno noto, invece, è il fatto che dal punto di vista formale questa struttura militare, la cui denominazione ufficiale è Aeroporto Maurizio Pagliano e Luigi Gori, non sia una base aerea statunitense, bensì italiana, tanto da avere un comandante italiano¹, attualmente il colonnello Giuseppe Gatto dell'Aeronautica Militare².

L'uso di una vasta porzione dell'aeroporto Pagliano e Gori da parte della *US Air Force* deriva da una serie di accordi bilaterali stipulati tra Italia e Stati Uniti verso la metà degli anni Cinquanta, ed in particolar modo dall'accordo quadro (noto anche come «accordo ombrello») sulla presenza militare statunitense in Italia, il *Bilateral Infrastructure Agreement* (BIA) firmato a Roma il 20 ottobre 1954, e da almeno un memorandum d'intesa relativo all'uso

* Cultore della materia in Storia delle relazioni internazionali, Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

1. *Memorandum of Understanding Between the Ministry of Defense of the Republic of Italy and the Department of Defense of the United States of America Concerning Use of Installations/Infrastructures by U.S. Forces in Italy*, Roma, 2 febbraio 1995, allegato A, *Model Technical Arrangement on Implementing Procedures Between the United States Department of Defense and the Italian Ministry of Defense Concerning Use of Installations and/or Infrastructure*, art. VI, <https://it.usembassy.gov/wp-content/uploads/sites/67/2016/04/USSSO-shell.pdf> (consultato il 28 gennaio 2025).

2. S. Zecca, *Cambio Comando: il Col. Giuseppe Gatto è il nuovo Comandante dell'Aeroporto di Aviano*, 10 settembre 2025, in <https://www.aeronautica.difesa.it/news/il-col-giuseppe-gatto-e-il-nuovo-comandante-dellaeroporto-di-aviano/> (consultato il 17 novembre 2025).

della base di Aviano. Il contenuto di questi accordi è a grandi linee noto sia per alcuni loro risultati palesi e tangibili – primo fra tutti la presenza militare degli Stati Uniti in Italia, e, nel caso specifico, ad Aviano³ – che per alcuni contributi forniti negli anni dalla storiografia⁴, oltre che per il fatto che sono disponibili ai ricercatori i testi preparatori del BIA del 1954⁵, accordo di cui alcune parti sono peraltro riportate in un documento pubblicato da Wikileaks una decina d’anni fa⁶, e a cui si fanno ripetuti e puntuali rimandi nel memorandum d’intesa – pubblico – firmato a Roma il 2 febbraio 1995 da Italia e Stati Uniti noto come ‘*Shell Agreement*’, un accordo attuativo del BIA cui sono allegati sia il modello di accordo tecnico (*Technical Arrangement* – TA) per l’eventuale istituzione di nuove strutture militari statunitensi in Italia (allegato «A») che le procedure per l’eventuale restituzione di queste ultime allo Stato italiano⁷.

Tuttavia, nonostante le richieste del governo italiano, l’esatto contenuto degli accordi – firmati il 14 maggio 1956⁸ – con cui è stata posta a disposizione degli Stati Uniti una base aerea ad Aviano non è mai stato divulgato al pubblico in quanto ancor oggi coperto dal segreto di Stato⁹. Ciò si ripercuote sulle fonti primarie messe a disposizione degli studiosi, fatto che chiaramente rende qualsiasi ricerca in merito alla presenza statunitense ad Aviano provvisoria, un tentativo di gettare luce su alcuni aspetti di un fenomeno

3. Cfr. N.A. Waller, *Fifty Years of Friendship and Cooperation: A History of Aviano Air Base: 1955-2005*, Office of History, Headquarters, 31st Fighter Wing, United States Air Forces in Europe, Aviano Air Base, 1 febbraio 2005, <https://www.aviano.af.mil/Portals/1/documents/Aviano%20History%2050th%20Anniversary-English.pdf?ver=2016-09-23-052357-290> (consultato il 28 gennaio 2025); D. Bortolin, E. Lisetto, *Aviano USA: un angolo di Stati Uniti nel cuore del Nordest. Top Gun, dollari e atomiche: viaggio alla scoperta della base aerea*, L’Omino Rosso, Pordenone 2007.

4. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia. Il Negoziato, 1949-1954*, Aracne, Roma 2015.

5. *Ivi*, pp. 91-93.

6. *Ivi*, pp. 92n-93n; Ronald P. Spogli (ambasciatore degli Stati Uniti in Italia) a US Consultates Florence, Milan, and Naples, Joint Chiefs of Staff, North Atlantic Treaty Organization (Nato), Secretary of Defense, Secretary of State, United States European Command, Confidential Telegram n. 08ROME1322_a, 31 ottobre 2008, ore 09:23, https://wikileaks.org/plusd/cables/08ROME1322_a.html (consultato il 28 gennaio 2025).

7. *Memorandum of Understanding Between the Ministry of Defense of the Republic of Italy and the Department of Defense of the United States of America Concerning Use of Installations/Infrastructures by U.S. Forces in Italy*, Roma, 2 febbraio 1995, cit., e allegati.

8. Atti Parlamentari della Camera dei deputati, XIII Legislatura, d. XXII-bis n. 1, Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d’inchiesta sulle responsabilità relative alla tragedia del Cermis, 7 febbraio 2001, p. 178, https://leg13.camera.it/_dati/leg13/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/xxiibis/001/INTERO.pdf (consultato il 28 gennaio 2025).

9. Atti Parlamentari della Camera dei deputati, XVI Legislatura, *La disciplina delle basi militari Nato ed Usa in territorio nazionale*, <https://leg16.camera.it/561?appro=327> (consultato il 28 gennaio 2025).

che, per il momento, rimane necessariamente inafferrabile nella sua interezza. Non farà eccezione, a tal proposito, il presente studio, volto a cercare di ricostruire, in base alle fonti ad oggi disponibili, prima fra tutte la documentazione diplomatica statunitense disponibile presso i *National Archives and Records Administration* di College Park, in Maryland, alcuni aspetti del percorso che a metà degli anni Cinquanta portò gli Stati Uniti a stabilire ad Aviano la loro più grande base aerea nell'Europa Meridionale.

Le ragioni per cui la scelta sul dove collocare la principale base aerea statunitense in Italia ricadde proprio su Aviano potrebbero a prima vista apparire poco chiare. Certo, l'aeroporto Pagliano e Gori esisteva già da lunghi decenni: si trattava infatti di uno dei più antichi aeroporti d'Italia, ed era stato una delle principali basi aeree nel teatro italiano sia durante la Grande guerra, quando fu utilizzato dalle truppe dell'Intesa e, dopo Caporetto, da quelle degli Imperi centrali, che durante la Seconda guerra mondiale, quando era stato una delle principali basi della *Luftwaffe* nell'Italia occupata¹⁰. Il motivo dell'ampio impiego di questo aeroporto in tempo di guerra, cui peraltro il Pagliano e Gori doveva in buona parte le sue grandi e moderne strutture, appare piuttosto evidente alla luce della sua posizione geografica, in un punto non interessato dalla presenza di nebbia e strategico tanto rispetto alle Alpi centro-orientali, e quindi a passi come il Brennero e la soglia di Gorizia, quanto rispetto alla pianura padana. Tuttavia, la posizione geografica di Aviano parrebbe presentare anche alcune problematicità di non poco conto, soprattutto da quello che poteva essere il punto di vista statunitense – e più in generale della Nato – durante i primi anni Cinquanta: in caso di un'invasione da nord l'aeroporto – come tutta l'area – sarebbe stato infatti aggirato e probabilmente accerchiato, mentre non certo migliori potevano dirsi le prospettive in caso di un'invasione dalla soglia di Gorizia, da cui Aviano è separata da una sola e non certo sempre formidabile barriera naturale, il Tagliamento, distante solo una decina di chilometri dalle piste del Pagliano e Gori.

Queste considerazioni furono probabilmente fatte anche da quanti furono incaricati, nei primi anni Cinquanta, di elaborare i primi piani strategici dell'Alleanza Atlantica, secondo i quali la sede della principale base aerea statunitense in Italia non avrebbe dovuto essere collocata ad Aviano, per quanto quest'ultima fosse comunque destinata ad ospitare alcune unità aeree di Washington¹¹. E, difatti, quando nel 1952 quest'ultima iniziò a negoziare

10. D. Bortolin, E. Lisetto, *Aviano USA*, cit., pp. 11-18; C. Lucchini, *Aviano nido di aquile, 1911-2001*, I.T.C., Udine 2001; *Aeroporto Pagliano e Gori di Aviano: 100 anni di aviazione*, Dario De Bastiani, Vittorio Veneto, 2011.

11. National Archives and Records Administration, College Park, Maryland, USA (NARA), General Records of the Department of State (RG 59), Central Decimal Files 1950-

– come da piani Nato – accordi bilaterali per l’apertura ed il funzionamento delle proprie strutture militari (in inglese «*facilities*») con i vari alleati europei, gli Stati Uniti non richiesero Aviano quale propria principale base aerea in Italia. Nei piani di Washington, infatti, il principale aeroporto statunitense in Italia avrebbe dovuto essere collocato nella pianura lombarda, ad «Orio al Serio», in provincia di Bergamo, o a «Montichiari» (espressione con cui non si può escludere si intendesse ricomprendere anche Ghedi, N.d.A), in provincia di Brescia¹². Una scelta che, dal punto di vista statunitense, appare pienamente comprensibile: si sarebbe trattato infatti di una base aerea geograficamente prossima al Brennero e relativamente non troppo lontana dalla soglia di Gorizia, da cui tuttavia sarebbe stata separata da centinaia di chilometri in cui si trovavano svariate barriere naturali. Inoltre, secondo questo progetto la principale base aerea statunitense in Italia sarebbe sorta in corrispondenza della «linea di comunicazione» (*Line of Communication* – LOC) progettata nel 1949 ed approvata nel 1951¹³, ovvero una struttura di approvvigionamento logistico militare, comprensiva di oleodotto, che, via Montichiari, avrebbe collegato Livorno (dove gli Stati Uniti erano già presenti con una base militare e con il controllo di una parte del porto) con Trieste, dove era stanziato il contingente *Trieste United States Troops* (TRUST) a disposizione del Governo Militare Alleato angloamericano della Zona anglo-americana (Zona A) del Territorio Libero di Trieste (TLT), e Salisburgo, dove erano stanziate la maggior parte delle forze degli Stati Uniti in Austria¹⁴. Il che, peraltro, probabilmente spiega perché già ad ottobre del 1952 il Comandante in capo delle forze alleate nell’Europa Meridionale (*Commander-in-Chief Allied Forces Southern Europe* – CINCSOUTH), l’ammiraglio della *US Navy* Robert B. Carney, raccomandò al Comando supremo delle potenze alleate in Europa (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe* – SHAPE) di scartare l’ipotesi di Orio al Serio a favore di Montichiari¹⁵.

Il desiderio di Washington e degli stessi comandi Nato di designare Montichiari quale principale base aerea statunitense in Italia è dunque perfetta-

1954 (A1 205-KA), b. 3953, Ellsworth F. Bunker (ambasciatore degli Stati Uniti in Italia) a Segretario di Stato, Top Secret Security Information Tel. n. 1765, 17 ottobre 1952, ore 18:00.

12. *Ibidem*; Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 31.

13. Nato Archives Online, Military Committee – 03, Standing Group Memoranda (1949-1966), *United States–Italian Agreement for the Establishment of a Line of Communication for the United States Forces*, Nato Secret Memorandum SGM-0471-52, 5 marzo 1952, in <https://archives.Nato.int/united-states-italian-agreement-for-establishment-of-line-of-communication-for-united-states-forces> (consultato il 28 gennaio 2025).

14. L. Sebesta, *L’Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, pp. 73-74.

15. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Bunker a SecState (Segretario di Stato degli Stati Uniti), Top Secret Security Information Telegram n. 1778, 18 ottobre 1952, ore 12:00.

mente comprensibile, così come lo era quello di rischiare quanto prima proprie unità aeree nella pianura padana, indifferentemente se in Lombardia o ad Aviano, visto che nel 1952 proprio nei cieli si riscontrava la principale debolezza strategica dell'Italia¹⁶. Altrettanto comprensibile, però, è la prudenza che sarebbe stata dimostrata in materia da parte dal governo italiano, preoccupato delle possibili ripercussioni sulle elezioni politiche previste per la primavera del 1953 di un massiccio dispiegamento di truppe statunitensi in Italia¹⁷. Tuttavia, Roma si rendeva evidentemente conto anche della debolezza italiana nella difesa dei cieli, tanto che, nonostante le comprensibili remore per un grande dispiegamento di truppe statunitensi in periodo pre-elettorale, il ministro della Difesa Randolpho Pacciardi, pur temporeggiando sulla possibilità di accogliere uno stormo di cacciabombardieri della *US Air Force* ad Aviano, nell'ottobre del 1952 si spinse a pre-autorizzare per iscritto il rischieramento di due squadriglie di caccia dello *US Marine Corps* presso l'aeroporto di Montichiari¹⁸.

Nella pianura lombarda, però, non si sarebbe verificato nessun rischieramento dell'aviazione dei *Marines*, visto che, di fatto, né Roma né Washington erano pienamente pronte a questo passo dal punto di vista politico. Il governo italiano principalmente a causa delle già citate elezioni del 1953; quello degli Stati Uniti, invece, perché non intendeva impiegare le proprie truppe all'estero prima che ne fosse definito chiaramente lo *ius in praesentia* (in inglese *Status of Forces* – SOF), ovvero il quadro giuridico entro cui il proprio personale militare e civile ed i familiari al seguito si sarebbero ritrovati a operare e vivere in Italia. Quest'ultimo punto avrebbe dovuto essere concordato tramite un apposito accordo (in inglese *Status of Forces Agreement* – SOFA) bilaterale con Roma, che costituiva uno degli svariati aspetti del negoziato sulle *facilities* in corso. Un negoziato che, con il passare dei mesi, si rivelò certo non semplice, vista l'eterogeneità di elementi da prendere in considerazione, da quelli apparentemente di natura prettamente tecnica, ma non per questo non capaci di porre dei sostanziali problemi pratici, come l'imposizione fiscale o il pagamento dei diritti SIAE, ad altri di carattere più marcatamente politico. Tra questi ultimi, un ruolo di primo piano

16. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Bunker a SecState, Top Secret Security Information Tel. n. 1765, 17 ottobre 1952, ore 18:00; v. anche L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 35.

17. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 35-36.

18. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Bunker a SecState, Top Secret Security Information Telegram n. 1778, 18 ottobre 1952, cit.; *ivi*, Leonard Unger (Primo segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti in Italia con funzione di ufficiale di collegamento speciale dell'Ambasciata presso lo HAFSE – Headquarters Allied Forces Southern Europe) a Outerbridge Horsey (Consigliere d'Ambasciata dell'Ambasciata degli Stati Uniti in Italia), Top Secret Security Information Letter, 21 ottobre 1952.

fu senza dubbio svolto dalla «questione di Trieste»¹⁹, città al tempo ancora posta sotto amministrazione militare angloamericana e fulcro – assieme al suo Territorio Libero previsto dal Trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947 – di un aspro confronto tra l'Italia firmataria del Patto atlantico e la Jugoslavia svincolata da Mosca ed impegnata in un processo d'integrazione militare e financo politica con l'occidente atlantico, processo che aveva già portato Belgrado alla firma dell'Accordo di Assistenza Militare con gli Stati Uniti del 14 novembre 1951 e del Patto balcanico con le atlantiche Grecia e Turchia il 28 febbraio 1953²⁰.

La questione di Trieste, com'è noto, sarebbe stata uno degli elementi che più avrebbero influenzato il negoziato tra Roma e Washington sulle *facilities*, tanto che – come si avrà modo di constatare – la chiusura degli accordi sulla presenza militare statunitense in Italia sarebbe stata vincolata ad una soluzione che riportasse la città di San Giusto all'amministrazione italiana. Dopotutto, sin dalla prima volta in cui – alla Vigilia di Natale del 1952 – l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, Ellsworth Bunker, parlò della questione delle *facilities* direttamente con il Presidente del Consiglio dei ministri italiano, Alcide De Gasperi, quest'ultimo, citando una precedente osservazione di Pacciardi, aveva fatto notare al proprio interlocutore come due strutture aeronautiche richieste dagli Stati Uniti – ad Aviano e a Udine – fossero decisamente vicine al confine con la Jugoslavia²¹. Un'affermazione che fu immediatamente interpretata da Bunker come una spia del timore del governo italiano che proprio da queste *facilities* la Jugoslavia avrebbe potuto ricevere assistenza militare da parte degli Stati Uniti²². Per questo motivo

19. J.-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste, 1943-1954*, Editions de l'Institut de sociologie de l'Université libre de Bruxelles, Bruxelles, 1966; B. Novak, *Trieste, 1941-1954. The ethnic, political, and ideological struggle*, University of Chicago Press, Chicago-Londra, 1970; D. de Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, voll. I-II, LINT, Trieste, 1981; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano, 1986; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine, 1989; M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.

20. D. Bekić, *Jugoslavija u Hladnom ratu. Odnosi sa velikim silama 1949–1955*, Globus, Zagreb, 1988; D. Bogetić, *Jugoslavija i Zapad, 1952–1955. Jugoslovensko približavanje Nato-u*, Institut za savremenu istoriju, Beograd, 2000; D. Bogetić – M. Basara – M. Terzić – N. Milošević (a cura di), *Balkanski Pakt 1953/1954*, Institut strategijska istraživanja odeljenje za vojnu istoriju, Beograd, 2008; B. Caroli, *L'Italia e il Patto balcanico, 1951-1955. Una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 57-124; I. Laković, D. Tasić, *The Tito-Stalin Split and Yugoslavia's Military Opening Toward the West, 1950-1954: In Nato's Backyard*, Lexington Books, Lanham, MD, 2016, pp. 1-70.

21. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 39-44.

22. Da notare, peraltro, come non si sarebbe certo trattato di un'ipotesi peregrina. In seguito, per quanto in un contesto profondamente mutato, gli Stati Uniti avrebbero utilizzato

l'ambasciatore cercò di ribaltare la prospettiva, dicendo che forse per l'Italia sarebbe stato un bene che gli Stati Uniti dispiegassero truppe così vicino al suo confine orientale. D'altronde, secondo Bunker, che in seguito all'elezione di Dwight D. Eisenhower vedeva ormai prossima la fine della sua missione a Roma, durante la quale ambiva a chiudere l'accordo, tra i grandi problemi che si frapponivano al raggiungimento di quest'ultimo obiettivo si annoveravano proprio la questione di Trieste ed il programma di aiuti statunitensi alla Jugoslavia, tanto vasto che stava per superare per ordine di grandezza quello di cui beneficiava la stessa Italia²³.

L'influenza della questione di Trieste sul negoziato avrebbe iniziato ben presto ad emergere anche nei colloqui tra militari, durante i quali, tuttavia, in un primo momento i fattori più incisivi avrebbero continuato ad essere le imminenti elezioni italiane del 1953 e la relativa debolezza italiana nei cieli. Problema, quest'ultimo, particolarmente sentito a Washington, tanto che tra le istruzioni impartite alla nuova ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma, Clare Boothe Luce, destinata a sostituire Bunker nel maggio del 1953, si evidenziava come lo stabilimento di basi aeree statunitensi a Montichiari e ad Aviano fosse un'urgenza, peraltro amplificata dal fatto che gli Stati Uniti non disponevano di forze aeree in questa delicata area geografica dell'Europa²⁴.

I negoziatori italiani, però, si sarebbero dimostrati prioritariamente preoccupati di evitare il dispiegamento di nuove forze statunitensi prima delle elezioni del 7-8 giugno 1953, cosa che finirono per ammettere esplicitamente²⁵, ed in generale di assicurarsi un accordo quanto più soddisfacente possibile. Con il passare delle settimane, infatti, l'Italia iniziò a temporeggiare in maniera sempre più plateale, dimostrandosi spesso inflessibile in alcune sue richieste specifiche che talvolta esulavano da aspetti prettamente strategici. Per quanto riguardava Montichiari, ad esempio, i negoziatori italiani si impuntarono sulla richiesta di compensazione da parte degli Stati Uniti delle

proprio l'aeroporto di Aviano come snodo logistico per rifornire di armamenti la Jugoslavia: cfr. NARA, RG 59, Central Foreign Policy Files, Electronic Telegrams, 1974, d. n. 1974BEL-GRA05454, Amembassy (American Embassy) Belgrade a SecState, Limited Official Use Telegram n. 05454, 1 novembre 1974, ore 15:05, in <https://aad.archives.gov/aad/createpdf?rid=250741&dt=2474&dl=1345> (consultato il 28 gennaio 2025).

23. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 44.

24. *Ivi*, pp. 81-83.

25. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Clare Boothe Luce (ambasciatrice degli Stati Uniti in Italia) a SecState, Secret Security Information Telegram n. 4999, 4 giugno 1953, ore 19:00. Vedi anche NARA, RG 59, Miscellaneous Lot Files-Lot File No. 58 D 357, Subject Files Related to Italian Affairs 1944-1956 (A1 1285), b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, *Discussion Between Colonel Monaco and Colonel Sauer Regarding Communication Site Surveys, Aviano and Porto Conte Requirement – 8 April 1953*, Top Secret Memorandum for the Record, 9 aprile 1953.

ingenti somme spese dal governo italiano per ristrutturare e ammodernare questa base aerea in seguito alla Seconda guerra mondiale²⁶.

Tattiche sotto alcuni aspetti ancor più marcatamente dilatorie furono invece utilizzate dagli italiani per quanto riguardava l'aeroporto di Aviano, la cui porzione settentrionale in quel momento era in uso all'Esercito italiano, che vi aveva stanziato il 132° Reggimento Carri della Divisione Corazzata «Ariete»²⁷. In un primo momento i negoziatori italiani cercarono di giustificare l'impossibilità di ospitare in tempi brevi unità statunitensi nel Pagliano e Gori – progetto per la cui realizzazione l'Italia stava peraltro già percependo fondi Nato – proprio perché l'aeroporto di Aviano era in buona parte già occupato dall'Ariete²⁸. Non essendo in quel momento disponibili altre strutture idonee ad ospitare questa divisione corazzata, da parte italiana fu quindi sostenuto che sarebbe stato necessario costruirne di nuove²⁹. I negoziatori italiani richiesero che questo nuovo progetto venisse finanziato da parte degli Stati Uniti³⁰, cosa che di fatto impose una battuta d'arresto al negoziato in quanto questi ultimi, che non potevano non concordare sull'impossibilità di una coabitazione tra i propri aerei e i carri italiani sulle piste di Aviano, si erano già rifiutati di sobbarcarsi per intero l'onere finanziario dell'iniziativa³¹.

Contemporaneamente, la questione della concessione del Pagliano e Gori agli Stati Uniti ed il trasferimento dell'Ariete era stata oggetto – per volontà italiana – di un'inchiesta militare interna *ad hoc* del Ministero della Difesa italiano, i cui risultati avrebbero dovuto essere presentati ai negoziatori statunitensi entro il primo aprile 1953³². Questa scadenza non venne

26. *Ibidem*.

27. V. Strazzeri, *Dal Dopoguerra fino all'arrivo degli americani, in Aeroporto Pagliano e Gori di Aviano*, cit., p. 215.

28. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, Top Secret Memorandum for the Record, *Discussion Between Colonel Monaco and Colonel Sauer Regarding Communication Site Surveys, Aviano and Porto Conte Requirement – 8 April 1953*, 9 aprile 1953, cit.

29. *Ibidem*.

30. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, Top Secret Memorandum for the Record, *Discussion Between Colonel Monaco, Italian Ministry of Defense, and Colonel Sauer, US CINCEUR Representative, regarding Aviano [...] held in the Ministry of Defense at 10:00 hours on 24 April*, 24 aprile 1953.

31. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, Top Secret Memorandum for the Record, *Discussion Between Colonel Monaco and Colonel Sauer, April 16, Regarding Communications Site Survey and Aviano*, 17 aprile 1953.

32. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, Top Secret Memorandum for the Record, *Discussion Between Colonel Monaco and Colonel Sauer Regarding Communication Site Surveys, Aviano and Porto Conte Requirement – 8 April 1953*, 9 aprile 1953, cit.

però rispettata da parte dell'Italia, i cui negoziatori, più volte sollecitati, il 24 aprile dovettero infine ammettere che, nonostante l'inchiesta interna al Ministero della Difesa avesse confermato la necessità di trasferire l'Ariete, Roma non aveva ancora ufficialmente accettato la proposta dello SHAPE di consentire l'uso di Aviano agli Stati Uniti, materia che era in quel momento ancora allo studio del Capo di stato maggiore della Difesa, il generale Luigi Efisio Marras, e del ministro della Difesa, Pacciardi³³.

Il 7 maggio i negoziatori di Washington si rivolsero allora direttamente a quest'ultimo, cercando di ottenere una risposta netta in merito alla disponibilità italiana ad ospitare una base aerea statunitense ad Aviano³⁴. Il ministro della Difesa italiano rispose che l'aeroporto in questione sarebbe stato sicuramente concesso agli Stati Uniti, ma chiarì che questo risultato sarebbe stato vincolato alla soluzione di alcuni quesiti, alcuni già noti, come il fatto che in quel momento le strutture erano occupate dalle forze armate italiane, ed altri che venivano inseriti per la prima volta nel negoziato, e nello specifico l'esposizione della bandiera italiana e la necessità di trovare soluzioni che creassero l'impressione che gli Stati Uniti utilizzassero un aeroporto effettivamente italiano³⁵. Pacciardi chiarì inoltre come a suo avviso sarebbe stato necessario portare avanti il negoziato sulle *facilities*, ma che ogni decisione formale avrebbe dovuto necessariamente essere posticipata all'indomani delle oramai imminenti elezioni, in seguito alle quali tutti i problemi relativi alla questione sarebbero stati risolti con facilità dal governo italiano nell'arco di una riunione del Consiglio dei ministri italiano³⁶.

Gli esiti delle elezioni tenutesi il 7 e l'8 giugno del 1953, però, avrebbero cambiato radicalmente le carte in tavola, impedendo la facile chiusura della questione delle *facilities* prospettata da Pacciardi un mese prima che gli italiani fossero chiamati alle urne. Com'è noto, infatti, la coalizione centrista non riuscì a superare la soglia oltre la quale sarebbe scattato il premio di maggioranza, fatto che provocò un deciso indebolimento della coalizione di maggioranza, una fase di nuova instabilità politica e la caduta dello stesso

33. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, Top Secret Memorandum for the Record, *Discussion Between Colonel Monaco, Italian Ministry of Defense, and Colonel Sauer, US CINCEUR Representative, regarding Aviano [...] held in the Ministry of Defense t 10:00 hours on 24 April*, 24 aprile 1953, cit.

34. NARA, Records of U.S. European Command (RG 531), Top Secret Incoming and Outcoming Messages 1953-1954 (NM-4 9), b. 26, f. 2, Amembassy Rome a DepState (Dipartimento di Stato), Top Secret Security Information Telegram n. 4697 (US CINCEUR n. 166), 8 maggio 1953, ore 18:00.

35. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 83-84.

36. *Ibidem*; NARA, RG 531, NM-4 9, b. 27, f. 1, Amembassy Rome (US CINCEUR Representative) a US CINCEUR, Top Secret Security Information EUCOM 45/170, 16 giugno 1953.

De Gasperi. Ciò provocò un ulteriore indebolimento della già di per sé infelice posizione italiana nella questione di Trieste³⁷, la cui soluzione – come evidenziato dalla stessa ambasciatrice Luce³⁸ – proprio in questa fase finì per legarsi indissolubilmente a quella del negoziato sulle *facilities*, e in particolare modo per quanto riguardava la concessione agli Stati Uniti di una base aerea nell'Italia settentrionale.

Pochi giorni dopo le elezioni, dunque ben prima che la II Legislatura entrasse in carica e che, alla fine del luglio successivo, il Parlamento italiano respingesse la fiducia all'ottavo governo De Gasperi, decretando la caduta politica dello statista trentino, Pacciardi autorizzò gli Stati Uniti ad effettuare dei rilievi sul campo ad Aviano e a Montichiari, specificando come però ciò non implicasse l'approvazione del governo italiano all'uso di Aviano³⁹. Il ministro italiano aveva d'altronde già dichiarato ai rappresentanti di Washington che quanto da lui riferito prima delle elezioni in merito all'aeroporto di Aviano – ovvero che quest'ultimo sarebbe stato sicuramente concesso in uso agli Stati Uniti – era da considerarsi una sua opinione personale, e che il cuore del problema riguardo a questa concessione non ricadeva nell'occupazione del Pagliano e Gori da parte delle forze armate italiane, e in ogni caso ogni decisione sarebbe spettata al suo successore alla Difesa nel nuovo governo⁴⁰.

Queste dichiarazioni furono ovviamente accolte con viva preoccupazione da parte degli Stati Uniti, a maggior ragione per il fatto, che mentre lo SHAPE aveva nel frattempo destinato Aviano ad essere una base ad esclusivo uso statunitense, non solo il Ministero della Difesa italiano non aveva ancora espresso il proprio parere a tal riguardo⁴¹, ma più in generale in seguito alle elezioni italiane parevano ormai estremamente incerti non solo l'esito del negoziato sulle *facilities*, ma addirittura la stessa futura presenza militare statunitense in Italia. Forse anche perché ogni accordo definitivo sarebbe stato posto al vaglio del successivo governo italiano, in questo frangente Washington fece una mossa apparentemente volta a cercare di ipotecare la propria futura presenza in Italia, spingendosi a proporre un rapidissimo dispiegamento delle proprie forze sulla base di uno *ius ad presentia* temporaneo. Tra le varie forze che, secondo i progetti statunitensi illustrati a Roma,

37. D. de Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. II, pp. 487-526; M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste*, cit., pp. 252-280.

38. L. Saiu, *Basi e strutture degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 88.

39. NARA, RG 531, NM-4 9, b. 27, f. 1, Amembassy Rome (US CINCEUR Representative) a US CINCEUR, Top Secret Security Information n. EUCOM 62/17C, 17 giugno 1953.

40. NARA, RG 531, NM-4 9, b. 27, f. 1, Amembassy Rome (US CINCEUR Representative), Top Secret Security Information n. EUCOM 45/170, 16 giugno 1953, cit.

41. *Ibidem*.

sarebbero state dislocate in Italia secondo questo schema, evidentemente dettato da quella che era percepita come un'emergenza politica, figuravano anche delle squadriglie dei Marines destinate a Montichiari, soluzione peraltro già prospettata al governo di Roma il 4 giugno, alla vigilia delle elezioni⁴². Da parte italiana, però, non pervenne l'immediato accoglimento forse auspicato da parte di Washington, ma solo l'apertura ad intavolare discussioni preliminari con l'intesa che queste non avrebbero vincolato Roma ad accettare né l'eventuale dispiegamento ipotizzato né tantomeno alcuna tempistica⁴³.

I colloqui sull'ipotesi di un primo dispiegamento di truppe statunitensi in Italia sulla base di uno *ius ad praesentia* temporaneo iniziarono il 17 giugno, quando i negoziatori di Washington presentarono alla controparte un piano per l'utilizzo dell'aeroporto di Montichiari da parte delle squadriglie dei Marines⁴⁴. Quanto proposto dagli Stati Uniti in un'ottica evidentemente emergenziale non fu né accettato né rifiutato da parte dei negoziatori italiani, i quali si limitarono ad auspicare che fosse mantenuto aperto il dialogo sulla questione e a presentare una serie di punti che a loro avviso avrebbero dovuto essere risolti prima dell'arrivo del personale dei Marines, tra cui, nuovamente, quello dei costi sostenuti dal governo italiano per ammodernare l'aeroporto di Montichiari⁴⁵.

Come già fatto in passato gli italiani stavano dunque adottando una tattica dilatoria, cosa che emerse con chiarezza il 22 luglio, all'indomani della presentazione alle Camere dell'ottavo governo De Gasperi, quando uno dei negoziatori italiani, l'ammiraglio Aldo Rossi, chiarì ai propri omologhi statunitensi che dal punto di vista tecnico-militare il dispiegamento dei Marines a Montichiari era stato approvato, ma che sarebbe stato necessario aspettare il via libera politico⁴⁶. Quest'ultimo, però, difficilmente sarebbe potuto arrivare in quel frangente, durante il quale l'ottavo – e ultimo – governo De Gasperi non riuscì nemmeno ad ottenere il voto di fiducia da parte del Parlamento, cosa che il 28 luglio portò alle dimissioni dello statista trentino.

Durante l'estate del 1953 si sarebbe dunque consumata l'esperienza dell'ottavo ed ultimo governo De Gasperi, ma non l'insistenza statuniten-

42. *Ibidem*.

43. *Ibidem*.

44. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, Top Secret Memorandum for the Record, *U.S. Utilisation Plan of Montichiari Airfield*, 17 giugno 1953.

45. *Ibidem*.

46. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, Top Secret Memorandum for the Record, *Executive Session with Foreign Office to Discuss Preliminary Implementation of the Status of Forces Agreement – 22 July, 1953*, 22 luglio 1953.

se in merito al dispiegamento temporaneo delle squadriglie dei Marines a Montichiari, né tantomeno, però, quella dei negoziatori italiani sulla questione della compensazione delle spese sostenute dal governo italiano per l'ammodernamento dell'aeroporto lombardo⁴⁷. A contribuire allo stallo negoziale tra Roma e Washington intervenne poi la questione di Trieste, scacchiere politico internazionale dove la crisi governativa italiana aveva avuto come conseguenza un netto peggioramento della posizione italiana e, specularmente, un rafforzamento di quella jugoslava, tanto che durante l'estate del 1953 Belgrado avanzò nuove pretese non solo sulla Zona B del TLT da essa già occupata e amministrata, ma addirittura sulla stessa Zona A e quindi su Trieste⁴⁸. Fu proprio per ragioni legate a quest'ultimo aspetto che, come noto, in questo frangente si consumò un'altra crisi, quella politico-militare tra Italia e Jugoslavia dell'estate-autunno del 1953, di cui in questa sede basterà ricordare il principale esito sul piano militare: per la prima e – sinora – ultima volta nella sua storia la Repubblica Italiana mobilitò le proprie forze armate e le schierò sul confine con la Jugoslavia, che si affrettò a fare altrettanto⁴⁹.

Dal punto di vista degli Stati Uniti le settimane della crisi politico-militare italo-jugoslava dell'estate-autunno 1953 non potevano essere certo definite un periodo ottimale per portare avanti con Roma il negoziato sulle *facilities*, come può essere facilmente desunto dal fatto che il 4 settembre l'ambasciatrice Luce comunicò a Washington che il nuovo Presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Pella, aveva dichiarato che per l'Italia la conclusione di qualsiasi accordo in questo settore era ormai inevitabilmente

47. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, Top Secret Memorandum for the Record, *Meeting with Admiral Rossi, Ministry of Defense, and Mr. Freeman and Lt. Col. Sauer, U.S. Embassy, on Thursday, 25 June 1953*; *ivi*, Top Secret Memorandum for the Record, *Meeting in Ministry of Defense with Defense and Italian Air Force Representatives regarding Tentative Implementation Plan for the Deployment of the Marine Air Squadrons to Montichiari – 18 July 1953*; *ivi*, Top Secret Memorandum for the Record, *Executive Session with the Foreign Office to Discuss Preliminary Implementation of the Status of Forces Agreement – 22 July 1953*.

48. D. de Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. II, pp. 519-539; M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste*, cit., pp. 277-282.

49. F. Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma, vol. 3, tomo I, 1987, pp. 925-942; F. Cappellano, *L'«Esigenza T(rieste)»*, in «Storia Militare», 124, XII, gennaio 2004, pp. 4-24; G. Meyr, *Trieste di nuovo all'Italia: un'opzione militare del 1953*, in A. Verrocchio (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Comune di Trieste, Trieste, 2004, pp. 134-145; D. Dimitrijević, D. Bogetić, *Trščanska kriza 1945-1954. Vojno-politički aspekti*, Institut za savremenu istoriju, Belgrado, 2009; A. Bonifacio, *Dal piano «Delta» a «Esigenza Est». L'aspetto marittimo della crisi di Trieste del 1953 e la posizione internazionale dell'Italia*, in «Rivista italiana di storia internazionale», prossimo alla pubblicazione nel n. 2, a. VII, luglio-dicembre 2025, pp. 235-263, DOI: 10.30461/118332

legata ad una positiva soluzione della questione di Trieste⁵⁰. In quelle settimane, tuttavia, si sarebbe verificata un'importante mutazione negli orientamenti della politica estera italiana in merito alla questione di Trieste che avrebbe avuto significative ricadute anche sul negoziato sulle *facilities*. In corrispondenza della crisi dell'estate-autunno 1953 l'Italia finì infatti per limitarsi a puntare pragmaticamente all'unico risultato conseguibile in tempi brevi nel TLT, ossia al ritorno della Zona A sotto la propria amministrazione, e questo in particolar modo dopo che la «nota bipartita» dell'8 ottobre 1953 con cui Stati Uniti e Gran Bretagna avevano proposto il subentro dell'Italia nell'amministrazione della Zona A di fatto era stata fatta cadere nel giro di pochi giorni per via della dura reazione da parte della Jugoslavia, cui peraltro era seguito un ulteriore inasprimento della crisi militare⁵¹. La successiva crisi del novembre del 1953, consumatasi tanto sulla piazza, con gli scontri a Trieste tra manifestanti pro-Italia e polizia del Governo Militare Alleato⁵², quanto sul piano diplomatico, con il fallimento di qualsiasi ipotesi di accordo bilaterale italo-jugoslavo ed il profilarsi di una soluzione mediata da Stati Uniti e Gran Bretagna⁵³, non mutò, ma semmai rafforzò la volontà italiana di ristabilire al più presto il proprio controllo sulla Zona A, cosa che di fatto implicava l'accettazione di un indefinito controllo della Zona B da parte jugoslava e quindi la chiusura in tal senso del contenzioso territoriale con Belgrado.

Tutto ciò, come accennato, avrebbe avuto importanti ricadute sul negoziato sulla concessione in uso di basi militari agli Stati Uniti, in merito al quale la politica estera italiana conobbe profonde mutazioni i cui tempi e contenuti appaiono oggi direttamente collegati con lo sviluppo degli eventi relativi alla questione di Trieste. A tal proposito basti pensare che ancora verso la metà di settembre del 1953 Marras dichiarava ai rappresentanti degli Stati Uniti di considerare possibile la concessione in uso dell'aeroporto di Montichiari, ma di non poter assicurare nulla per quanto riguardava invece quello di Aviano, che, spiegava, in quel momento la Difesa italiana stava pensando di concedere in uso alla propria Aeronautica Militare, evidenziando a tal proposito che la questione di Trieste aveva portato le forze armate

50. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Luce a SecState, Secret Security Information Telegram n. 766, 4 settembre 1953, ore 16:00.

51. D. de Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. II, pp. 539-650; M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste*, cit., pp. 285-355.

52. D. de Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. II, pp. 651-706; A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste, 2011, pp. 158-168.

53. M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste*, cit., pp. 363-391.

italiane a rivedere l'intera questione delle *facilities*⁵⁴. Su questo punto negli stessi giorni sarebbe poi stato lo stesso Pella a confermare come, dal punto di vista italiano, il problema della concessione in uso di strutture militari agli Stati Uniti sarebbe stato di facile soluzione una volta risolta la questione di Trieste⁵⁵.

Il governo italiano stava dunque esplicitamente condizionando alla positiva chiusura della questione di Trieste il negoziato sulle *facilities* nel suo complesso, in merito al quale riprese ad adottare tattiche palesemente dilatorie. Ciò emerse con chiarezza il primo ottobre in occasione di un incontro tra i negoziatori statunitensi e il nuovo ministro della Difesa italiano, Paolo Emilio Taviani, durante il quale quest'ultimo si attestò su posizioni che sicuramente non potevano dirsi volte ad una rapida chiusura del negoziato sulla concessione di strutture militari agli Stati Uniti⁵⁶. Infatti, oltre a ricordare, come era ormai consuetudine da parte italiana, che la chiusura del negoziato sarebbe stata facilitata dalla positiva soluzione della questione di Trieste, Taviani propose di inserire nel futuro accordo una clausola di reciprocità nell'autorizzazione al volo di veicoli militari statunitensi in Italia⁵⁷, ovvero, come avrebbe commentato in seguito l'ambasciatrice Luce, una clausola in base alla quale le forze armate italiane avrebbero potuto disporre dei cieli e degli aeroporti degli Stati Uniti, dei loro territori e delle loro basi all'estero, ossia «praticamente ovunque nel mondo»⁵⁸. In seguito, il ministro della Difesa italiano propose – adducendo il rischio che potessero altrimenti verificarsi delle interferenze – che le comunicazioni nelle *facilities* che sarebbero state concesse in uso agli Stati Uniti fossero controllate da militari italiani⁵⁹. Oltre a queste proposte, palesemente inaccettabili per la controparte e pertanto, come già evidenziato, di carattere meramente dilatorio, in questa occasione Taviani introdusse però anche un nuovo elemento nel negoziato bilaterale sulle *facilities*, un elemento di carattere apparentemente dilatorio ma che, nel tempo, si sarebbe invece dimostrato centrale: in quest'occasione, infatti, il ministro della Difesa italiano dichiarò che, a suo parere, la vicinanza di Montichiari a Milano poneva dei problemi relativi alla concessione

54. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Elbridge Durbrow (ministro consigliere dell'Ambasciata degli Stati Uniti in Italia) a SecState, Top Secret Security Information Telegram n. 950, 19 settembre 1953, ore 14:06.

55. *Ibidem*.

56. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Luce a SecState, Secret Security Information Telegram n. 1108, 2 ottobre 1953, ore 19:00.

57. *Ibidem*.

58. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Luce a SecState, Secret Security Information Telegram n. 1805, 4 dicembre 1953, ore 14:00.

59. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Luce a SecState, Secret Security Information Telegram n. 1108, 2 ottobre 1953, ore 19:00, cit.

in uso di quell'aeroporto ancora maggiori di quelli che si registravano per Aviano⁶⁰.

Durante il mese di ottobre, come già accennato, la crisi di Trieste dell'estate-autunno del 1953 conobbe un netto inasprimento in seguito alla «nota bipartita», e la politica estera italiana si orientò verso la spartizione del TLT nel più breve tempo possibile. Questa politica andava evidentemente a mutare i presupposti su cui si era sino a quel momento basata la posizione italiana in materia di concessione di strutture militari agli Stati Uniti, e ciò in particolar modo per quanto riguardava l'Italia nordorientale, dove ormai si profilava una soluzione del contenzioso territoriale con la Jugoslavia ben definita e basata sull'acquisizione della Zona A. A ciò andava poi ad aggiungersi il fatto che, dopo opportuni sondaggi, il governo di Roma ricevette la conferma da parte di quello di Washington che gli Stati Uniti non avevano l'intenzione di mantenere una propria presenza militare nella Zona A in seguito alla sua restituzione all'Italia⁶¹, cosa che avrebbe evidentemente fatto ricadere la responsabilità della difesa di Trieste sulle sole forze armate italiane. Alla luce di questi sviluppi non sorprende, pertanto, l'abbandono delle tattiche dilatorie adottate sino a quel momento da parte del governo italiano, i cui negoziatori «all'improvviso, e con grande sorpresa degli americani, cominciarono a collaborare fattivamente» per giungere a una rapida chiusura dell'accordo sulle *facilities*⁶².

L'inedita opportunità di giungere ad un accordo in tempi brevi svanì però piuttosto in fretta, visto che il 5 gennaio del 1954 cadde il governo Pella, ed il mese seguente anche il successivo primo governo Fanfani. Una relativa stabilità governativa da parte italiana si sarebbe dunque ristabilita solo a partire dall'entrata in carica, nel febbraio del 1954, del governo Scelba, con il quale vennero riconfermati i ministri degli Affari Esteri e della Difesa del primo governo Fanfani, Attilio Piccioni e Paolo Emilio Taviani. La ritrovata stabilità interna consentiva al governo di Roma di affrontare con maggiore serenità e autorevolezza i vari problemi che si ponevano alla politica estera italiana, ivi compreso quello legato a Trieste, la cui soluzione però sembrava ormai finalmente profilarsi all'orizzonte, dato che il 7 gennaio del 1954 il governo di Roma aveva comunicato a Washington e Londra di essere disposto ad accettare un negoziato con la Jugoslavia volto alla spartizione del TLT mediato da Stati Uniti e Gran Bretagna⁶³. La chiarezza degli obiettivi

60. *Ibidem*.

61. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 100.

62. *Ibidem*.

63. Da Foreign Relations of the United States (FRUS), 1952–1954, Eastern Europe, Soviet Union, Eastern Mediterranean, vol. VIII, documento 159, pp. 360-361, documento liberamente consultabile in lingua originale alla pagina <https://history.state.gov/historicaldocu>

della politica estera italiana in merito alla questione di Trieste e la ritrovata stabilità interna consentirono al nuovo governo di Roma di riprendere il negoziato sulle *facilities* sulla base di linee politiche precise e aggiornate al nuovo contesto internazionale. Cosa prevedessero queste linee politiche in materia di un'eventuale concessione in uso di una base aerea agli Stati Uniti nell'Italia settentrionale venne immediatamente chiarito dal ministro della Difesa Taviani, che il 1° marzo del 1954, quando il nuovo governo Scelba aveva già ottenuto il voto di fiducia da parte del Senato ed era ormai prossimo ad ottenerlo anche alla Camera, scrisse una lettera all'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma in cui comunicava che la Repubblica Italiana autorizzava le forze armate degli Stati Uniti ad utilizzare la base aerea di Aviano, ma non quella di Montichiari⁶⁴.

Si trattava, come avrebbe scritto pochi giorni dopo l'ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma, di un vero e proprio rovesciamento di posizione, dal momento che sino a quel momento l'Italia si era sempre dimostrata favorevole alla presenza militare statunitense a Montichiari, ma non ad Aviano⁶⁵. Che Taviani fosse personalmente riluttante all'idea di acconsentire ad una soluzione che avrebbe portato ad una nutrita presenza militare statunitense tra Brescia e Milano era, evidenziava la Luce, cosa nota, tuttavia questa era la prima volta che questa posizione veniva esposta ufficialmente da parte del governo di Roma⁶⁶. Fu probabilmente per questo motivo che gli Stati Uniti in un primo momento parvero ritenere non irrevocabile il repentino cambio di rotta dell'Italia, anche perché a quel punto l'aeroporto di Montichiari era già stato designato come principale base aerea operativa («*main airfield*») nell'Italia settentrionale a livello Nato, e Roma aveva già ricevuto più del 50% dei finanziamenti stanziati per raggiungere questo obiettivo⁶⁷.

Nell'evidente ottica di cercare una soluzione di compromesso con l'Italia in un primo momento gli Stati Uniti – coadiuvati dai Comandi Nato COMAIRSOUTH (*Commander Air Forces Southern Europe*) e CINCSOUTH – cercarono di rimodulare i propri piani per i due aeroporti dell'Italia settentrionale, aumentando il personale destinato ad Aviano e diminuendo contestualmente quello che sarebbe stato destinato a Montichiari⁶⁸. Così facendo,

ments/frus1952-54v08/d159 (consultato il 25 gennaio 2025). Cfr. anche M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste*, cit., pp. 383-388.

64. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Luce a SecState, Top Secret Tel. N. 2572, 1 marzo 1954, ore 14:00.

65. *Ivi*, Luce a SecState, Secret Tel. n. 2721, 12 marzo 1954, ore 19:00.

66. *Ibidem*.

67. *Ivi*, Luce a SecState, Top Secret Telegram n. 2572, 1° marzo 1954, ore 14:00, cit.

68. *Ivi*, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Walter Bedell Smith (Sottosegretario di Stato degli Stati Uniti) ad Amembassy Rome, Top Secret Telegram n. 2959, 12 marzo 1954, ore 19:27.

il 12 marzo del 1954 gli Stati Uniti giunsero a prevedere lo dispiegamento stanziale in tempo di pace di 649 uomini a Montichiari e di 663 ad Aviano, cosa che avrebbe reso il Pagliano e Gori, seppur di stretta misura, la principale base aerea statunitense in Italia⁶⁹. Il governo italiano non si smosse però dalla propria posizione, e il 16 marzo del 1954 il suo Ministero della Difesa si limitò richiedere agli Stati Uniti un programma dettagliato dei movimenti della prima unità della *US Air Force* destinata ad Aviano, sollecitandone il rischieramento⁷⁰. A questo punto, però, sarebbe stato lo stesso Segretario di Stato degli Stati Uniti John Foster Dulles a bloccare il dispiegamento di personale ad Aviano, visto che non era ancora stato raggiunto alcun accordo relativo allo *ius in praesentia* del 629 *Air Control and Warning Squadron* (ACWS), prima unità statunitense che avrebbe dovuto essere rischierata – in via provvisoria – in quell’aeroporto per poterne permettere l’utilizzo da parte degli apparecchi della *United States Air Force*⁷¹. Ne seguì un dibattito interno alla diplomazia statunitense, che vedeva contrapposti principalmente Dulles, preoccupato per le possibili ripercussioni pratiche e politiche di una presenza militare in Italia al di fuori di un quadro giuridico ben definito, a maggior ragione se si considerava che Washington e Roma stavano negoziando contemporaneamente un accordo relativo allo *ius in praesentia* ma anche quello relativo alle *facilities* e alla Ced, e la Luce, che invece riteneva che l’invio del 629 ACWS e di altre piccole unità avrebbe favorito il raggiungimento di un accordo con l’Italia sui principali negoziati sulla sicurezza in corso⁷².

Nonostante le resistenze di Dulles la posizione che prevalse fu evidentemente quella della Luce, a favore della quale si era espresso anche il Segretario alla Difesa statunitense Charles Erwin Wilson⁷³: il 2 giugno 1954, infatti, il *Pagliano e Gori* vide l’arrivo dei primi uomini della *US Air Forces in Europe* (USAFE), che utilizzarono l’aeroporto di Aviano come base permanente in attesa della costruzione di nuove strutture permanenti presso Campoformido⁷⁴. Parafrasando una celebre frase di Winston Churchill riferita all’ingresso degli alleati a Trieste, Gorizia e Monfalcone nel maggio del 1945, gli Stati Uniti avevano finito per arrivare ad Aviano giusto in tempo per mettere il piede nella porta⁷⁵: il pomeriggio del giorno prece-

69. *Ibidem*.

70. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 102.

71. *Ivi*, pp. 104-105.

72. *Ivi*, pp. 104-110.

73. *Ivi*, pp. 106-107.

74. N. A. Waller, *Fifty Years of Friendship and Cooperation*, cit., p. 9.

75. Cfr. G. Cox, *The Race for Trieste*, William Kimber, Londra, 1977, p. 226.

dente⁷⁶, poche ore prima che ad Aviano i primi militari statunitensi facessero il loro ingresso nel Pagliano e Gori, a Londra l'ambasciatore d'Italia Manlio Brosio aveva infatti ricevuto la prima bozza di accordo su Trieste prodotta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna in oltre quattro mesi di negoziato con la Jugoslavia, in base alla quale quest'ultima sarebbe entrata in possesso di alcune porzioni della Zona A e venivano previste una serie di clausole non territoriali sostanzialmente favorevoli a Belgrado⁷⁷. L'Italia, amareggiata per il comportamento degli Stati Uniti, che a dire di Scelba e Piccioni privilegiavano la Jugoslavia di Tito anziché un loro alleato atlantico, tornò nuovamente a raffreddare la propria disponibilità ad addivenire ad un rapido accordo sulle installazioni militari statunitensi in Italia, accordo che oramai veniva esplicitamente vincolato, al pari del progetto di Comunità Europea di Difesa (Ced), alla positiva soluzione della questione di Trieste non solo da parte del governo Scelba, ma oramai anche dallo stesso De Gasperi⁷⁸.

Col proseguo dell'estate, parallelamente al negoziato su Trieste, continuò quello relativo alle *facilities*, nell'ambito del quale i governi di Roma e Washington il 30 giugno firmarono un *Air Technical Agreement* in base al quale veniva reso tecnicamente possibile il rischieramento del 629 ACWS in Italia in base ad uno *ius in praesentia* provvisorio⁷⁹. Nelle settimane successive, durante le quali Scelba dichiarò a più riprese che in caso di positiva risoluzione della questione di Trieste il governo italiano avrebbe firmato l'accordo relativo al BIA entro ventiquattr'ore⁸⁰, gli Stati Uniti continuarono a cercare di strappare a Roma il consenso all'uso della base di Montichiari. Fu in questa fase che, forse anche per le continue insistenze di Washington, mentre a Londra i mediatori di Stati Uniti e Gran Bretagna erano ormai vicinissimi alla chiusura di un accordo su Trieste il governo di Roma avanzò una nuova proposta al riguardo della base di Montichiari. Il 28 agosto i negoziatori italiani aprirono infatti alla possibilità di un uso congiunto della struttura, dove avrebbero potuto essere stanziati sino a 500 militari statuni-

76. The National Archives, Kew, Richmond, UK (TNA), Foreign Office: Political Departments: General Correspondence from 1906-1966 (FO 371), f. FO 371/112734, s.f. WE1015/251 Record of first talk with the Italian Ambassador, to report the results of talks with the Yugoslavs concerning Trieste, Geoffrey Wedgwood Harrison (Sottosegretario di Stato aggiunto presso il Foreign Office), Secret Minute «Trieste», 1 giugno 1954.

77. M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste*, cit., pp. 415-444.

78. *Ivi*, pp. 439-440; L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., pp. 111-116; M. Brosio, *La ricongiunzione di Trieste all'Italia. Diario di Manlio Brosio*, a cura di F. Bacchetti, in «Nuova Antologia», 554, 2155, luglio-settembre 1985, pp. 9-11.

79. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 117.

80. *Ivi*, p. 118.

tensi, i quali avrebbero dovuto condividere con un numero imprecisato di italiani strutture come il deposito munizioni, alcuni edifici dedicati all'addestramento, la torre di controllo e le sale di comunicazione⁸¹. Tuttavia, sarebbero spettate esclusivamente agli italiani le incombenze relative al servizio antincendio, soccorso in caso di incidenti, e, soprattutto, di sicurezza sia esterna che interna: in sintesi dunque, un'apertura formale, ma a condizioni oggettivamente inaccettabili per gli Stati Uniti, che non a caso evitarono di approfondire il negoziato sulla base di questa proposta.

Due giorni dopo, il 30 agosto 1954, l'Assemblea Nazionale francese fece naufragare la Ced, elemento che dal punto di vista degli Stati Uniti e della stessa Alleanza Atlantica rese quanto mai necessario un rapido dispiegamento delle forze statunitensi in Italia, nel caso anche accettando di effettuare alcune concessioni al governo di Roma che, peraltro, proprio in quei giorni era comprensibilmente prioritariamente concentrato sulla chiusura della questione di Trieste, obiettivo di una visita a Belgrado del Sottosegretario di Stato americano Robert Daniel Murphy, appositamente inviato in Jugoslavia per ricercare un accordo che avrebbe poi illustrato a Roma al governo italiano tra il 19 e il 21 settembre⁸².

La missione di Murphy in Europa ebbe come noto esiti positivi, e rese possibili il raggiungimento di quell'accordo poi formalizzato con la firma del memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre 1954 con cui si chiuse di fatto la questione di Trieste, dove le truppe italiane sarebbero poi subentrato a quelle angloamericane tre settimane dopo, il 26 ottobre⁸³. La soluzione del contenzioso italo-jugoslavo relativo al TLT rendeva finalmente possibile la chiusura del negoziato relativo al BIA, che il governo italiano – come l'ambasciatrice Luce ricordò al nuovo ministro degli Affari esteri italiano, Gaetano Martino⁸⁴ – si era più volte impegnato a chiudere immediatamente dopo quello su Trieste. Già il 6 ottobre il ministro Martino propose una rosa di date per la firma dell'accordo, indicando disponibilità per il 18, il 19 o il 20 di ottobre in quanto giornate successive a quelle in cui sarebbero stati certamente conclusi i dibattiti parlamentari relativi alla firma del memorandum d'intesa di Londra⁸⁵. La firma, come già accennato, venne infine fissata per il 20 ottobre 1954, data che si sarebbe peraltro rivelata successiva alla

81. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, CINCUSAFE (Commander in Chief, United States Air Forces in Europe) a CSAF (Chief of Staff of the Air Force), Top Secret Message n. 3249-C, 28 agosto 1954.

82. M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste*, cit., pp. 472-486.

83. *Ivi*, pp. 486-493; D. de Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. II, pp. 1005-1021.

84. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 131.

85. *Ibidem*.

pubblicazione da parte del Ministero della Difesa italiano di un bando per la costruzione dell'oleodotto della LOC tra Livorno e l'Austria via Montichiari, Treviso (sede di un altro aeroporto militare) e Aviano⁸⁶.

Il testo esatto del BIA rimane ad oggi ancora segreto, così come quello dei successivi memorandum d'intesa con cui furono concesse in uso agli Stati Uniti svariate strutture militari in Italia negli anni successivi⁸⁷. Ciononostante, come già ricordato, alcuni dettagli di questi accordi sono di dominio pubblico, così come, principalmente, i loro risultati tangibili. Il 22 novembre 1954 il 629 ACWS, rimasto fino a pochi giorni prima di stanza presso la *Alexandria Air Force Base* di Alexandria, in Luisiana, venne assegnato alla USAF⁸⁸. Il 629 ACWS, destinato ad essere la prima unità aeronautica degli Stati Uniti in Italia dal ritiro delle *US Army Air Forces* dal Paese in seguito alla Seconda guerra mondiale, sarebbe sbarcata tre giorni dopo (il 25 novembre 1954, giorno del Ringraziamento) a Livorno, da cui si recò direttamente ad Aviano in attesa che fosse terminata la costruzione delle nuove strutture permanenti a Campofornido, dove il 629 ACWS avrebbe poi operato sino a settembre 1957 per formare il personale dell'Aeronautica Militare italiana⁸⁹. Grossomodo negli stessi mesi, ovvero tra il 16 febbraio 1955 e il 1° luglio 1957, avrebbe operato presso gli aeroporti di Aviano e Campofornido anche il *7207 Air Base Squadron*, che avrebbe contribuito alla preparazione infrastrutturale del Pagliano e Gori, aeroporto che iniziò a funzionare come base operativa Nato a partire dalla vigilia di Natale del 1955, quando giunsero ad Aviano da Alexandria gli F-84 del *390 Fighter Bomber Squadron*⁹⁰.

Ciò conferma come in seguito alla firma del BIA la concessione in uso del Pagliano e Gori agli Stati Uniti, poi formalizzata – come accennato – con la firma di un apposito memorandum d'intesa il 14 maggio 1956⁹¹, non venne minimamente ostacolata da parte del governo italiano, che confermò così l'orientamento inizialmente espresso dal ministro della Difesa Taviani pri-

86. NARA, RG 59, A1 205-KA, b. 3953, Comunicato del ministero degli Affari esteri all'Ambasciata degli Stati Uniti in Italia, 9 ottobre 1954, allegato a John M. Kennedy (attaché commerciale dell'Ambasciata degli Stati Uniti in Italia) a DepState, Confidential Despatch n. 801, 22 ottobre 1954.

87. Atti Parlamentari della Camera dei deputati, XVI Legislatura, *La disciplina delle basi militari Nato ed Usa in territorio nazionale*, cit.

88. N. A. Waller, *Fifty Years of Friendship and Cooperation*, cit., p. 4; *629 Aircraft Control and Warning Squadron*, <https://usafunithistory.com/PDF/0600/629%20AIRCRAFT%20CONTROL%20AND%20WARNING%20SQ.pdf> (consultato il 28 gennaio 2025).

89. N. A. Waller, *Fifty Years of Friendship and Cooperation*, cit., pp. 4-5.

90. *Ivi*, p. 5.

91. Atti Parlamentari della Camera dei deputati, XIII Legislatura, d. XXII-bis n. 1, cit., p. 178.

ma a livello personale e poi ufficiale rispettivamente il primo ottobre 1953 e il primo marzo 1954. Oltre che sull'aeroporto di Aviano, evidentemente non vi furono ripensamenti da parte del governo italiano nemmeno per quanto riguardava quello di Montichiari, che, come noto, non sarebbe mai stato concesso in uso agli Stati Uniti, deludendone le aspettative. A tal proposito preme evidenziare – infatti – che il governo di Washington continuò a richiedere la concessione in uso di questa *facility* all'Italia anche in seguito alla firma del BIA del 20 ottobre 1954, occasione in cui anzi l'ambasciatrice Luce aveva esplicitamente citato al Presidente del Consiglio dei ministri Scelba l'aeroporto di Montichiari⁹².

La documentazione attualmente disponibile non consente di determinare con esattezza quando cadde definitivamente il progetto di Washington e della Nato di concedere l'uso dell'aeroporto di Montichiari agli Stati Uniti. La fonte primaria più recente ad oggi disponibile è un documento del *Department of Air Force* del 10 marzo 1955, da cui si evince che gli Stati Uniti e lo stesso CINCSOUTH a quella data ancora immaginavano un possibile dispiegamento della *US Air Force* sia ad Aviano che a Montichiari, località dove sarebbero state messe a disposizione delle testate atomiche⁹³. E, a tal proposito, è sicuramente degno di nota il fatto come ancora oggi nell'Italia settentrionale l'arma atomica sia in effetti presente sia ad Aviano, presso l'Aeroporto Pagliano e Gori in uso alla *US Air Force*, che (quasi certamente) presso l'Aeroporto Luigi Olivari di Ghedi dell'Aeronautica Militare italiana, le cui piste sono situate a circa 3 Km in linea d'aria da quelle dell'aeroporto di Montichiari.

Per quanto riguarda la pianificazione Nato di questo periodo è inoltre sicuramente degno di attenzione anche un altro dato reso ormai noto dalla storiografia: tra l'estate del 1954 e del 1955 i piani di difesa del fianco sud dell'Alleanza in caso di attacco da oriente attraverso la direttrice della soglia di Gorizia vennero rivisti, studiando l'ipotesi alternativa di assestare la linea di difesa dell'alleanza su una posizione più arretrata rispetto a quella presa in considerazione sino a quel momento nella pianificazione alleata, ovvero quella dell'Isonzo⁹⁴. Un'ipotesi che, comprensibilmente, fu vivace-

92. L. Saiu, *Basi e strutture militari degli Stati Uniti in Italia*, cit., p. 135.

93. NARA, RG 59, A1 1285, b. 10, f. 430.01 Italy-Status of Forces and Base Rights 1949-1954, OFC of the Air Deputy SHAPE a CSAF per AFOOP e AFOPD (Office of the Director of Plans, US Air Force), Top Secret Message n. AD 654, 10 marzo 1955.

94. L. Nuti, *Italy and the Defence of Nato's Southern Flank 1949-1955*, in K.A. Maier, N. Wiggershaus (a cura di), *Das Nordatlantische Bündnis*, Oldenbourg, Monaco di Baviera, 1993, pp. 210-211; F. Cappellano e A. Crescenzi, *La ricostruzione dell'esercito italiano 1945-1955*, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma, 2022, pp. 144-154; L. Ielen, *La «soglia di Gorizia» e la difesa del confine orientale italiano (1945-1955)*, in «Storicamente. Laboratorio di storia», 23, 19, 2023, pp. 23-25, DOI: 10.52056/9791254693124/09

mente dibattuta da parte italiana, e in particolar modo da parte dell'Esercito, che avrebbe evidenziato le varie problematiche collegate all'adozione di linee di difesa più arretrate rispetto all'Isonzo come quella del Tagliamento o del Livenza, e teso a promuovere invece linee situate quanto più a oriente il possibile⁹⁵.

La scarsità di fonti rende impossibile, al momento, proseguire ulteriormente una ricostruzione che, ad ogni modo, sembrerebbe comunque poter fornire alcuni interessanti spunti sia per le ricerche che potranno essere svolte in futuro, quando saranno messe a disposizione dei ricercatori nuove fonti documentarie, sia per poter giungere a delle prime conclusioni. In particolare, sebbene non sia al momento possibile fornire una risposta definitiva al quesito «perché Aviano?», alla luce dell'analisi prodotta è senza dubbio interessante notare come molto probabilmente la scelta dell'aeroporto Paganico e Gori quale principale base aerea in Italia degli Stati Uniti non sia stata effettuata da questi ultimi, che parrebbero anzi averla addirittura subita, quanto piuttosto da parte del governo italiano. Come illustrato, infatti, a partire dal momento in cui l'Italia intravide la chiusura di fatto del proprio contenzioso territoriale con la Jugoslavia il governo di Roma rovesciò la propria posizione in materia di basi aeree, ed improvvisamente ostacolò l'ipotesi di Montichiari, da esso sino a quel momento caldeggiata, per aprirsi invece all'ipotesi di Aviano, che fino a quel momento aveva invece escluso. Verosimilmente, chiusa di fatto la questione confinaria tra Belgrado e Roma, per quest'ultima la presenza statunitense ad Aviano si stava trasformando da potenziale intralcio ad eventuali operazioni contro la Jugoslavia a potenziale garanzia nella difesa da quest'ultima e, in misura ancora maggiore, della più probabile direttrice terrestre d'invasione da oriente, la soglia di Gorizia. Appaiono dunque pienamente comprensibili le ragioni per cui, risolta la questione di Trieste, il governo di Roma si dimostrasse desideroso di lasciare il cuore dell'Italia settentrionale – e industriale – libero da installazioni militari straniere, nonché di concentrare tutte le forze statunitensi disponibili per l'Italia settentrionale nel settore nordorientale. Il che, probabilmente, è il motivo per cui il negoziato sulle basi aeree statunitensi nell'Italia settentrionale ebbe gli esiti a noi ben noti: la più grande base aerea degli Stati Uniti nel Mediterraneo si ritrovò così ad Aviano, a soli dodici chilometri dal Tagliamento, la cui difesa avrebbe così costituito un precipuo interesse non solo per l'Italia, ma anche per gli Stati Uniti.

95. *Ibidem.*

Politica
Studi - Open Access

Ultimi volumi pubblicati:

GIUSEPPINA BONERBA, MICHELA GNALDI, ALESSANDRA PIOGGIA (a cura di), *Corruzione e integrità nelle istituzioni: una questione di genere?* (E-book).

WALTER ANELLO, MASSIMO BALDUCCI (a cura di), *La performance della pubblica amministrazione locale. Cosa si può imparare dagli altri* (E-book).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835189442

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835189442

La soglia di Gorizia e la difesa del confine orientale

La soglia di Gorizia ha rappresentato, nel corso della Guerra fredda, una delle possibili vie d'accesso utilizzabili dalle truppe sovietiche e, in seguito, dagli eserciti del Patto di Varsavia per sferrare un attacco a occidente. Molte furono le variabili che determinarono la pianificazione militare intorno a questo varco strategico, dalla prontezza operativa delle truppe coinvolte alla dotazione di armamenti nucleari. Elemento condizionante fu anche il mutevole contesto delle relazioni internazionali. A fronte di un'ostilità permanente tra quelli che finirono per consolidarsi come blocchi militari intorno alle due superpotenze, vi erano elementi di incertezza derivanti dal mutare dei rapporti con una Jugoslavia che, con l'uscita dal Cominform, si era trasformata in un potenziale interlocutore per lo schieramento occidentale. Anche la smobilitazione alleata, prima da Trieste, poi dall'Austria, divenuta neutrale nel 1955, poneva elementi di pericolosa incertezza, cui una pianificazione sempre più integrata all'interno della Nato avrebbe dato le risposte necessarie a strutturare una deterrenza efficace.

I saggi che compongono questo libro offrono uno sguardo d'insieme che, partendo dalle primissime fasi del secondo dopoguerra, permette di ricostruire, alla luce di molta documentazione inedita, le problematiche militari e politiche proprie del confronto bipolare. Un contributo scientifico che chiude un progetto di ricerca pensato per valorizzare il patrimonio storico che la Guerra fredda ha lasciato in un'area di confine tanto travagliata nel secolo breve, ma, infine, pacificata nei nostri anni.

Giulia Caccamo è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Trieste e insegna Storia delle relazioni internazionali e Medio Oriente nelle relazioni internazionali ai corsi triennali (Scienze internazionali e diplomatiche) e magistrali (Diplomazia e cooperazione internazionale e Studi storici. Dall'antico al contemporaneo).

È responsabile scientifica del progetto «La soglia di Gorizia. Dalla cortina di ferro alla via della pace» e, dal luglio 2025, presidente dell'Istituto regionale per la storia della resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia (IRSREC FVG).